

Che ne è delle nostre città? Dei luoghi dove traffichiamo con il mondo, subiamo i colpi o li restituiamo, facciamo progetti o disperiamo delle nostre vite? Che ne è di Napoli? Di questa città talmente nominata da essere diventata quasi sconosciuta? Eppure, nelle conversazioni raccolte in questo libro Napoli torna straordinariamente viva, in bilico certo tra sciagura e avvenire, ma ricca di possibilità, appunto: *in bilico*.

Con *La città porosa* Cronopio inizia un viaggio attraverso le città italiane e straniere in compagnia di voci molteplici ma accomunate da una medesima passione: pensare nella *polis* per la *polis*.

In un tempo lacerato e per questo tanto 'aperto' da impaurirci e respingerci nei piccoli soffocanti recinti dell'egoismo, c'è bisogno di voci che ci aiutino a stare all'aperto, rammentandoci con parole nuove, con fantasia, che noi siamo innanzitutto abitanti di città, mai atomi isolati, ma sempre *con* altri, in cammino verso altri. Le città possono essere non solo le mura che ci racchiudono, ma le *soglie* di altre città, di altre vite.

ISBN 88-85414-04-4

L. 24.000

Cronopio

LA CITTA' POROSA

Soglie

# LA CITTA' POROSA

conversazioni su Napoli

a cura di Claudio Velardi

Massimo Cacciari

Antonio D'Amato

Gustaw Herling

Mario Martone

Francesco Venezia

Cronopio

Massimo Cacciari è nato a Venezia nel 1944. È considerato uno dei maggiori filosofi italiani. Autore di numerosi scritti, ha pubblicato tra l'altro, negli ultimi anni: *Icone della Legge* (Adelphi, 1986), *L'angelo necessario* (Adelphi, 1990), *Dell'inizio* (Adelphi, 1992). È stato deputato del Pci dal 1976 al 1983; nelle ultime elezioni amministrative ha capeggiato a Venezia la lista *Il Ponte*.

Antonio D'Amato è nato a Napoli nel 1957. È presidente della FINSEDA, industria di imballaggio per alimenti, ed è a capo di un gruppo di quattordici aziende dislocate in tutta Europa. Dal 1987 al 1990 è stato presidente nazionale del Gruppo dei Giovani Industriali, e vice-presidente della Confindustria. Attualmente fa parte del Consiglio direttivo nazionale della Confindustria.

Gustaw Herling è nato in Polonia nel 1919. È considerato uno dei maggiori scrittori polacchi contemporanei. Dal 1955 risiede a Napoli, con frequenti soggiorni a Parigi, dove lavora alla rivista «Kultura», che ha fondato nel 1947. Tra le sue opere principali il *Diario scritto di notte* (Feltrinelli, 1992), di cui sono usciti in Francia e in Polonia quattro volumi, a partire dal 1973, e un quinto è in stampa.

Soglie

.....  
NOME DEL PROPRIETARIO

Cronopio

# LA CITTÀ POROSA

conversazioni su Napoli

a cura di Claudio Velardi

Massimo Cacciari

Antonio D'Amato

Gustaw Herling

Mario Martone

Francesco Venezia

## Indice

Prefazione	7
<i>Il deserto, il corpo, il sottosuolo</i> conversazione con Francesco Venezia	11
<i>Il fantasma della città</i> conversazione con Mario Martone	49
<i>Diario scritto sotto il vulcano</i> conversazione con Gustaw Herling	79
<i>La fabbrica vivente</i> conversazione con Antonio D'Amato	117
<i>Non potete massacrarmi Napoli!</i> conversazione con Massimo Cacciari	157
Note del curatore	191

© 1992 Edizioni Cronopio  
Via Monte di Dio, 25 - 80132 Napoli  
Progetto grafico di Andrea Branzi

ISBN 88-85414-04-4

## Prefazione

In apparenza non c'è molto in comune tra Gustaw Herling, anziano scrittore polacco trapiantato a Napoli da trentacinque anni, e Mario Martone, giovane regista teatrale cresciuto nei teatri *off* ed ora acclamato nei Festival cinematografici; tra il pensoso e fantasioso architetto Francesco Venezia e Antonio D'Amato, lucido capitano d'industria; e non si intravede quale filo possa tenere insieme le loro riflessioni con quelle di Massimo Cacciari, filosofo geniale, peraltro veneziano. Ognuno lontano e diverso dagli altri: per generazione, esperienze di vita, di studio, di lavoro, riferimenti politici e culturali.

In realtà li avvicina, innanzitutto, un modo di essere. Raffaele La Capria ne *L'armonia perduta* spiega di che cosa si tratta: “Qui siamo tutti troppo simpatici, è una città di simpatici la nostra. Io la gente simpatica non la posso sopportare’, feci dire una volta a un mio personaggio. Pensavo allora che voler essere simpatico fosse un atteggiamento servile, perché è il servo che per essere accettato deve piacere, deve fare il buffone... oggi faccio una distinzione e dico che solo la *napoletaneria*, che per sua natura è inconsistente, deve essere *simpatica* per sentirsi riconosciuta ed accettata. La *napoletanità* non ne ha bisogno, perché ha una sua consistenza e un suo fondamento...”.

I protagonisti del libro non hanno bisogno di essere *simpatici*, e a volte, infatti, non lo sono. Crudi nei concetti e nelle espressioni, mai compiacenti o accomodanti, fermi nel manifestare e difendere le proprie convinzioni, non somigliano a quei

volti sempre sorridenti che ci intristiscono da troppo tempo con i loro monotoni sproloqui sulla città. Si può dire e pensare su Napoli senza farsi tentare dalla simpatia.

Un'altra caratteristica, poi, li unisce. Non amano smussare gli angoli. Quasi mai fanno ricorso a perifrasi o metafore. Malgrado la materia che trattano sia impegnativa e scottante, i cinque preferiscono giudizi netti e chiari a concetti annacquati da troppi *se e ma*. Non si nascondono. Mettono in campo punti di vista, prendono posizione. Si *espongono*, parlando di Napoli.

C'è chi oggi sostiene che la città non va 'detta'. Non va nominata invano, di fronte all'esplosione di napoletanerie volgari, che ci aggrediscono quotidianamente. Ma il silenzio non scioglie i nodi, li contempla. Altri pensano che si debba ripartire da storie minime: basta raccontare senza pretese. Qualcosa verrà fuori.

Strade illusorie. Nuove, ma forse devianti come quelle vecchie. Come quelle battute in passato dai Custodi del Mito, oggi invecchiati ed indeboliti, ma ancora temibili quando rispolverano il loro campionario di cuore, lacrime e sentimenti a difesa della "Napoli che se ne va". O quelle dei più pericolosi epigoni, i Nuovi Mercanti, che hanno fatto incetta del Mito per aggiornarlo e venderlo nelle piazze televisive. Per non parlare dell'esercito degli Omologatori, che da anni ci ripetono che il destino ineluttabile di Napoli è diventare Francoforte, cioè morire per trasformarsi da rospo in Principe Azzurro.

Facendo salva la buona fede di molti, tutti finiscono per *fotografare* Napoli, o una parte di essa. Partono dai *dati* a disposizione e lì si fermano. Si tratti del Vesuvio o dei disoccupati, della storia di una capitale o delle nomenclature della camorra.

Napoli non può essere schiacciata nè dai miti nè dai fatti. Il pensiero deve liberarsi, andare oltre. Per intuire, ideare, reinventare la città, e non più solo per rappresentarla. I protagonisti del libro tentano di farlo. Senza utilizzare le scialuppe di salvataggio dei pensieri già costituiti.

Ma attenzione, nessuno si prepari ad accogliere la nuova,

ennesima Verità Rivelata su Napoli. Ci si rivolga altrove, se si va in cerca di tesi già confezionate, se si attende il *pamphlet* definitivo, il giudizio conclusivo e rassicurante. Proprio in quanto *libere* ed *esposte*, le conversazioni non sono né univoche né sistematiche. Sono pagine vive, e come tali vanno trattate. Colloqui durati ciascuno almeno due ore, registrati, poi sbobinati e integralmente riportati nel libro. Facendo parlare tutti con la propria voce. Rispettando e lasciando inalterate parole ed espressioni, impennate ed incertezze. Conversazioni, appunto. Dall'andamento spezzato, rapsodico.

Un filo sottile ma solido le tiene insieme. Il filo del *rispetto* per Napoli, innanzitutto. Che si manifesta nello sdegno, nel fastidio per tutte le napoletanerie, per l'oro di Napoli, lo scarfo-gliismo, la svendita della città. Quello dell'*amore*, che si esprime nei richiami pressanti al lavoro fatto bene, ad una nuova etica individuale, alla rivolta morale.

E poi tornano, rimbalzando da pagina a pagina, altre cose, più curiose. Simboli, luoghi, fatti, persone. Malaparte e Dostoevskij. Caccioppoli, e non solo per il film. La Piscina Mirabilis e il cinema Metropolitan. Venezia e la Russia. Connessioni misteriose, ardite, che finiscono per combaciare tra loro nei modi più imprevisi.

Qualcosa vorrà dire, tutto questo. Non sarà che lo scrittore come l'architetto, il regista come l'industriale, scavando nella memoria o facendo lavorare la fantasia, richiamando la storia della città o progettando il futuro, hanno messo il naso in qualche luogo significativo, si sono avvicinati all'anima della città?

È Massimo Cacciari a fornire un altro tassello del mosaico, richiamando la Napoli che vide Walter Benjamin.

"... Da qui la sera filtrano verso l'alto una luce opaca e una musica tenue... L'architettura è *porosa* come questa roccia. Edifici e azioni si trasformano gli uni nelle altre in cortili, arcate, scalinate. A tutto si lascia lo spazio per divenire teatro di nuove costellazioni mai viste prima. Si evita il definitivo, il co-

dificato. Nessuna situazione, così com'è, sembra pensata per sempre, nessuna forma impone: 'così e non altrimenti'".

Napoli è *porosa* come la sua architettura. *Porosa* nella forma, nei suoi rapporti sociali, nel carattere dei suoi abitanti. L'anima della città, quindi, non può essere racchiusa in un punto, in un'immagine. Sfugge alle definizioni, penetra nella città, è *porosa* come le sue mura.

Quest'anima va difesa e trasmessa; il destino di Napoli può essere scritto nella sua memoria. A queste condizioni può nascere il progetto. Guai a cercarne la chiave nell'adeguamento a modelli esterni alla storia ed all'identità della città.

Gli uomini che aspirano a darle un futuro, vadano in cerca della città. E abbiano, come massima ambizione, la custodia della sua anima, dei suoi segreti. Lo facciano, sapendo che non ci sarà *la soluzione* ai problemi.

Il rompicapo-Napoli non ha soluzioni, per fortuna. Una spugna è una spugna, un "intreccio poroso di fibre". Assorbe, si impregna, si inzuppa. Poi consuma, espelle, elimina. Qui finisce e ricomincia il gioco delle invenzioni.

Claudio Velardi

*Il deserto, il corpo, il sottosuolo*  
Conversazione con Francesco Venezia



La ricognizione nella città comincia con un architetto, Francesco Venezia. Mi parlerà, immagino, della struttura urbana, delle prospettive dell'architettura, e magari anche dei suoi colleghi: tutti terreni assolutamente minati. Dovrò cercare di attraversare indenne le furiose dispute della categoria, notoriamente divisa al suo interno. Impresa difficile...

Non conosco personalmente Venezia, mi è stato descritto in cento modi: poetico, creativo, geniale. Ma divide, a quanto pare: è amato e odiato, stimato e criticato. Anche se nessuno gli contesta una spiccata personalità. E questo, in fondo, mi sembra l'essenziale.

Il suo studio al corso Vittorio Emanuele somiglia molto poco al classico studio professionale, salvo che per il disordine sovrano: alcuni mobili antichi di buona fattura riescono a sopravvivere alle montagne di carte che li occupano. Dalle finestre una delle cento Napoli: spicchi di mare, qualche bella terrazza, il groviglio delle case di sotto.

La conversazione è interessante: nell'arsura se ne vanno tre bottiglie di acqua minerale, ma il professore è preciso, didascalico nelle risposte. Perfetto, nel suo lino per nulla spiegazzato, la camicia con le iniziali, il fazzoletto nel taschino, l'architetto usa frasi levigate, espressioni suggestive: sì, ha un che di poetico. È anche certamente creativo, forse geniale, senza alcun dubbio molto convinto delle sue capacità.

Ma Francesco Venezia è soprattutto un uomo antico, e questo non me lo aveva detto nessuno. Sgrana gli occhi stupefatto mentre passa in rassegna le nefandezze del moderno: ricorda con nostalgia gli artigiani di un tempo; sogna una committenza pubblica che non c'è più; freme di sdegno al solo sentir parlare dei politici arraffoni, suoi, e nostri, contemporanei. Lo diresti un

conservatore, se queste etichette non fossero, di fronte a Napoli, irrimediabilmente consumate. E se non fosse lecito immaginare per il futuro della città un ardito, inedito percorso, proprio in equilibrio tra memoria e progetto. Che non sia questa la strada? Vedremo proseguendo il viaggio.

Intanto la prima tappa dura più di due ore. Come un vecchio signore, Venezia ha rinunciato a molte stoccate dirette alle beghe eterne che dividono gli architetti. In fondo ha volato alto, il professore. Anche se la Napoli che sogna sta sotto, nelle viscere della città.

\* \* \*

*Lei non è nato a Napoli. Mi parli delle sue prime sensazioni, delle immagini napoletane che conserva della sua infanzia. Come le si presentava questa città, da piccolo?*

Sono nato e ho vissuto fino all'età di otto anni a Lauro, un paese tra il Nolano e l'Irpinia, ma anche da piccolo venivo tre mesi all'anno a Napoli con la famiglia, d'estate. Venivamo a vivere a via Caracciolo, in casa di una zia... ricordo che mi colpiva il mare, ero abbagliato da questa immensa distesa azzurra, questa era la prima impressione netta, forte... ma il mare di Napoli mi appariva come un deserto, un enorme, sconfinato deserto, mentre la campagna, dove vivevo tutto l'anno, mi sembrava molto più ricca e mutevole. Il mare mi dava stranamente una sensazione di aridità... era proprio come un deserto, e quando tornavo a settembre a Lauro mi buttavo a capofitto nel giardino, nella campagna per riprendere un po' di contatti a me familiari... però mi ha sempre affascinato e colpito moltissimo, il mare. Ecco, da bambino Napoli era per me l'incontro con il mare.

*Era anche smarrito per le dimensioni, le misure, le distanze della metropoli, così diverse da quelle del paese?*

Soprattutto per un bambino la città è troppo grande per essere percepita come unità. Quando ero piccolo, Lauro, paese di

tremila anime, era per me la massima grandezza conforme, lì mi sentivo in una unità che era alla mia misura, che controllavo totalmente. È molto curioso, questo ricordo infantile coincide con un giudizio colto che, mi sembra di ricordare, dà Leon Battista Alberti sulla città. Dice: le città più belle sono le città che si dominano con uno sguardo. Diciamo che oggi per me, da adulto, Napoli è una città che ho la sensazione di controllare, almeno nella parte storica...

*Probabilmente anche per la professione che fa...*

Sì, forse... ma sa, sono stato a volte in città orribili... città che disorientano, non riesci mai a capire dove ti trovi, in quale parte della città sei... a Napoli è diverso, non solo per un architetto...

*Quali passeggiate napoletane della sua adolescenza ricorda? Quali sono i luoghi di Napoli in cui tornava con maggiore frequenza?*

... da ragazzo?

*Più indietro si va nel tempo, più le cose acquistano un significato, un senso, forse aiutano a capire...*

La zona che mi era più consueta, da ragazzo, era quella compresa nell'arco del golfo. Di questa parte della città mi impressionava soprattutto un punto estremo, il Casale di Posillipo, la zona estrema di Posillipo. Allora era una parte abbastanza remota della città, e aveva un suo fascino particolare, anche perché si affacciava sul golfo di Pozzuoli, su questa area industriale a ridosso di Nisida. Già allora mi colpiva quella strana presenza, che cosa ci faceva una fabbrica lì... il Casale, poi, era addirittura una zona ancora campestre, non aveva caratteristiche né di città né di periferia. L'altra parte che mi colpiva molto, in contrasto con l'aperto del golfo, era il centro antico, la parte greco-romana

della città, che rimane per me un ricordo molto intenso. In fondo, a pensarci, Napoli è tutta giocata su questo contrasto: situazioni molto ristrette, e poi il grande aperto, la sensazione di apertura del golfo. Questi sono i ricordi dell'adolescenza... in fondo sono le stesse cose che mi conquistano ancora oggi.

*Lei si è sempre sentito napoletano, parte di questa comunità, oppure quei primi anni vissuti a Lauro hanno sedimentato in lei qualche forma di estraneità verso la città?*

No, no, mi considero pienamente napoletano. Anche se i ricordi, la formazione scolastica, le emozioni legate ai primi 7-8 anni di vita sono molto forti. D'altronde è naturale, il complesso delle emozioni matura tutto nei primi anni di vita... quello che viene dopo è educazione. Si educa ciò che si è in fondo assorbito istintivamente... comunque è difficile che si possano mantenere margini di estraneità nei confronti di Napoli, è una città che coinvolge talmente chiunque...

*In generale, quale atteggiamento suscita la città in chi viene da fuori? Respinge, attrae, conquista, si lascia penetrare?*

Guardi, io ho avuto negli anni tanti ospiti, persone che hanno sempre espresso un giudizio entusiastico su Napoli. È una città che colpisce profondamente per la sua ricchezza. Ecco, per esempio, adesso ho un collaboratore portoghese, che lavora con me saltuariamente. Lui è sorpreso: pur venendo da Porto, non da un paesello, ma da una città con certi tratti simili a Napoli, quello che lo sorprende è che Napoli non riesci mai a esaurirla, è una città che offre sempre qualcosa... pur essendo una città che si domina apparentemente con uno sguardo solo, riserva sempre delle sorprese, ha sempre delle parti imprevedute... insomma è una città nella quale c'è sempre da andare più in profondità... ovviamente io conosco perlopiù persone, in prevalenza architetti, che danno un giudizio legato alle cose migliori di Napoli. Forse chi

non è architetto non è attratto, per formazione culturale, da alcuni aspetti della città che sono francamente entusiasmanti per chi fa il nostro mestiere.

*Insomma solo un architetto può entrare in possesso delle chiavi della città...*

No, non intendo dire questo, ma è certo che per apprezzare Napoli, senza essere prevaricati dagli aspetti deteriori della città, bisogna avere una disposizione, un'attitudine...

*Diciamo la verità. Chi resta così affascinato esprime un punto di vista aristocratico: viene a Napoli e la vive attraverso la propria cultura. Poi va via. È facile, per i visitatori colti, entusiasinarsi.*

Sì, è vero, ma va detto che anche i grandi viaggiatori di un tempo hanno avuto questo atteggiamento verso la città. Viceversa, la persona che passa da Napoli e non ha questa attitudine a capire la città, o l'educazione... o forse l'istinto, rimane colpita per altri motivi, per l'assenza di leggi, di regole in tutti gli aspetti della vita. Napoli è una città più che anarchica totalmente caotica, nella maniera più assoluta. Questo è il giudizio della persona che non si lascia sedurre.

*Comunque la città rimane sempre una realtà cosmopolita, in grado di parlare più linguaggi, di intendersi con lo straniero, magari nei modi più singolari...*

Sì, certamente. E questo sorprende. Sorprende perché spesso i visitatori si aspettano una città provinciale, città del Sud, un po' tagliata fuori. "Che vengo a fare a Napoli...": è questo il ritornello che si sente quando si invita una persona a Napoli. Poi chi viene resta senza fiato, perché naturalmente si aspetta una città più sonnolenta, appunto tagliata fuori... beh, tagliata fuori per tanti aspetti lo è, ma ha una vitalità ancora quasi intatta.

*Ha ancora, cioè, alcuni segni distintivi della Napoli capitale.*

Sì, indubbiamente.

*Ne parleremo dopo. Ma lei consiglierebbe a qualcuno dei suoi ospiti di trasferirsi, di venire a vivere a Napoli?*

Non lo so. Io qualche volta penso: me ne vado. Poi resto...

*E alla fine su che cosa si fonda la decisione di restare? Su quale base si decide il suo rapporto con Napoli?*

Mah, direi in base a due considerazioni. La prima è molto banale: è la città che si conosce molto bene, si ha una rete non tanto di amicizie, ma di relazioni, di facilitazioni che rendono la vita più agevole anche in questo caos...

*Una considerazione pragmatica, ma non proprio esaltante...*

Sì... la seconda invece è una considerazione direi proprio professionale: Napoli aiuta molto a risolvere i miei problemi di architetto. Vivere qui mi apre gli occhi su una serie di valori, di intrecci, di complessità che questa città offre continuamente.

*Come se la città esponesse, in una grande fiera, le emergenze che poi sono all'attenzione del suo lavoro...*

Sì, sì, e non solo. Non è un'esagerazione: direi che Napoli è una delle rarissime città che offre un complesso di risposte a molti problemi, virtuali o reali. Poche altre città hanno caratteristiche del genere. Questo per un architetto... vivere a Napoli per un architetto è molto interessante, molto proficuo.

*In uno dei suoi scritti lei dice di avere poche idee, o che è giusto lavorare su poche idee e anche su pochi libri. Quali libri hanno*

*pesato sulla sua formazione culturale, non su quella professionale intendo dire?*

Sì... io sostengo che in ogni attività intellettuale è più importante tornare su poche cose che incontrarne continuamente di nuove...

*Però queste poche cose devono avere caratteri precisi; poi bisogna cercarle, e trovarle...*

Sì, le poche cose devono avere il dono dell'inesauribilità... non che sia semplice... certo non è che uno inizia la propria vita e si fa un indice dei libri da scegliere. Sono incontri casuali... del resto, voglio dire, la vita è tutta una serie di circostanze fortuite aiutata naturalmente dall'istinto. Alle volte si mette la mano su un libro giusto al momento giusto. Si dice è fortuna, probabilmente è fiuto, istinto, qualcosa d'altro...

*C'è anche un retroterra familiare nel suo caso?*

Beh, io sono nato in una casa nella quale c'erano molti libri per l'epoca. L'Italia è un paese, soprattutto l'Italia del Sud... se in una casa c'erano tre o quattro libri erano anche troppi. In casa nostra avevamo una biblioteca di circa tremila libri, in gran parte magari inutili, però...

*Quale era l'attività dei suoi genitori?*

Mio padre era medico, però questi libri si erano formati nel tempo... c'era anche un settore letterario, atlanti, libri di architettura quasi nessuno. Ecco, in questo scaffale alle mie spalle ho uno dei libri presi dalla biblioteca di Lauro. È, credo, la prima edizione dell'opera completa di Leopardi, un libro che mi accompagna costantemente. Uno di quei libri che hanno quel dono dell'inesauribilità... è strano: pur non potendo sostenere che la letteratura possa essere di qualche aiuto all'architettura, perché

non ci sono trasferimenti diretti — non è che leggendo letteratura si ottengano necessariamente risultati — però Leopardi...

*Questa sua passione per la letteratura non è solo un vezzo, è qualcosa di più. Ho l'impressione che, per lei, sia collegata al suo mestiere. Sbaglio?*

No, non è un vezzo. Io sono sempre affascinato da quelle persone che operano nel campo della creazione. Sono meno colpito dai critici, dai saggisti, dagli storici...

*Anche se la sua professione sarebbe più da accostare ai mestieri scientifici, che hanno meno a che fare con l'invenzione...*

La formazione tecnica di un architetto è basata su elementi che non hanno nulla di letterario. Si va dalla geometria ai materiali ai sistemi proporzionali... però l'architettura, rispetto all'ingegneria, ha sempre avuto un compito particolare, quello di investire l'atto costruttivo di significati e di valori che vanno al di là dello scopo immediato per cui l'edificio è realizzato. In fondo l'architettura nasce, si sviluppa e cresce come impulso a trasmettere alla posterità una testimonianza del proprio passaggio su questa terra. È impregnata fortemente di valori che si ritrovano espressi in altre tecniche compositive, e anche in campo letterario. Però guai a pensare che leggendo Borges o Leopardi uno migliori la propria capacità tecnica...

*Perché ha citato Borges, a caso?*

Non a caso, è un autore che ha scritto cose che molti architetti citano... avrei potuto dire anche Valéry, ad esempio. Nel libro *La torre d'ombre*, che ho scritto qualche anno fa, facevo qualche riferimento a Valéry. Il problema è sempre quello: nel campo letterario noi troviamo conferma a risultati che abbiamo raggiunto attraverso il nostro lavoro. Ma non può esserci un travaso. Non possiamo attraverso un travaso delle nostre cono-

scenze letterarie dare una qualsivoglia aura ad un progetto tecnicamente cattivo.

*Lei ha ricordato, in qualche occasione, un giudizio che Leopardi dà sui napoletani...*

Sì. Un giudizio che mi ha molto colpito perché non è edificatorio, come i tanti diffusi su Napoli e i napoletani... Leopardi vide Napoli in un periodo per lui molto disgraziato, non stava bene in salute... può darsi che il giudizio fosse accentuato da una cattiva predisposizione fisica, ma mi ha colpito lo stesso, e comunque non penso che Leopardi fosse facilmente condizionabile da fattori contingenti. Mi ha colpito la sua opinione negativa su Napoli anche perché contrapposta a quella di molti viaggiatori tedeschi, che nei decenni precedenti o anche contemporaneamente a lui, si dicevano entusiasti di Napoli. Ed è un giudizio che io talvolta sono costretto a condividere, devo dire con molta sofferenza, ma sono costretto a condividere...

*Qual era questo giudizio di Leopardi?*

Nella sostanza Leopardi notava nei napoletani una mancanza di nerbo, di orgoglio. Ecco, l'orgoglio non è una componente molto frequente nell'animo napoletano, cosa che io riscontro per esempio in Sicilia, dico Sicilia perché faceva parte della stessa entità politica, geografica. La Sicilia ha mantenuto anche nelle classi più basse una forma di orgoglio che a Napoli esiste raramente.

*Perché non esiste?*

Mah, non lo so, non so a cosa sia dovuto, ma so che è così; se i napoletani avessero più amor proprio, orgoglio... d'altra parte, guardi, per alcuni aspetti questo carattere dei napoletani ha giocato un ruolo molto proficuo per la sopravvivenza della città come complesso sia fisico che sociale.

*In che senso?*

Nel senso che ha evitato a Napoli molteplici distruzioni. Napoli non ha avuto soluzioni di continuità nella sua storia, sia sul piano fisico che su quello sociale, non ha subito deportazioni... probabilmente questo ha contribuito a formare alcuni caratteri tipici...

*Mi parli di questi caratteri...*

Beh, si può dire che un tratto caratteriale dei napoletani è che sono rotti a tutte le esperienze... Napoli ha sempre portato in trionfo i propri occupanti, che sono stati molti nel corso dei secoli; ed ha anche sempre accompagnato, gentilmente ma con fermezza, gli stessi occupanti verso l'uscita della città. Napoli è stata l'unica città, per quello che mi risulti, a cacciare via l'Inquisizione dopo sei mesi, altrove non ne sono stati capaci. Napoli, insomma, è una città tollerante verso le occupazioni, e questo le evita distruzioni e rovine; al tempo stesso è insofferente verso ogni imposizione ideologica, e questo le garantisce una continuità, se vuole anche culturale. Pensi all'atteggiamento di Napoli verso la religione. Napoli è sempre stata una città profondamente pagana, ma di un paganesimo tollerante, aperta all'introduzione di nuove religioni — ne è prova la presenza del culto mitraico... una mentalità così aperta, direi libertaria non si sposa con l'orgoglio, che è per definizione sentimento di chiusura... è impressionante, per fare un esempio, come il culto della Madonna di Piedigrotta si sia inserito pari pari sul culto pagano che si celebrava nella grotta di Pozzuoli, hanno cambiato solo il nome... insomma Napoli affronta gli intrusi, le novità nel modo più accomodante possibile, così evita le rotture di continuità: il mondo romano su quello greco, il bizantino sul romano, e così via...

*Questo ha consentito la sopravvivenza fisica e sociale della città.*

Sì... molti anni fa entravi in contatto con qualcuno che si occupava di demografia storica: è una disciplina che studia la per-

manenza di gruppi sociali umani o attività produttive in luoghi fisici, in parti della città. Napoli da questo punto di vista è una città straordinaria: socialmente ha dei veri e propri monumenti. Così come ci sono dei monumenti in architettura, ci sono dei monumenti nella società, gruppi che da venti secoli vivono più o meno in un'area limitata praticando più o meno le stesse attività.

*Mi fa qualche esempio?*

Partendo da lontano, lei sa che nelle strade romane scavate sotto S. Lorenzo è stato trovato anche un locale commerciale, qualcosa di simile ad una pizzeria? Questo, secondo qualche Solone, rivela che Napoli anche in periodo greco-romano invece di pensare alle cose serie si dava alla vita sfaccendata... per me significa il contrario, rivela una persistenza di valori, di storia, di significato della città. Per fare un esempio più vicino a noi, le ricordo Curzio Malaparte, che ne *La pelle* evoca la parte più grottesca e raccapricciante di questa demografia storica parlando del famoso vicolo delle nane, al Pendino di S. Barbara. Nel romanzo Malaparte costruiva una tesi letteraria, ma la sostanza resta; e se ci allontaniamo dalla dimensione letteraria del vicolo delle nane troviamo in altre strade, in altri vicoli, situazioni meno raccapriccianti ma altrettanto forti, costituite.

*Le tante, antiche, nobili attività artigianali...*

Certo. Napoli ha avuto, e sono cose che resistono anche se sono in leggera trasformazione, tre, quattro attività artigianali un tempo fondamentali per la funzione di una città, e che coincidevano con una parte fisica della città, con una strada. La famosa S. Biagio dei Librai, ad esempio, è un vero monumento ad una attività che tra l'altro rendeva la città famosa nel mondo, perché Napoli divideva con Venezia tra il '500 e il '600 il maggior numero di case editrici, di tipografie. Ora le cose stanno cambiando, ma fino a 40 anni fa, negli anni '50, ricorda che c'era S. Biagio dei Librai? Erano queste le realtà che facevano di

Napoli una città interessante per l'intellettualità europea, perché era un posto in cui si produceva al massimo livello... sono esempi diversi, S. Biagio dei Librai, il vicolo delle nane, la 'pizzeria' sotto S. Lorenzo, ma ugualmente significativi. Che ci possono anche portare, senza troppi salti, a qualche considerazione sui rischi che la città corre oggi. Per esempio in vista del tanto conclamato o minacciato restauro del centro antico di Napoli. Il grosso rischio è che il restauro potrebbe implicare trasformazioni come quelle avvenute nel Tridente a Roma, o nel centro storico di Milano: l'evacuazione della gran parte degli abitanti e delle attività storiche, dopo di che questa parte di città perde... diventa una Disneyland, oppure un centro di pezze, dove si vendono pezze di lusso, come il Tridente a Roma, che è fisicamente ancora una zona molto bella, intatta, ma ha perso ogni relazione con la propria storia...

*Va bene, su questo torneremo. Ma ora cominciamo a parlare della città. In un suo scritto, lei fa un accenno alla Sirena.. Ora, da qualche parte ho letto che Napoli va alla ricerca di un centro da quando si è persa la mitica tomba della Sirena. Intendo dire non il centro fisico, ma un punto...*

Di aggregazione e di riferimento...

*... intorno a cui si raccolga l'identità della città. Lei è d'accordo o pensa che le cose non stiano così?*

Su questo aspetto non avevo mai riflettuto... diciamo che Napoli ha perduto il ruolo che ha avuto per tantissimi secoli, lo ha perduto sul finire del secolo scorso...

*Mi scusi, voglio spiegare bene cosa intendo dire. Lei dà molta importanza, nei suoi scritti, ai confini, agli spazi. In qualche occasione ha fatto riferimento al rapporto, o meglio al conflitto che c'è tra la città che si espande e la natura che cerca di difendere i suoi*

*spazi, altrove ha parlato dell'orizzonte come 'bordo labile dove si intravede la morte della città'. Ora, se Napoli ha dei confini, avrà anche un punto in cui finisce, un punto che la delimita, avrà un centro... o è tutto più indistinto?*

Guardi, Napoli a me è sempre apparsa... nel modo in cui si denotano, si designano le grandi parti della città da parte del popolo, nella tradizione popolare, mi è sempre sembrata come un grandissimo corpo... mi ha sempre colpito, ad esempio, il fatto che, nella tradizione popolare, il muoversi dentro Napoli è indicato dall'uso di preposizioni particolari. Per esempio in molte città si dice piazza, via, largo. Invece qui si dice dentro, fuori, 'ncopp, abbascio. C'è sempre questa idea del muoversi su un corpo. Come lei sa, in dialetto si dice 'for 'a Caracciolo', non si dice 'a via Caracciolo'.

'Ncopp 'o Vommero'...

'Abbascio 'a Sanità', e così via. Questo è importantissimo. Sembra una sciocchezza, ma nell'immaginario popolare Napoli è un luogo dove il muoversi non è legato ad una toponomastica di tipo napoleonico, con strade, numeri civici, ma comporta appunto il prendere una posizione rispetto al corpo... si fanno dei gesti, delle mosse che esprimono proprio questo rapporto con un corpo.

*Un rapporto fisico.*

Sì, fisico, fisico. Uscire, entrare, scendere, salire: non è solo il superare un dislivello, perché ci sono altre città dove questo avviene, ma si dà sempre l'indirizzo, si dice vado a...

*E questo corpo, torno sull'idea del centro inteso come punto costitutivo dell'identità della città, è quindi informe, acefalo...*

Secondo me non è un problema di centro o di testa. Vede, l'identità di Napoli è basata fondamentalmente su una straordinaria

armonia tra geografia naturale e geografia costruita, Napoli ha questo di straordinario. Tante città hanno il mare, ma il mare a Napoli ha un rapporto di compenetrazione con la parte artificiale della città, è questo il fatto straordinario. Lei sa che in architettura è affascinante quando io posso vedere da uno spazio interno un altro spazio interno attraverso uno spazio esterno. Questo si ottiene solitamente con una forma ad esedra. Io, stando nell'interno di un edificio, vedo l'altra persona al di là di una finestra, ma attraverso uno spazio esterno. Ecco, a Napoli questo meccanismo, che in architettura è molto fruttuoso, coincide con la forma stessa della città. Io ho sempre la possibilità di guardare... è quello che avviene anche nelle città di fiume, che sono bellissime perché ho sempre la possibilità di mirare una parte della città dall'altra sponda, con il collegamento dei ponti. Napoli è una città di mare con un golfo immenso, perché il golfo di Napoli è immenso... ma questo rapporto è continuamente attivato, attivato qui, attivato anche ai Campi Flegrei, basta vedere la sequenza di Capo Miseno, Procida, Ischia. Questa mi sembra la vera peculiarità di Napoli.

*Peraltro Napoli lo ha avuto un fiume, il Sebeto: sta sotto e non si sa che fine ha fatto.*

Sì, ma comunque il fiume aveva una sua rilevanza quando la città era ristretta nelle mura greco-romane. Questa, poi, è una caratteristica di tutte le città di formazione greca. Amavano, le città greche, attestarsi con la cinta muraria lungo il corso dei fiumi... la mitica Troia, che è insieme una città reale ed immaginaria, è una città posta esattamente tra due fiumi.

*Sempre a proposito di spazi: dove muore questa città, da che parte? Quel suo riferimento all'orizzonte come bordo dove si intravede la morte della città...*

Sì, ma Napoli ha la sorte di avere un orizzonte sempre impegnato da un interlocutore. Io sono stato in una città come Cadice,

splendida, dove il mare ha una forza straordinaria, però è una città dove il rapporto con il mare è melanconico, cosa che non avviene a Napoli.

*Perché melanconico? Che cosa intende dire?*

Melanconico, in questo caso, significa sedersi spalle la città e mirare in fondo l'imperscrutabile abisso dell'orizzonte, cioè lasciarsi inghiottire dalla profondità dell'orizzonte. È straordinario il fatto che in una città come Cadice vi siano questi *Miradores*, palazzi con torrioni che servivano sì a scrutare le navi che tornavano cariche di mercanzie, ma indicano anche un rapporto struggente con un mondo di cui non si vede la fine. A Napoli questo non l'abbiamo; abbiamo sempre dei dirimpettai, a 10 o a 30 miglia marine, ma sempre prevale questo senso di chiusura. Dobbiamo andare forse sulla costiera amalfitana perché questa percezione si attenui, oppure sul lato dei Faraglioni di Capri, dove abbiamo un'apertura effettiva. Ma a Napoli non abbiamo mai un orizzonte in cui ci perdiamo, cosa che avviene in moltissime città di mare.

*E questo che cosa determina, sul piano dell'identità della città?*

Comporta la piacevole sensazione di sentirsi all'interno di una realtà, che è cosa sempre confortevole. Da questo punto di vista — magari non è così per altri versi, se si pensa al fatto che tutta l'area napoletana è un'area vulcanica — Napoli è una città che avverte poco il pericolo. Quel senso di pericolo che vivi quando non controlli l'orizzonte, quando l'orizzonte in fondo è una linea vuota, una linea che inghiotte...

*Napoli ha un'altra caratteristica importante, è una città che vive in un continuo rapporto tra suolo e sottosuolo. Questo è un connotato forte, precipuo, anch'esso costitutivo dell'identità della città?*

Certo, assolutamente. È fondamentale la rilevanza di questa compresenza del mondo sotterraneo con la realtà al sole: sia nel-

l'immagine della città sia nel senso che la città dà a chi la abita, la vive, o la visita. Vede, l'architettura nasce come trasferimento di materia dall'ordine naturale all'ordine del costruito, cioè all'ordine astratto, umanizzato. Questa è una di quelle idee potenti che guidano il costruttore, il costruttore inteso come persona che ha anche un qualche senso religioso di quello che fa. Perché uno può anche costruire sotto l'impellenza della necessità di sopravvivere, ma cerca sempre di accordare l'atto costruttivo con il cosmo, con l'insieme, con il tutto.

#### *Senso religioso, ha detto...*

Sì, sempre le grandi stagioni dello spirito coincidono con grandi febbri costruttive... trasferire la materia dall'ordine naturale all'ordine umanizzato, cioè prendere un banco roccioso e trasformarlo in mille e mille blocchi di tufo o di pietra e con questa materia trasformata, ancora caotica realizzare un gioco di armonie... questa in fondo è una delle mosse fondamentali per comprendere l'architettura. Proprio oggi riordinando i libri ho incontrato, ho reincontrato un libretto sull'abbazia di Sénanque, che è in Francia, nella Francia del Sud. Tutto il movimento cistercense è stata una delle grandi febbri europee della costruzione: circa ottocento conventi in tutta Europa, costruiti quando mettere su pietra su pietra era un sacrificio inimmaginabile. Io sono stato sempre colpito da queste febbri edilizie, che coincidono spesso con un grande momento religioso o spirituale. Oggi, invece, abbiamo una enorme febbre costruttiva ma tutta calata nella speculazione, nell'abusivismo, cioè in un costruire totalmente privo di un milligrammo di spiritualità. Da questo punto di vista viviamo uno dei momenti più bassi della storia dell'umanità...

#### *Torniamo a noi...*

Bene, in questo libro su Sénanque c'è una miniatura dell'epoca in cui vengono rappresentati i monaci che cavano pietre, le

trasportano e poi le montano per costruire, le tagliano, le montano. Cavare tagliare trasportare montare, sono gesti che vengono rappresentati sincronicamente. Naturalmente non era forse così, la cava era un po' più lontana...

#### *Come in un gioco di specchi, tra sotto e sopra...*

Ecco: a Napoli, pensi che cosa straordinaria, le cave non stanno a dieci, quindici, venti chilometri dall'edificio ma stanno esattamente sotto l'edificio. Ogni quartiere... gran parte dei quartieri napoletani hanno al di sotto un sistema di cave, che addirittura venivano sfruttate attraverso un pozzo che coincideva in alcuni casi con il centro del cortile. Se tracciamo una sezione ideale, abbiamo l'edificio, il pozzo del cortile e la cava sottostante. Questa è un'immagine, sul piano del significato dell'architettura, di una potenza straordinaria. Quello che in quasi tutte le città del mondo è traslato, trasferito, a Napoli vive in una coincidenza assoluta. Tanto che la cava di tufo, la grotta, diventa parte integrante dell'edificio, non solo sul piano formale ma a volte finanche sul piano funzionale. A volte la grotta veniva usata per depositare le cose — in certi momenti è stata usata come discarica, nei momenti di regresso — ma in fondo anche come discarica ha un suo uso...

#### *Da dove nasce questa meraviglia? Basta la conformazione della città a spiegarla?*

Si spiega con la conformazione della città, con il fatto che Napoli è costituita quasi nella sua totalità da colline o grossi banchi tufacei. Magari si scava sul posto anche per un principio di economicità, per evitare un oneroso trasporto di materiali. Ma l'economia non spiega tutto, il senso dell'operazione rimane in pieno, il senso di questa unità in cui la materia... ci ha mai pensato? 'materia' ha la stessa radice di 'madre', 'mater'. Dunque la roccia è la madre dell'edificio. Materia è madre. Come si può

sperare di trovare qualcosa di più forte di questo nella città? È qualcosa di straordinario, di potente, è un'immagine davvero potente. Questo è il senso ultimo che mi ha spinto a indagare il sottosuolo napoletano.

*E in superficie si crea lo stesso ordine che c'è nel sottosuolo?*

Certo, c'è come una doppia città, una delle quali governata da forme geometriche... io sono un appassionato non direi tanto dell'opera quanto del pensiero di Le Corbusier, che in uno dei suoi tanti schizzi di viaggio disegna una cavità nel suolo, una fossa di forma circolare, poi rappresenta il villaggio a fianco e annota sotto lo schizzo: questa forma è il negativo del villaggio. Le Corbusier è stato a Napoli, ma non so se abbia avuto percezione di questo carattere della città, perché vi è rimasto solo qualche giorno. Certamente un architetto sensibile, una persona come Le Corbusier, che dava grande peso alle stratificazioni degli eventi in verticale, si sarebbe entusiasmato... d'altronde, per quello che se ne sa, una delle poche fotografie scattate a Napoli da Le Corbusier, oltre alla chiesa del Gesù, fu quella di una sostruzione a Montesanto...

*Dunque, abbiamo individuato una chiave di lettura della città: il sottosuolo.*

Napoli dovrebbe ridare un senso a questo rapporto tra sottosuolo e città superiore... questo sarebbe un grande programma, una straordinaria chance... certo non mortificando il sottosuolo come si è fatto e si pensa di fare. Adesso, spero che non sia vero, so che stanno pensando di sfruttare le grotte di Pizzofalcone, quelle che stanno di fronte a 'Il Mattino'. Queste grotte sono uno spettacolo, sono delle cattedrali sotterranee, di pomeriggio piove un fascio di luce dall'alto... ora pare che vogliano farne un parcheggio multipiano, capisce... a questo punto scavate un buco, ma non distruggete il monumento... è come ammezzare,

che so, S. Chiara. Dicono: S. Chiara è un monumento! ma è un monumento anche quello, è la S. Chiara del sottosuolo! Questa è la limitatezza di molti storici dell'arte, che poi naturalmente dove trovano pitture, sculture... poiché lì c'è soltanto una cavità non ne vedono il grande valore monumentale.

*E i Campi Flegrei, che lei dice essere il naturale punto di accesso a Napoli, dal punto di vista dell'identità, del senso della città che ruolo, che funzione hanno?*

I Campi Flegrei sono il luogo dove tutte le situazioni di Napoli si drammatizzano. Per intenderci: Napoli è un sito vulcanico? Bene, nei Campi Flegrei abbiamo la Solfatara, cioè un fenomeno vulcanico in atto. Chiaro? Ancora: i campi Flegrei hanno avuto, e questo è importante, il primo insediamento greco d'Italia, vale a dire Cuma. Si è fondata Cuma, poi si è fondata Napoli, anzi Palepoli, la città su Pizzofalcone. E così via. Per non dire del cosiddetto antro della Sibilla, che nel mio piccolo universo di forme ha un posto privilegiato, è per me un riferimento costante. Considero l'antro della Sibilla uno degli edifici più straordinari del Mediterraneo, la sperimentazione di un'architettura tagliata nella roccia, realizzata togliendo piuttosto che aggiungendo. L'antro della Sibilla è un edificio che rappresenta il modello di tutte le cavità sotterranee di Napoli, che hanno infatti la stessa sezione trapezoidale. È strano: per esempio Siracusa, un'altra città ricchissima di cavità, è una città dove la sezione di scavo che si adotta non è trapezoidale... ma questo è un fatto accessorio, non interessa la nostra discussione. E poi quello che è avvenuto non tanto in età greca ma in età romana... i Campi Flegrei sono diventati il luogo deputato per tutti gli elementi simbolici o mitici più forti: il fatto di aver deciso che l'Averno dovesse essere in tutto il mondo conosciuto come l'accesso agli inferi è certo simbolicamente importante, una decisione se vogliamo letteraria, credo da attribuire a Virgilio, ma è comunque estremamente significativa. Insomma i

Campi Flegrei sono veramente un sito che ci offre un'anticipazione di Napoli.

*Un'anticipazione forte...*

Sì, che ci restituisce Napoli in tutta la sua forza, nei suoi valori assoluti, cioè ce la svela... se non ricordo male c'è uno scrittore francese contemporaneo che ha scritto qualcosa sui Campi Flegrei, adesso non ricordo il nome...

*Schiavano, forse... ma mi dica, anche le grandi esperienze urbanistiche della città, ad esempio gli interventi di Carlo III, hanno avuto un segno di continuità con questa identità che lei assegna a Napoli oppure no?*

Questa identità della città, di cui abbiamo parlato, è rimasta in fondo integra fino al '600, poi è esplosa, si è estesa... alla Napoli antica, che ha continuato a dettare le regole della crescita su se stessa, si è sovrapposta miracolosamente la grande cultura urbanistica del '700. Non esiste una situazione intermedia: la città rinascimentale insiste sempre sulla città antica, anche con episodi di grande bellezza.

*Quali?*

Mah, il chiostro di Monteoliveto, il sistema monteolivetano, la stessa chiesa del Gesù, che è un frammento impressionante di architettura rinascimentale, i vari inserti, portali, addirittura il palazzo quattrocentesco di Diomede Carafa... vi sono presenze abbastanza interessanti. Però non esiste, come è esistita a Roma, un'urbanistica che coincida con una trasformazione ed un ampliamento della città, cosa che avviene nel secolo di Carlo III, quando a Napoli si impone una strategia urbanistica modernissima che tende a creare dei poli aperti, distanti tra di loro. Si rinnova e si porta a compimento il complesso di Palazzo Reale, il S. Carlo, e contemporaneamente si fa Portici, poi si fa

Capodimonte, la reggia di Caserta... c'è una strategia che non trova uguali nemmeno in Francia, dove le cose sono separate... ad esempio il grande esperimento di Versailles, per la verità precedente, è un esperimento separato dalla città. Capodimonte, Portici, Palazzo Reale sono pezzi di architettura che si guardano l'un l'altro. Vi è questa specie di disegno classico... lei sa benissimo che lo stesso disegno si trova nell'edificazione di Capri voluta da Tiberio, che sembra abbia costruito a Capri dodici ville, dodici palazzi che lui volle si guardassero l'un l'altro come spalti di un unico palazzo. L'idea dei pezzi di architettura che si guardano l'un l'altro ha una profonda origine classica. Da questo punto di vista l'urbanizzazione di Carlo III mantiene questa idea ma con un respiro del '700, cioè un respiro territoriale.

*L'ultima grande operazione urbanistica...*

Sì, l'ultima, in fondo... c'è stata la costruzione del Corso Vittorio Emanuele, un'altra bella opera, fatta a metà del secolo passato... poi c'è stato il Corso Umberto, ma già siamo in una fase di accentuato declino della città.

*La città ha dunque mantenuto inalterati i tratti fondamentali della sua identità, che è quindi riconoscibile ancora oggi, nonostante le successive devastazioni. Ma si sentirebbe di paragonare Napoli a qualche altra città, su questo piano intendo, non su quello strettamente urbanistico?*

Mi ha sempre colpito un singolare giudizio di von Humboldt, che ha detto: le tre città più belle di Europa sono Salisburgo, Napoli e Costantinopoli. Un'affermazione molto curiosa perché Salisburgo è conosciuta come una città iperaustriaca, cioè con tanti episodi vezzosi, leggiadri, la città di Mozart, insomma; Napoli è quella che è; Costantinopoli è la capitale dell'impero ottomano. Poi quando ho conosciuto Salisburgo ho capito: ho visto una città rupestre, una città che aveva scavato un dedalo di cuni-

coli, di grotte, di cavità nel sottosuolo, di cui la Salisburgo turistica non era altro che il sigillo esteriore... addirittura a Salisburgo c'è un portale tutto scolpito nella roccia tenera, secondo la tecnica romana, che incornicia un tunnel... così ho capito a cosa si riferiva von Humboldt: si riferiva alla natura profonda, non alle apparenze ma al senso profondo delle città. E l'analogia tra Salisburgo e Napoli si è svelata improvvisa, ho visto due città costruite alla stessa maniera, cavando la pietra e utilizzandola...

*E von Humboldt come l'aveva capito, era una pura intuizione?*

Questi viaggiatori del secolo passato erano capaci di cogliere il senso profondo delle cose... pensi, a Salisburgo la *Festspielhaus*, dove si tiene il celebre Festival, ha il palcoscenico che batte contro il costone di roccia naturale e la luce radente entra e illumina questa grande roccia... sa che cosa mi ha ricordato la *Festspielhaus*?

*Che cosa?*

Le sembrerà bizzarro... mi ha ricordato il Metropolitan, il cinema, l'ex-cinema di via Chiaia.

*Il Metropolitan!?*

Io lo considero una bellissima opera di architettura, è una costruzione straordinaria... era, perché chi sa adesso che stanno combinando... come la *Festspielhaus*, utilizzava una situazione sotterranea...

*Chi lo fece?*

Lo fece... fu l'opera geniale di un architetto che poi ha commesso qualche disastro, Stefania Filo Speciale... adesso è morta, lei progettò il grattacielo di Napoli, lo sciagurato grattacielo.

Davvero non si spiega come abbia potuto fare il grattacielo e il Metropolitan, che è un capolavoro: evidentemente le hanno chiesto di utilizzare quella grotta... e il risultato si è rivelato fenomenale. Quelle luci, le ricordo bene... ecco, il Metropolitan è un altro dei ricordi della mia infanzia... insieme al mare, il Metropolitan mi faceva una grandissima impressione... ricordo quando entravo lì dentro e quella luce si spegneva lentamente sulle pareti della cavità...

*Quegli spazi immensi...*

Sì, enormi, profondi... ecco, il Metropolitan è uno dei grandi monumenti di Napoli... adesso chi sa, credo che lo stiano distruggendo, stanno facendo dei lavori... la bellezza del Metropolitan — dentro era stato fatto così poco — consisteva proprio nel fatto che l'intervento dell'architetto era delicato, lasciava intatta l'immagine della grotta.

*E Costantinopoli che cosa c'entra?*

A Costantinopoli è ancora una volta presente questo rapporto tra mondo superiore e mondo sotterraneo, c'è questo corpo come a Napoli, questa città che vive sotto, come a Salisburgo c'è questo rapporto con il sottosuolo. A Costantinopoli il mondo sotterraneo è espresso dalla grande piscina ipostila, la Sala delle Mille Colonne, una grande cavità sotterranea, retta da mille colonne che affondano nell'acqua, io l'ho vista senza poterla navigare, un tempo era possibile attraversarla con una barca... a Napoli... ecco, nei Campi Flegrei abbiamo la Piscina Mirabilis. Se diamo per buono quanto sostenevo prima, e cioè che i Campi Flegrei sono un'anticipazione di Napoli, la Piscina Mirabilis è un'immagine di cui ritroviamo un'eco profonda a Costantinopoli.

*Per venire all'oggi, Napoli di quale tipo di architettura avrebbe bisogno?*

Questo è un discorso molto complesso, richiede qualche premessa. La prima cosa da rilevare è che l'Italia è un paese fatto di entità storico-geografiche profondamente diverse tra loro, e ciò non viene espresso dalla legislazione edilizia ed urbanistica. È avvenuto in Italia un fatto molto grave: dall'Unità fino ad oggi tutte le leggi e le normative che regolano il settore hanno avuto una forte impronta centralista. Così la legislazione italiana sui lavori pubblici, ottima in assoluto, prevede dei dispositivi di reciproci controlli, ma non tiene conto della pluralità di culture. Tutto ciò ha provocato dei disastri, perché dalla Sicilia all'Alto Adige si applicano norme e standard non commisurati alle differenti situazioni storiche e geografiche. Con l'aggravante, poi, delle mode del momento, che provocano situazioni ridicole. Le racconto, a mo' di esempio, un episodio che mi riguarda: ho fatto tempo fa un progetto, un piano per la ristrutturazione di una piazza a S.Candido, in provincia di Bolzano. Per migliorare l'aspetto di questa piazza ho preso la decisione, certo dolorosa ma per me giustissima, di tagliare, di eliminare quattro cinque abeti che le amministrazioni precedenti avevano sistemato nel centro di questo spiazzo. C'è da sottolineare un piccolo dettaglio: S.Candido sta nel fondo di una valle circondata da costoni con milioni di abeti, milioni, milioni, è una cosa impressionante, si è oppressi da questi milioni di abeti... io ho cercato quindi di ricostituire nella piazza di S.Candido delle relazioni tra la chiesa rococò e la collegiata medioevale, rispetto alle quali i quattro abeti erano un ostacolo. Naturalmente è successo il finimondo: "Aiuto, questo toglie il verde da S.Candido" e così via... come se avessi osato tagliare un *figus benjamin* in un paese, una cittadina della Sicilia... quello sarebbe stato un delitto perché lì un albero è un bene prezioso, un punto di aggregazione, in un'isola con grandi zone aride un grande albero che dà ombra è un'oasi... questo per dirle di una cultura che omologa, appiattisce, di cui siamo schiavi. Così per le proporzioni delle case, un altro esem-

pio significativo. Ormai dal Trentino alla Sicilia le case si fanno di 2 metri e 70, in base ad un ottuso standard generale. Così facendo siamo costretti ad alzare le case nel Veneto, dove potremmo rispettare la tradizione storica dell'abitare rimanendo entro i 2 metri e 50; e siamo tenuti ad abbassarli almeno di 1 metro e 30, 1 metro e 40 a Napoli, dove la tradizione è tutt'altra.

*Dove cioè l'altezza è un valore, vuol dire... per questo rapporto con l'esterno che si realizza attraverso le aperture...*

Esatto. Guardi, ho sempre davanti agli occhi — e queste cose hanno sempre un significato profondo — uno splendido ritratto di Friedrich Schinkel, l'architetto tedesco, quando era in visita a Napoli. Dove si è fatto ritrarre Schinkel? Si è fatto ritrarre accanto ad un balcone napoletano, un balcone alto 3 metri e 50, con due o tre anfore pompeiane ai piedi e Capri sullo sfondo. Per lui Napoli era quel balcone, cioè la possibilità di avere un rapporto generosissimo con l'esterno. Oggi invece da una parte i Beni culturali, le Sovrintendenze rompono le scatole per la difesa di fantomatici valori, dall'altra la legislazione...

*Però, forse, vi sono anche ostacoli oggettivi alla sopravvivenza di questo tipo di architettura; per esempio il fatto che vi siano alcuni milioni di anime su un fazzoletto di terra rende più difficile il rispetto di quelle proporzioni ideali di spazio...*

Però, voglio dire, colpisce che questo rapporto con l'esterno non viene neppure pensato come un valore a cui si rinuncia: uno può anche dire cari miei, questo è un grande valore ma noi lo dobbiamo sacrificare... invece vi si rinuncia allegrementemente come se il rinunciarvi fosse un fattore di modernità, non un fattore di dolorosa privazione, questo è il dramma.

*Insomma, altro che senso religioso dell'architettura... ma come potrebbe essere ritrovato il significato profondo della passione costruttiva, in una città come Napoli?*

Senta, a Napoli — e non solo, possiamo dirlo anche per altre città — quello che oggi si avverte è che la città non ha un ceto, una classe, un gruppo, un individuo di riferimento. In fondo, le città si sono fatte sempre per questo: perché una classe dirigente, un'oligarchia, un despota, la Chiesa, una comunità civile o religiosa desiderava apparire, dare un segno di presenza. In fondo l'architettura è legata al potere, non dimentichiamolo. L'architetto deve fare i conti con il potere, l'architetto non può essere un rivoluzionario... può essere un rivoluzionario nella tecnica che impiega nella progettazione, nella costruzione, non può essere un rivoluzionario...

*Mi permetta la banalità: ma perché allora gli architetti sono così spesso di sinistra?*

Perché hanno abdicato al proprio lavoro. Un architetto, se non abdica al proprio lavoro, può essere anche un cortigiano nelle forme esteriori, ma deve essere un rivoluzionario nella sostanza. Vanvitelli, che è stato uno degli ultimi grandi architetti operanti a Napoli, passava la giornata a fare sciocchezze, stando a corte, per rendersi in qualche modo gradito al potere. Ma quando si metteva al lavoro, al tavolo da disegno era intransigente, non gli importava nient'altro, certo non si faceva mettere il cappello in testa. Ora invece accade il contrario: l'architetto sul piano dei contenuti professionali è una persona rotta a qualunque compromesso e poi sul piano dei comportamenti e delle forme esteriori..

*Come risarcimento...*

Fa il rompiballe... beh, forse oggi non più. Anzi, diciamo, la situazione attuale sta facendo dell'architetto una figura sociale

delle collusioni, che è una cosa che mi allarma molto... siamo passati dall'architetto professionista, all'architetto giullare di federazione di partito, all'architetto di imbrogli. La trafila è stata questa: davvero impressionante, diciamo la verità...

*Lei è molto critico anche sull'architettura prevalente negli ultimi decenni. Ha parlato di una concezione macchinistica dell'architettura, ho capito bene?*

Guardi, macchina è, in architettura, un concetto di assoluta nobiltà. Come forse sa, ogni duomo veniva chiamato 'la gran macchina'. Macchina significa in architettura il meglio che si può fare nel campo della costruzione, il compendio di un lavoro millenario. La macchina, mi pare dicesse Giuseppe Ungaretti, è uno sforzo della memoria, la capacità di mettere insieme il meglio di quello che l'uomo ha elaborato. Purtroppo, invece, negli anni '60 ed oltre, si è posto molto l'accento sulla macchinosità, sul marchingegno retorico, sul macchinario... il Beaubourg di Renzo Piano è il monumento a questa tendenza. Un fatto accessorio, in quel caso il sistema di condizionamento, il sistema dei tubi — che naturalmente esiste in ogni edificio ma è una parte nascosta — diventa l'elemento retoricamente esibito. Naturalmente questi elementi invecchiano molto presto. Un frigorifero degli anni '50 ci appare come una cosa completamente caduca... un edificio del Rinascimento ci appare attuale, mentre un frigorifero degli anni '50... insomma sposare l'architettura a tutti i marchingegni impiantistici, come si vede molto spesso anche negli aeroporti, è cosa che ha infiacchito l'architettura.

*Un espediente facile...*

Pensi ai pannelli solari: per anni e anni, nell'insegnamento e nella pratica, si è puntato sui pannelli solari. È come se uno fondasse la propria ricerca architettonica sullo scaldabagno, cioè su un utensile... c'è, non c'è, lo mettiamo, lo sostituiamo... ma è al-

tro rispetto all'architettura. Si è fatto coincidere l'edificio con lo scaldabagno...

*Ma quale potrebbe essere la via per ridare una funzione a questa architettura in crisi di idee?*

Mah, la via... il problema non è l'architettura, il problema è il restauro di questa società sbrindellata...

*L'architettura non può essere una leva, una molla?*

L'architettura risente... l'architettura si mette al servizio, ma di per sé non può risolvere, poi una volta che vi sono le premesse l'architettura si mette in moto e fa da sé. E poi, guardi, la cosa che oggi impressiona è che in Italia dal dopoguerra si è quasi del tutto eclissata la figura attiva e propositiva del committente pubblico.

*Ma come, lei mi dice questo parlando della città in cui dal 1980 il potere pubblico ha speso miliardi a palate per il dopo-terremoto. A proposito, che cosa pensa della ricostruzione a Napoli?*

Mah, ne penso male... il giudizio è ampiamente negativo, non potrebbe essere altrimenti. Tranne episodi sporadici, cose fatte bene perché si è incappati nel progettista scrupoloso... d'altronde la ricostruzione a Napoli si è inserita in una situazione di completo sfacelo della classe dei progettisti. Napoli era già duramente provata dai decenni di speculazione edilizia laurina e post-laurina, che avevano coinvolta per intero la classe dei progettisti, inclusi docenti ordinari della Facoltà di Architettura, anche personaggi molto illustri. Quindi era una classe professionale già infiacchita. Poi, e questo è il fatto nuovo, si è introdotto il regime della concessione che è una totale abdicazione rispetto al necessario sistema dei controlli incrociati, soprattutto perché mette il progettista in una condizione di sudditanza verso l'impresa. Insomma, quanto di peggio si possa immaginare: il progettista do-

vrebbe rispondere al committente, non a chi deve lucrare sull'opera! Quindi il giudizio da dare è che a Napoli la ricostruzione, eccetto alcuni casi, è stata colta come un'occasione per fare soldi presto, subito, e non è stata considerata come una grande occasione professionale, anche di immagine, cioè come l'occasione per costruire pezzi di città, cosa che capita raramente nella vita di un architetto. D'altro canto, non parlo per sentito dire. Anche io sono impegnato nella ricostruzione, sta per iniziare un mio intervento a S.Pietro a Patierno.

*Questo dal punto di vista dei progettisti; e la classe dirigente?*

La classe dirigente era già ampiamente eclissata. Ritorniamo a quanto già detto: il committente e l'architetto si nutrono l'uno dell'altro. Il committente esigente alleva un architetto esigente e viceversa. Proviamo a vedere che cosa erano i rapporti nei periodi d'oro tra committente e architetto. C'era uno stimolo reciproco; addirittura il committente a volte si premurava di illustrare dei progetti simbolici su cui intendeva investire, chiedendo all'architetto di mettersi al servizio di questa sua visione; così intere città si davano un volto. I committenti sapevano quello che volevano, erano uomini di cultura. Oggi il politico chi è... è una persona che in molti casi non è riuscita a farsi strada nella professione, e allora decide di intraprendere la carriera... sa cosa farei, sarebbe divertente, farei un libro bianco sulle dimore dei politici. Una persona che amministra il territorio, per usare questa brutta espressione, dovrebbe dare prova di buon gusto, di civiltà. Provi invece a vedere le villette che si fanno i sindaci o gli assessori ai lavori pubblici... cose orribili... c'è una totale mancanza di cultura, questa è gente che non sa che cosa è l'architettura, che cosa significa fare una bella città o un bell'edificio. Ricorda cosa diceva il povero Calvino nelle *Lezioni americane*? Diceva: una delle cose che più mi affligge per il prossimo millennio è la mancanza di forma. Lui naturalmente, da artista, da letterato, aveva capito che oggi il vero dramma è l'assenza della

forma, perché la forma presuppone un'attitudine alla precisione e alla perseveranza, e oggi questa società è frettolosa... la forma nasce dalla dedizione, da quei venti o trent'anni necessari a perfezionarsi. Oggi questo manca, proprio a tutti i livelli, la capacità di concentrarsi, limare, levigare...

*A Napoli non c'è questa voglia di perfezione? C'è una scuola di architettura? Come sono gli architetti napoletani?*

Mah... non so se è il caso di rispondere... poi io parlo, le dico le cose... comunque il mio giudizio non è positivo. Napoli ha avuto una buona facoltà fino alla fine degli anni '60, poi un po' tutte le facoltà hanno avuto una decadenza; però fino alla fine degli anni '60 la Facoltà di Napoli era una delle migliori. Napoli ha sempre avuto dei discreti professionisti, persone che sapevano perlomeno il mestiere. Ma quello che ha caratterizzato Napoli è stato un eccessivo provincialismo, una mancanza di collegamento, e proprio mentre ci avviavamo a cambiamenti profondi... ecco, era a Roma il viaggio più lontano, prendevi il rapido per andare a Roma. Napoli non si è mai lanciata in una mischia nazionale, europea; il contributo di architetti esterni è quasi inesistente; sì, dicono che il Centro direzionale lo ha fatto Kenzo Tange, ma è un paravento, nulla di più.

*E che cosa serve a nascondere?*

Serve a coprire la gestione del piccolo cabotaggio; e i risultati si vedono. Il Centro Direzionale è una delle cose più orrende, non lo dico solo io, lo dicono tutti quelli che vengono da fuori... è qualcosa di orrendo, sia per il proporzionamento rispetto alla città — il Centro è una specie di grosso corpo estraneo alla geografia dei luoghi — sia per la qualità edilizia molto commerciale, bassamente commerciale.

*Ma allora qual è il futuro possibile per questa città? Il quadro generale che dipinge non è certo incoraggiante. Lei dice: l'architettura non può essere una chiave...*

L'architettura ha bisogno di un impulso, l'architettura si fa anche con i soldi, non si fa solo con le idee. O meglio, si fa con le idee ma rispetto ad altre arti ha bisogno di un mare di soldi. Questo è fondamentale: io posso rivoluzionare la pittura chiedendo ad un amico qualche milione per comprare tele, colori e produrre così dodici tele strabilianti; ma se voglio produrre architettura ho bisogno di miliardi, ho bisogno del potere...

*E il potere pubblico è incapace di sostenere progetti degni...*

Per esserlo, le istituzioni dovrebbero fondarsi su un respiro assai più lungo, non sulle scadenze quinquennali dei Consigli comunali, che spesso diventano tre anni o due. Tutte le meraviglie che ammiriamo nelle nostre città, e che proteggiamo con delle leggi apposite, sono nate perché i committenti del tempo hanno giocato e scommesso su un risultato il cui esito sarebbe arrivato dopo un lungo periodo. Il presupposto era questo: si metteva in cantiere un'iniziativa sperando di goderne i frutti alla fine della propria vita o confidando che i frutti li avrebbero goduti le generazioni successive. Oggi non è così: pensi che ormai non si progettano più parchi o giardini, perché ci vogliono almeno cinquant'anni per poterne godere... naturalmente noi non possiamo pensare di attivare sistemi di potere dinastici per salvare l'architettura, sarebbe eccessivo; però dobbiamo attivare dei meccanismi istituzionali per sottrarre la gestione urbanistica all'arbitrio del sistema politico, creare uffici o organismi che non siano di nomina politica.

*Separare la politica dall'amministrazione, come altrove, dove l'alta burocrazia è scollegata dal sistema di rappresentanza politica.*

Certo. Il problema non è mica fare tornare Mussolini o il Re Sole! Ma ci vuole uno che si occupi per quarant'anni del Piano

regolatore di Napoli al di là della giunta che si elegge, e degli interessi che quella giunta rappresenta. In condizioni diverse l'urbanistica a Napoli, e altrove, non si farà mai, così come si faranno solo opere improvvisate che durano un anno, due anni, ma sono opere mangiasoldi... tutta l'attività edilizia si è trasformata in un'attività mangiasoldi. Cos'è Tangentopoli se non questo, la scoperta che l'attività edilizia in Italia è il migliore sistema di foraggiamento...

#### *E operazioni come Neonapoli o simili?*

Neonapoli... su Neonapoli posso dire poco perché non ho capito bene di che cosa si tratti, e non mi pare di essere il solo. Potrei dire qualcosa di più sul Regno del Possibile, cioè l'intervento sul centro antico, ne so un po' di più. Ma il problema è un altro: ogni operazione può avere una sua legittimità, una sua importanza, può far nascere speranze, perché non si può pensare di continuare ad assistere inerti al deterioramento, giorno dopo giorno, del centro antico di Napoli. Ma qualunque ambizioso programma si abbia in testa, per prima cosa bisognerebbe fare un censimento delle risorse. Chi dovrebbe realizzare queste opere? È inutile fare programmi di grande respiro se non sappiamo su quali forze possiamo fare affidamento. Allora, poniamo, che cosa significa restaurare il centro antico? Significa aver bisogno di un numero di tecnici, architetti, ingegneri, geometri, imprese, manodopera, artigiani che sappiano affrontare il problema. Ma io mi chiedo: dov'è la classe professionale, imprenditoriale e artigiana che negli ultimi venti anni ha dato prova di un saper fare all'altezza dell'impegno e dei risultati che si sognano? Se mi guardo intorno, vedo le imprese, i consorzi che hanno lavorato negli ultimi anni, la manodopera che nel migliore dei casi riesce ad ottenere i risultati della ricostruzione... cioè gente che non sa fare più uno stucco, un'attintatura, un magistero murario. Come possono mettere le mani sul centro antico di Napoli?

#### *Mi scusi, lo chiedo a lei. E allora, che cosa dobbiamo fare?*

Allora bisogna fare un'altra cosa. Bisogna programmare la formazione di manodopera, imprese e tecnici. Il problema si deve rimandare di dieci, quindici anni ma partendo domani, cioè creando una scuola... non la scuola di perfezionamento del restauro, che è un carrozzone, ma creando... io per esempio ho una strana idea: bisognerebbe riutilizzare quelli che oggi hanno ottant'anni, in tutti i settori professionali, artigiani. Sono gli ultimi che hanno un ricordo, seppure un po' deteriorato dall'arteriosclerosi, ma hanno un ricordo di come si fanno le cose. Perché oggi c'è tanta incompetenza. Veda cosa combinano quando restaurano un edificio antico, lo distruggono completamente. Sono stato adesso nel Nord, non è solo un problema di Napoli. Ma lo sa che hanno distrutto palazzo Te a Mantova, completamente distrutto? Io entro nel cortile di questo meraviglioso palazzo e vedo al centro uno strano edificio monco, una specie di frammento... dico ma io questo edificio non me lo ricordo, ci mancavo da moltissimi anni, io il cortile me lo ricordo sgombro. Vado a vederlo da vicino... era un edificio in poliuretano espanso e pittura realizzato dagli studenti di Harvard, la copia di un'architettura famosa. Il fatto incredibile è che tutto il restauro, la pelle, la forma, l'immagine dell'intero Palazzo Te era esattamente identica al frammento in poliuretano espanso fatto dagli studenti di Harvard, lei capisce... Palazzo Tiene a Vicenza di Palladio è distrutto. La Loggia del Capitano è distrutta. Allora è proprio il caso di urlare un'espressione che corre di questi tempi: per l'amor di Dio fermatevi, per l'amor di Dio andatevene, perché Palazzo Te un po' più deteriorato di dieci anni fa non è un grande danno, ma Palazzo Te definitivamente distrutto... Leon Battista Alberti diceva: gli edifici patiscono per la natura e per gli uomini, ma i danni della natura sono riparabili, i danni degli uomini no. Pensi alle vasche, le peschiere di Palazzo Te... hanno tirato via tutto il fondo originario, che era un intonaco idraulico, impermeabile e hanno fatto un abominevole involucro di plastica bianca.

*D'accordo, ma questa linea porta dritto dritto all'immobilità...*

No, il problema non è dire basta, non facciamo più niente. Il problema è: fermiamoci immediatamente e creiamo le strutture capaci di operare di qua a dieci anni.

*Ma non è una linea realistica...*

E va be', allora continuiamo a distruggere tutto... a questo punto non lo so... ci conviene tenere il centro antico di Napoli con finti edifici antichi; radiamolo al suolo e facciamo edifici come più ci piacciono oggi, è inutile che fingiamo di vivere in falsi edifici del passato, ormai completamente snaturati, siamo più radicali...

*Ci sono a Napoli esempi di questa devastante opera di restauro?*

Basta vedere qualunque cosa sia stata restaurata..

*Qualche esempio...*

Esempi... il complesso di S. Chiara, il campanile di S. Lorenzo Maggiore, un campanile splendido distrutto... il guaio è che anche quando si spiccona un vecchio intonaco si perde il ricordo della qualità, della natura, del colore, del tono, della cosa originaria...

*C'è chi sostiene che non sia giusto pensare ad un restauro rigorosamente filologico.*

Sono d'accordo, non sto dicendo questo. Dico che non abbiamo i mezzi né per fare il restauro filologico né altro... non abbiamo i mezzi neppure per costruire il nuovo, infatti il nuovo... io mi chiedo sempre, ma perché l'intervento sul vecchio dovrebbe avere una qualità diversa dall'intervento sul nuovo?

Quelle sono le capacità, c'è poco da fare. D'altra parte non so se lei sa cosa è accaduto a S. Pietro Martire, a restauro ultimato: pare abbiano deciso di ritrasferire la biblioteca, con testi antichi di grande pregio, che è stata depositata in alcuni locali seminterati destinati allo scopo. Questo è accaduto a luglio: al ritorno dalle ferie, i libri erano tutti incollati per l'umidità. Ora, si sapeva, lo dicono le cronache storiche, che S. Pietro Martire ha sempre avuto problemi con una falda idrica... insomma, bisogna creare dei quadri, questo è il punto. Il restauro di un edificio deve essere fatto da una persona non dico all'altezza dell'architetto che ha fatto quell'edificio, ma perlomeno di un suo buon allievo, un suo virtuale buon allievo. L'operaio che interviene manualmente su quell'edificio deve avere non dico l'abilità manuale, tecnica del muratore del 1500 ma perlomeno deve essere abbastanza preparato... ma io non posso prendere uno della 285, o un ex-detenido, mettergli in mano cucchiara, caldarella e dirgli imbratta là l'edificio... questo è oggi il livello delle imprese. È inutile... così palazzo Marigliano può andare a finire in mano a una cooperativa di ex-detenido che lo distruggono... no, non è possibile...

*Concludendo, speranze zero, lei non vede possibilità, mi pare...*

A Napoli, fino al secolo scorso, la gente veniva da Parigi, da Vienna, da Londra, per vedere e apprendere; allora Napoli era una capitale in Europa... certo, c'era la piaga dei lazzaroni, ma a Parigi o a Londra c'erano le turbe descritte da Hugo o da Dickens... la classe dirigente napoletana era una classe dirigente che esprimeva valori, aveva relazioni internazionali, Napoli era una città all'avanguardia. Oggi la classe dirigente semplicemente non c'è. Ma non è vero che non ci siano speranze, basterebbe fare leva sulle risorse che ci sono...

*Quali sono queste risorse?*

Forse ne è rimasta una, ma è fondamentale. Napoli è una città dove ci sono ancora buone intelligenze, è una città di belle

teste. Forse è il caso di sfruttare al meglio queste risorse intellettuali. Altre risposte non so darne. D'altronde, non è mio compito dare queste risposte...

*Il fantasma della città*  
Conversazione con Mario Martone



Mario Martone che gira un film su Renato Caccioppoli, matematico napoletano suicidatosi trent'anni fa. Il tam-tam corre in città, tra l'altro vi recitano decine di amici. Un'intuizione, una premonizione: il film farà discutere.

Così è stato. Ma ora siano i cinefili a disputare su sequenze, dissolvenze e flash-back mancati. Con Mario io preferisco risalire da Caccioppoli a Napoli, e andare in giro con lui nella città che descrive con rari colori.

Martone parla della sua adolescenza, della sua formazione: persone, luoghi, fatti noti a molti che hanno tra i trenta e i quaranta anni. Un periodo a cavallo tra due decenni — gli anni '70 e gli anni '80 — che hanno lasciato segni. Io mi sento coinvolto, forse più del dovuto. E faccio fatica a prendere le giuste distanze. Mario, invece, vede le cose con lucidità, le analizza, si direbbe, con freddezza.

Ecco che cosa colpisce in Martone. Antiistituzionale per definizione, nel suo campo innovatore al limite della rottura, chiaramente lontano da ogni *establishment*; penseresti di trovarti di fronte il classico uomo di spettacolo, geniale ma sregolato. Niente di tutto questo: il giovane regista ha idee chiare e nervi saldi. L'ho visto anche al lavoro: perfezionista, ottimo organizzatore, gentile sempre, inflessibile quando è il caso.

Affermarsi in questa città a venti anni o poco più — tanti ne aveva Martone quando fece *Tango glaciale* — non è semplice. E poi in un mondo come quello dello spettacolo, zeppo di ostacoli e tranelli. Martone li ha evitati in teatro, probabilmente grazie a questa sua lucidità. Ora i guai se li è andati a cercare con il film. Figuriamoci: si è tuffato — lui, giovane del '77 — negli anni '50, alcuni anni-luce fa, ha parlato di una figura 'estrema' come quella di Caccioppoli, ha filmato Napoli, ha osato decifrare, interpretare...

Sarà glaciale come il suo tango, Martone, ma ama il rischio. E oggi ha avvertito una responsabilità. Con il film è venuto allo scoperto, ha preso posizione sulla sua città.

\* \* \*

*Martone, lei ha sempre vissuto, se non sbaglio, in quella parte del centro di Napoli solitamente definita 'bene'. Da questa enclave borghese avvertiva, da ragazzo, l'eco di tensioni e conflitti diversi rispetto al suo mondo?*

Ho sempre vissuto in una specie di fazzoletto, tra via Chiaia, via Nicotera, palazzo Cellamare, ma le mie origini sono eterogenee: mia nonna materna, che ha avuto sulla mia formazione una grande influenza, era genovese. Lei era uno spirito libero, di cultura laica, e viveva male il rapporto con Napoli... invece la famiglia di mio padre era napoletana, e abitava a via Montecalvario. Quando andavo a far visita ai nonni paterni, ricordo che mi faceva una forte impressione il contrasto, la diversità delle facce, della gente, rispetto alla realtà borghese nella quale vivevo... mi colpivano enormemente i suoni... ricordo il lamento ripetuto di una donna, iih... iih... che sentivo dalle finestre e non sono mai riuscito a vedere... o le radio ad alto volume che si sovrapponevano...

*Anche se è molto giovane, lei ricorda ancora una Montecalvario popolare...*

Sì, popolare... ricordo i capodanni passati lì: il rito dei piatti vecchi da buttare giù... c'era qualcosa di molto diverso dalla zona in cui abitavo, qualcosa per me di trasgressivo: le puttane che stavano giù all'angolo, i venditori ambulanti, la vita per strada... un altro luogo, se vuole di tramite, era la scuola elementare che frequentavo a piazzetta Mondragone, diciamo al confine tra la parte borghese della città e la parte più popolare. Lì vivevo in un ambiente sociale misto.

*Era incuriosito da una dimensione popolare che non viveva quotidianamente...*

Per la verità frequentavo i miei compagni di classe e ci stavo bene, ecco, indifferentemente dal tipo di classe sociale. Mi piaceva comunque che intorno a me, in quel fazzoletto di città che abitavo, ci fossero aspetti di una stessa comunità così diversi tra loro... però, ovviamente, non conoscevo ancora la città reale...

*Che cosa intende per 'città reale'?*

Beh, avevo vissuto un po' avvolto in quell'atmosfera tipica dell'infanzia o della prima adolescenza... sì, mi potevano incuriosire le differenze che notavo, ma non avvertivo concretamente la presenza di una città reale che pulsava, attraversata da fermenti, da tensioni... a tredici anni, poi, piombai in una vera e propria crisi di assenza, prima degli esami di terza media: passavo ore intere a guardare fuori della finestra, non studiavo, rischiai di essere bocciato, poi presi il tifo e rimasi per un lungo periodo in quarantena, senza incontrare nessuno.

*E che cosa vedeva dalle finestre di palazzo Cellamare?*

Sì, questo palazzo... già mi faceva una grande impressione quando ci passavo da bambino... immaginavo che lì sopra ci fosse un luogo fantastico, una specie di castello sospeso in alto, estraneo alla città, un luogo invalicabile... poi sono andato ad abitarci... che cosa vedevo? beh, durante la crisi nulla, ma prima, da bambino, ricordo che proprio dalle finestre di casa nostra, che affacciano sul giardino del Palazzo, vedevo un cantiere all'opera, un palazzo che veniva su... dal castello incantato vedevo gru e impalcature... era strano, mi faceva impressione...

*Sa che cosa mi ha detto Francesco Venezia, parlando della struttura urbana della città? Secondo lui uno degli episodi architetti*

*tonici più importanti realizzati in città negli ultimi decenni è stato il cinema Metropolitan, cioè esattamente quello che sta sotto palazzo Cellamare.*

E lei sa che c'è un episodio di Caccioppoli legato al cinema Metropolitan, tra l'altro evocato nel film che ho realizzato su di lui... a Caccioppoli chiedevano spesso di risolvere problemi che avevano bisogno di un grado di intuizione molto elevato. Gli chiesero così dei calcoli di statica per la costruzione del Metropolitan. Lui li affrontò, probabilmente perplesso all'idea che si dovesse costruire un cinema lì sotto: il cinema Metropolitan è stata un'invasione del 'moderno', per così dire, in quella strada, sotto quel palazzo. La parte di dietro, poi, il grande tunnel che porta dal cinema Metropolitan all'uscita laterale — quella che dà sulle rampe Brancaccio — era il ricovero di palazzo Cellamare. Insomma c'è uno strano passaggio: dal ricovero al cinema, e adesso che il cinema è chiuso si dice che dovrebbe nascere un centro commerciale... sono trasformazioni... non saprei dire da un punto di vista urbanistico, ma dal punto di vista dell'immaginario certo lasciano un segno.

*Torniamo a noi... lei poi ha dunque scoperto la 'città reale'. Dove e quando?*

Al liceo, all'Umberto, e l'impatto è stato molto forte... l'impatto con un'assemblea... ricordo benissimo l'aula magna gigantesca piena di studenti, i *leaders* di allora che naturalmente mi sembravano grandissimi, molto più grandi di me. Immediatamente mi sono sentito proiettato in una dimensione sociale, politica e culturale... in fondo è lì che sono nati i miei rapporti culturali e artistici, l'incontro con quello che sarebbe poi diventato il mio campo, la mia vita... gli aspetti politici, le persone che cominciavano a delinearci nella differenza di classe sociale o di scelte diverse, improvvisamente, ecco, al liceo mi si è dischiuso un mondo. Non è un caso che il liceo fosse l'Umberto...

*Attenzione, vengo dal Genovesi...*

Ehh! Ha ragione, credo che il Genovesi fosse simile... direi lo stesso del Genovesi. L'Umberto come il Genovesi erano scuole attraversate da diverse classi sociali, da persone molto diverse, ma erano come delle grandi fucine. Si incontravano spinte diversissime, erano in fondo dei grandi crocevia, ma lì capivi di trovarti nel vivo, nel cuore della città, potevi farti un'idea, anche se avevi quindici anni, di cosa succedeva intorno. E questo era molto importante. D'altronde, per quanto mi riguarda, è a scuola che ho incontrato quelli che sarebbero stati i miei compagni di lavoro, Angelo Curti, Pasquale Mari, Andrea Renzi, con cui abbiamo fatto poi *Falso Movimento*, tutti e tre all'Umberto. Lì ho incontrato coloro che mi hanno fatto conoscere *Spazio Libero*, il teatro di Vittorio Lucariello, una vera e propria palestra... secondo me Vittorio ha svolto a Napoli un'attività importantissima, paragonabile a quello che a Roma ha fatto il *Beat '72*, in termini di promozione di forze, sperimentazione... era fondamentale l'enorme libertà di accesso... era veramente possibile, per molte persone, esprimersi in questo spazio che di volta in volta diventava un teatro, un luogo per la musica, per le arti visive. Ho cominciato a frequentare *Spazio libero* quando ero a scuola: altri ragazzi, in un'altra sezione, un po' più grandi di me, stavano lavorando ad uno spettacolo teatrale, *L'eccezione e la regola*, che davano lì a *Spazio libero*... seguimmo le prove... era la prima volta che entravo in un teatro...

*Nella nascita di questo interesse per il teatro, quindi, c'era un rapporto con l'esperienza politico-culturale che lei viveva in quegli anni...*

Sì, certamente...

*Mentre non c'era un rapporto con Napoli, comunque non in maniera diretta... o no?*

L'Umberto era per me come una banca-dati rispetto alla città, perché da lì ho raggiunto luoghi come *Spazio libero*, la cine-

teca *Altro*, la galleria di Lucio Amelio. Ecco, per esempio, l'esperienza della galleria di Lucio Amelio è stata importantissima sia per ragioni artistiche sia per il fatto che Lucio è un napoletano, ma capace di aperture cosmopolite. Da Lucio ho avuto modo di conoscere, di vedere l'arte dei nostri anni... l'arte che esponeva mi ha aperto degli orizzonti, mi ha improvvisamente fornito indicazioni, sollecitato delle aperture che non avrei mai supposto... Lucio è un personaggio proiettato sulla scena internazionale, molto libero. Al tempo stesso, però, è un uomo che non rinnega la sua appartenenza a Napoli, un personaggio insomma profondamente napoletano. Ecco, questo è importante: capire che esiste un mondo, una cultura vasta, diffusa, aperta, libera, e che al tempo stesso in quel mondo si può incidere da Napoli, non rinunciando al proprio essere napoletani.

*Lei, quindi, non ha mai avuto la sensazione di vivere in una dimensione provinciale a Napoli.*

No, e credo sia dovuto molto a questi incontri, Lucio, Mario Franco con la cineteca *Altro*, Vittorio Lucariello con *Spazio Libero*. In modi diversi queste persone, questi luoghi mi hanno fatto intendere che Napoli era parte del mondo, non era una città chiusa rispetto al mondo.

*Queste esperienze la hanno aiutata nel successivo 'ritorno' alle sue radici napoletane?*

Non so farne una verità assoluta, ma penso di sì. Sono stato per anni proteso verso il 'villaggio globale' della comunicazione, con la vitalità e l'ingenuità che si possono avere a vent'anni. Con il tempo ho iniziato a guardarmi intorno con più attenzione, ad osservare meglio che cosa c'è sotto la superficie luccicante della modernità. Ed ho imparato a 'sentire' più fortemente il mio luogo di origine.

*Quando è nata in lei la voglia, l'esigenza di fare teatro... qual è stata la molla?*

L'esigenza profonda che avvertivo genericamente, in modo certamente confuso, era di impegno, di attivismo, si trattasse di partecipare ad azioni politiche, o altro... suonavo, per esempio, prima in gruppi rock, poi studiando musica classica, e poi... come accade sempre, più o meno per caso ho scoperto il teatro... a *Spazio libero*, come le ho detto; a Venezia, dove andai per la prima volta nel '76 e rimasi folgorato da *Einstein on the beach* di Bob Wilson; e a Roma, dove scappavo il pomeriggio per passare la sera al *Beat* '72, vedere spettacoli, ascoltare gli artisti che lo frequentavano, e poi tornare a Napoli, in treno, di notte per andare a scuola. Mi ci trovavo bene, in quel teatro di confine, era il mio mondo. Mentre a scuola si organizzavano le recite di Aristofane, con soldi che a noi naturalmente sembravano degli sprechi, noi intanto organizzavamo spettacoli alternativi a *Spazio libero*, con assoluta povertà di mezzi... non so... sentivo che la politica ad un certo punto mi allontanava dall'esperienza vera, così si arrestava anche il mio desiderio... nel teatro no, nel teatro mi sentivo sempre libero, e nello stesso tempo capivo di realizzare un'esperienza.

*Perché questo accenno alla politica? Era anche attratto dalla politica, in quegli anni?*

Beh, in quegli anni maturavo confusamente una consapevolezza politica. Mi era chiaro che il mondo non si fermava sulle scale del liceo Umberto... allora c'erano i disoccupati organizzati che mi apparivano come un riferimento forte... c'era la Mensa dei bambini proletari, in cui erano impegnati dei miei amici, un'altra esperienza precisa, concreta, di azione politica diretta, in cui non agivo direttamente solo perché già ero rapito a sedici anni dai teatri *off*. Per la verità, a sedici anni, avevo anche preso la tessera della Fgci, dei giovani comunisti. Ma fu una breve esperienza: due amici, iscritti insieme a me e ad altri, furono

scoperti a fumare uno spinello e sospesi dalla Federazione. Così tutti noi strappammo immediatamente la tessera. Da allora, niente più tessere.

*Insomma lei, in quegli anni — siamo intorno al '77 se non sbaglio — si sentiva parte di quell'esperienza, di quella generazione politica?*

Sì, il '77 è il periodo della mia formazione... e mi fa abbastanza rabbia che si tenda a demonizzare, liquidare quegli anni, senza invece coglierne la spinta. Per schematizzare, al '68 si attribuisce uno spessore che si nega al '77, che avrebbe prodotto solo follie. Ma io quelle follie le rivendico. Quando si realizzerà più un sogno come il Festival dei poeti ad Ostia... certo, parlarne negli anni che viviamo, così avari di possibilità, di aperture di questo tipo, ora pare impossibile che vi sia stata una cosa del genere. Eppure questo accadeva nel folle '77...

*Forse su quel periodo pesa la macchia del terrorismo, che impedisce di vedere il resto...*

Sì, certamente... il terrorismo esprimeva in tutt'altro senso questa follia, e ne faceva una traduzione politica inammissibile. Quegli anni sono stati in fondo come una grande esplosione, in tutti i campi...

*Mi vuole spiegare che cosa intende dire?*

Guardi, io parlo del mio campo, quello artistico, ma penso che la riflessione possa essere estesa. Nel mio raggio d'azione, in quegli anni si è pensato che fosse possibile creare un'azione di disturbo nei mass-media, cioè farseli rovesciare addosso e riuscire a ribaltarli. Alla base c'era un'idea di villaggio globale, l'illusione di parlarsi con qualcuno diversissimo da te, non attraverso il confronto delle proprie esperienze originarie, ma grazie ad una sorta di esperanto multimediale. Poi, ad un certo punto,

si è capito che questo esperanto multimediale non era una trasgressione inaccettabile per il sistema di comunicazione e per il potere che a quel sistema è collegato, ma che ne era invece il rispecchiamento. Tutto si poteva assorbire, il sistema poteva digerire, metabolizzare ogni cosa, anche la più cruda, la più violenta. Ma la consapevolezza di essersi illusi non cancella la vitalità di quell'esperienza. In fondo il '77 è stata l'esplosione prima del vuoto degli anni '80. Allora in questa esplosione, come in ogni esplosione...

*... si sono liberate forze...*

Certo, e queste forze sono ancora oggi in movimento. Per questo non mi piace la demonizzazione di quegli anni.

*Dopo l'esplosione il vuoto, ha detto. E lei comincia a ripensare...*

Sì, diciamo nei primi anni '80. Nel frattempo a Napoli c'era stato il terremoto, l'improvvisa accelerazione del terremoto. Dico accelerazione perché improvvisamente questo senso di tragedia, di terra sotto i piedi che se ne va, di improvvisa instabilità, ha accelerato moltissimo questa spinta a capire, a ritrovare le radici... e infatti a Napoli, da dopo il terremoto, si sono vissuti degli anni straordinari tra i musicisti, tra gli attori, tra i teatranti, persone che si sono raccolte, si sono unite improvvisamente, c'è stata una grande vicinanza...

*Mentre a tutto questo corrispondeva il progressivo degrado della classe dirigente.*

Certo, provi a vedere tutto come in una dissolvenza: l'esplosione, il vuoto successivo, il terremoto, la creatività artistica contrapposta alla pochezza delle classi dirigenti...

*C'è un fatto, un episodio, un momento che può meglio esprimere, fotografare...*

No, non è possibile. D'altronde, a ben vedere, il cerchio si chiude con il 1989, con questa incredibile trasformazione del mondo che ci avviene sotto gli occhi... le esplosioni hanno un raggio sia acustico che di energia che arriva fino ad un certo punto, poi c'è un riverbero... poi terminato il riverbero c'è il silenzio... man mano che quel riverbero finiva, e veniva meno la spinta, emergeva intorno a chiunque volesse guardare un paesaggio opaco... insomma è tutto questo che ha reso necessario riaffrontare e ripensare molto profondamente la propria esperienza espressiva, artistica, il rapporto con il proprio luogo di origine.

*E quali canali, quali forme, quali temi lei ha scelto per questo ritorno?*

La prima cosa, la più chiara che abbiamo fatto è stata quella di sciogliere il nostro gruppo, *Falso Movimento*, e incontrarci con altre persone che avevano esperienze diverse, Antonio Neiwiller, Toni Servillo, altri, formando *Teatri Uniti*. Sforzandoci, ognuno di noi, di rinunciare a delle certezze, è l'unico modo per incontrarsi utilmente, altrimenti non si può, arrivi immediatamente al conflitto. Invece, rimettendoci in cammino per capire insieme, abbiamo subito imboccato una strada che ci ha portati verso la città.

*Vi sono persone che hanno contato particolarmente in questo riavvicinamento?*

Vi sono due persone, a parte gli amici di *Teatri Uniti*, che su questo piano per me oggi contano molto, e sono Fabrizia Ramondino, con cui ho scritto la sceneggiatura del film su Caccioppoli, ed Enzo Moscato, con cui abbiamo fatto in teatro, Toni Servillo ed io, *Rasoi*. Due esperienze molto diverse: Fabrizia con una consapevolezza complessiva della città, non esclusivamente

letteraria, e tra l'altro di una generazione precedente alla mia... per me è stato un incontro importante perché mi ha consentito di riannodare, di riagganciare degli anelli di una catena che invece per me era spezzata...

*Quale catena?*

La catena, diciamo così, della comprensione profonda della città. *Morte di un matematico napoletano* non avrei mai potuto farlo senza Fabrizia, e non solo dal punto di vista artistico. Non avrei potuto compiere quel lavoro che abbiamo fatto all'inizio, di indagine, di scavo, incontrando decine e decine di persone, raccogliendo delle testimonianze su Caccioppoli. Io avrei potuto raccogliere delle testimonianze più superficiali o forse semplicemente istintive... ma senza essere in grado di penetrare a fondo tanti problemi e aspetti della Napoli del dopoguerra e prima, e che hanno così tanta importanza. Con Fabrizia questo è stato possibile. Per me è stato un incontro umano, prima ancora che artistico, molto significativo. Dall'altro lato c'è Enzo, di una generazione più vicina alla nostra, emerso insieme ad Annibale Ruccello negli anni in cui io facevo *Falso Movimento*...

*Quali sono gli aspetti della ricerca di Moscato che più la interessano?*

Enzo dà vita a... una città fantasma, ecco... che sebbene quasi non esista più, lui riesce a scoprire, a disvelare... ed Enzo ci lavora su, la ricrea attraverso il linguaggio. Questa città fantasma è concretissima, vive nella città che noi viviamo. Noi abitiamo in una città che nell'aspetto esteriore non ha quasi più niente di quella descritta da Pasolini come la tribù chiusa dentro il ventre della grande città di mare che non si arrende alla trasformazione del moderno. Nella realtà tutto sembra non esserci più, eppure invece c'è... bisogna scavare, scavare, e la trovi dentro, è ancora presente a Napoli. Monacielli, belle mbriane, de-

moni napoletani... Enzo ha una qualità medianica, di evocazione di questa città. Questi fantasmi vengono evocati attraverso il suo linguaggio. Come vede, sono punti di vista molto diversi quelli di Fabrizia ed Enzo: Fabrizia usa il filtro della coscienza e della conoscenza, Enzo il filtro della medianicità. Ma entrambi mi hanno dato la possibilità di tornare a questa città, di capirla meglio.

*Sbaglio, o questi punti di vista non hanno molti punti di contatto con la tradizione più forte che dal punto di vista artistico, teatrale, si è espressa a Napoli, per capirci Eduardo o Viviani: Viviani che rappresenta la vicenda sociale della Napoli del primo '900, Eduardo che mette in scena, in un certo modo, la famiglia napoletana...*

I rapporti con la tradizione sono importanti... per esempio, mi pare che Enzo si muova in un orizzonte che ha punti di contatto con Viviani, con una differenza importante... quelli che in Viviani erano corpi in Moscato diventano fantasmi.

*Posso essere sincero? Ho l'impressione che lei non voglia, fino in fondo, dichiarare la sua lontananza da questa tradizione napoletana.*

No, no, io credo effettivamente che Eduardo e Viviani siano importanti, e che i due filoni che lei richiamava abbiano un peso. Posso aggiungere che il film forse è in un solco più eduardiano che viviano, al contrario di *Rasoi*, ma in fondo... non sento la necessità di vantare ascendenze...

*... questo volevo sentirle dire...*

... ma possibilmente esserne parte, cioè costruire qualcosa di vivo *adesso*. Moscato e la Ramondino sono due persone, tra l'altro, fuori dall'ufficialità, come noi stessi di *Teatri Uniti*. Le nostre non sono esperienze accademiche né sono, tantomeno,

confortate da riconoscimenti istituzionali di nessun genere. Questo è qualcosa che, nella profonda diversità delle esperienze, ci unisce. E ci collega anche, mi permetto di dire, alla parte migliore della tradizione. Proprio l'esperienza di Viviani, per esempio, è impressionante da questo punto di vista, ed è poco conosciuta. Viviani aveva enormi difficoltà, problemi di sopravvivenza con la propria compagnia, rapporti complicatissimi con gli impresari per ciò che scriveva e voleva fosse rappresentato... difficoltà simili alle nostre... poi ovviamente altro è il piano tematico...

*Mi sembra, invece, che ancora molti artisti napoletani ricorrono ossessivamente ai numi tutelari... è così?*

È così, certo, i numi tutelari possono diventare anche un peso insopportabile! Io invece penso che il rapporto con queste figure si debba approfondire, mi interessa poco l'imitazione del modello; e comunque bisogna distinguere: c'è la scuola, e questo è un aspetto positivo. Che ci sia una grande scuola napoletana è un fatto importante. A Napoli vi è una quantità di attori, e di qualità, che non esiste in nessuna altra parte d'Italia... pari nell'impostazione all'Inghilterra shakespeariana o alla Russia di Čechov... proprio perché esistono una lingua, una grande tradizione drammaturgica e una capacità di interpretazione di quella tradizione che in altre parti d'Italia non c'è. Altra cosa è l'interpretazione pedissequa del modello, il suo scivolamento nella napoletaneria, nel più vieto luogo comune. Questa è la svendita...

*Quando avviene questa svendita?*

Quando, in particolare attraverso la televisione, si tende ad accreditare un'immagine dei napoletani accattivante, banale, falsamente simpatica. In quel momento i caratteri autentici dei napoletani si trasformano in...

... oleografia...

... sì, privando la tradizione dei suoi aspetti conflittuali! E dei suoi contenuti tragici. Questo avviene, e sempre più spesso, quando ci si appropria di una forma, di un involucro ormai vuoto e lo si riempie di contenuti arbitrari, falsi, accomodanti...

*Una forma di neutralizzazione...*

Sì, e proprio per questo è importante che chi ha consapevolezza della gravità di questi fenomeni e della loro espansione non abbandoni il lavoro e l'attenzione verso questo grande passato. Perché invece il rapporto con il passato è determinante, con queste esperienze autentiche e fortissime...

*La Capria ha detto che, in fondo, di questa neutralizzazione, della deprivazione di contenuti tragici, conflittuali della tradizione napoletana sono protagonisti i napoletani stessi. Ad un certo punto, dice ne L'armonia perduta, i napoletani "si sono messi a fare i napoletani".*

È un'intuizione importante, coglie nel segno.

*Quindi non è per malvagia volontà di alcuni; si tratta piuttosto di una contraddizione interna alla città...*

Per questo parlo delle due città, una dentro l'altra: la città fantasma dentro la città moderna. La città moderna è quella che si dà un atteggiamento extra-napoletano, e che in realtà molto spesso nasconde i peggiori rapporti clientelari, camorristici... ma è una città assediata dall'interno, tormentata da un fantasma che reclama...

... un fantasma che la città ufficiale rimuove...

Sì, rimuove e così finge di non vedere la terribile dimensione contraddittoria, conflittuale, che vive sotto la pelle della

città. Consideri poi che Napoli è una grande città abitata quasi esclusivamente da napoletani, cosa che in fondo non avviene più in nessuna altra metropoli. Ormai le grandi città sono abitate da gente che viene da tutte le parti. Napoli è invece abitata molto dai napoletani... i non napoletani vengono, possono restare qui per dei periodi anche lunghi, ma poi inevitabilmente vanno via, è difficile che vi sia un radicamento a Napoli... così questo problema spesso i napoletani lo vivono al proprio interno... tutti noi lo viviamo al nostro interno, come una contraddizione insana.

*Sarà anche per questo motivo, per questa irrisolta tensione interna, che i napoletani recitano una parte, sempre riprendendo La Capria...*

Mah, dipende dal senso che diamo a questa affermazione. Io credo, ad esempio, che si reciti quando si gioca a 'non fare i napoletani', quando ci si inventa una proiezione europea che contraddice e svisciva tutto quello che è invece il passato della nostra città. Quando si fanno progetti di sventramento del centro storico in nome di una città moderna che va costruita perché sia più simile a Bruxelles o a Francoforte... ecco, lì si mette in scena una recita. Ovviamente dietro queste recite si nascondono poi solidi interessi economici, voglie di affari simili a quelli della speculazione degli anni '60, e che nulla hanno a che fare con ciò che dovrebbe significare cercare di migliorare veramente le condizioni di vita dei napoletani.

*Il teatro e il cinema, sempre a proposito di rappresentazione. Ad un certo punto ha avvertito che il teatro non bastava più, per questo il cinema, Caccioppoli...*

No, niente di tutto questo, tanto è vero che abbiamo fatto quasi contemporaneamente *Rasoi* e *Morte di un matematico napoletano*, quindi... no, la genesi del film in fondo è semplice. Ho

sempre amato il cinema, e avrei voluto farlo. Negli anni di *Falso Movimento* contaminavo il cinema e il teatro, e questo mi allontanava dalla possibilità di affrontare il cinema come linguaggio autonomo. Quando poi il teatro che ho fatto si è allontanato da un'idea di contaminazione, e ha cercato invece l'essenza, il cuore stesso del teatro, allora quasi naturalmente si è liberata la possibilità per me di affrontare il cinema. Quindi, capisce, sono due cose molto distinte.

*D'accordo. Vorrei però che lei motivasse nei confronti di uno spettatore moderno, cinico e disincantato l'esigenza, l'utilità di fare ancora teatro oggi, una forma di arte unicamente o pressoché totalmente sovvenzionata dallo Stato...*

... come sempre nella storia. Il teatro è un'arte che è sempre stata sovvenzionata, il teatro in Grecia si faceva perché tutti i cittadini si tassavano, il teatro elisabettiano era un teatro di Corte. Il teatro è un lusso che una società avanzata culturalmente si concede...

*Ma oggi tendono a prevalere altre forme di rappresentazione. Dov'è la specificità del teatro, la sua unicità, la sua necessità?*

La sua necessità sta esattamente nella sua unicità, nel fatto che il teatro è un'arte non riproducibile, che non può essere immessa in un circuito, in un mercato alimentato da una proliferazione di prodotti. Il teatro è il luogo dove è possibile l'incontro tra esseri umani che si raccontano qualcosa, quindi è proprio una necessità. In fondo tutte le altre arti possono morire, non il teatro, fin quando esistono due persone che si incontrano uno di fronte all'altro, e uno racconta qualcosa all'altro, fin quando vi saranno dei bambini che giocano...

*Però non può negare che oggi il teatro italiano, anche quello napoletano, è totalmente condizionato dal gioco politico.*

Su questo non c'è dubbio, ma è un altro discorso... io vivo questa condizione in una maniera molto semplice, cioè fuori dai giochi.

*Questo può consentirselo Mario Martone...*

No, questa è una cosa che può, che deve consentirsi qualunque artista... certo con tutte le difficoltà... noi non ci diamo le paghe che si danno i registi e gli attori dei teatri stabili, è chiaro, ma si fanno delle scelte. Ognuno compie una scelta. Preferiamo lavorare in libertà, avere la possibilità di fare ciò che vogliamo, così rinunciamo a denaro, potere, occupazione di posti, di poltrone dirigenziali.

*Quindi lei vede con preoccupazione lo stato del teatro?*

Certo, ma del resto di che teatro parliamo? Del teatro asservito alla televisione? Lei sa come sono fatti i cartelloni dei teatri pubblici italiani? Sulla base dei nomi che più facilmente il pubblico può riconoscere, quindi su una base sempre uguale a se stessa, alimentata al suo interno da un sistema di scambi, favori e clientele che permettono che si tenga in piedi un sistema collassato, dove c'è un pubblico che va a consumare un rito funebre, sbirciando l'orologio per vedere quanto manca alla fine...

*Sempre più stanco...*

Sì. Ma questo, attenzione, non è altro che lo specchio di un problema più generale, di un deterioramento complessivo del valore che viene attribuito all'idea di arte, di comunicazione.

*In queste condizioni svolgere un discorso critico, che poi penso sia l'essenza di qualunque esperienza artistica, diventa molto difficile... lo si fa solo pagando dei prezzi...*

Si fa pagando dei prezzi, sempre. Credo che in questo momento più che mai sia determinante l'esperienza personale. È molto difficile riconoscersi collettivamente, come quando ci si poteva avvolgere nelle bandiere dell'ideologia. Del resto non sono nemmeno più disponibile a farlo... voglio dire, per fare un

discorso più generale, è molto giusto ripensare il comunismo, lo è profondamente, penso che sia giusto farlo. Però la complessità dell'esperienza umana individuale è qualcosa che sta al di là, al di sopra di ogni schema ideologico. In fondo, questa forse è la ragione per cui amo la figura di Caccioppoli, un uomo che ha compiuto tutta intera la sua esperienza individuale e personale, fino in fondo. La sua vita, i suoi comportamenti, le sue scelte, il suo rigore... tutto questo ne ha fatto una figura al di là di qualunque schema.

*Bene. Siamo a Caccioppoli: cerchiamo di approfondire il discorso intorno a quest'uomo. Lei ha scelto come protagonista del suo primo film questo geniale scienziato napoletano, morto suicida più di trenta anni fa, una figura affascinante e complessa. Mi spiega come è arrivato alla scelta di impennare un film su di lui?*

La prima persona che mi parlò di Renato Caccioppoli, io avevo allora circa diciassette anni, fu Leo Aloisio, il logico matematico amico e sostenitore di molti artisti contemporanei a Napoli. Avendo saputo che vivevo a palazzo Cellamare, Leo mi raccontò di Caccioppoli, di cui era stato allievo, sia pure per poco tempo. Anche Caccioppoli viveva a palazzo Cellamare. Fu lì che si uccise. Leo mi mostrò la porticina d'ingresso della sua casa... racconto questo episodio solo adesso, dopo che Leo ha visto il film e lo ha amato. Leo era molto impaurito all'idea di un film su Caccioppoli...

*Dal momento dell'uscita del film si è acceso, e non solo a Napoli, un dibattito che ha quasi vivisezionato il suo lavoro. Tutti si sono sentiti in dovere di dire qualcosa sulla memoria di Caccioppoli, sulla sceneggiatura, su ogni singola inquadratura del film... che impressioni ne ha ricavato?*

Guardi, ho visto nei commenti la prosecuzione della scena del film che ha fatto più discutere, quella del funerale di Cac-

cioppoli. È come se la scena fosse uscita dal film e continuata nella realtà della Napoli di oggi. Questo alternarsi di commenti grotteschi e ricordi sentiti e sofferti, la profondità e la distanza, la superficialità e la vicinanza emotiva, tutto fuso insieme... è proprio la scena del funerale che va fuori dallo schermo e arriva in città. Così, attraverso questi due cori, vedo il film e la città che si tendono la mano.

*Tra le critiche al film, una delle più frequenti è stata quella di non aver rispettato la figura di Caccioppoli, di non averlo raffigurato quale in realtà lui era.*

I commenti di chi conosceva di persona un uomo morto in fondo solo trent'anni fa sono comprensibili. Non nutro astio nei confronti di chi mi ha criticato per questo. Ho provato un certo fastidio solo nei confronti di chi ha millantato amicizie e discendenze per farsi pubblicità gratuita... qualche esponente della napoletaneria, di quella svendita della città di cui parlavamo. E comunque, il problema generale è un altro: non penso che si possa o si debba ricostruire la figura di nessun essere umano con un film, un libro o un quadro. Non è attraverso la somiglianza fisica che si può presumere di cogliere lo spirito, la dimensione interiore di una persona. Io ho solo tentato — utilizzando attori, luoghi reali, non ricostruzioni posticce — di avvicinare l'essenza di una figura che giudico di una straordinaria complessità.

*In che cosa consiste la modernità di Caccioppoli? Perché, in sostanza, pensa che sia una figura emblematica?*

La modernità di Caccioppoli è la sua disponibilità, la sua trasparenza... Caccioppoli non è una figura profetica, che so, come Pasolini, ma certamente evoca la trasformazione e anche l'angoscia verso il cambiamento, è sempre un uomo disponibile verso ciò che avviene, non ha nei confronti del futuro alcun atteggiamento sentenzioso o impositivo. Lui è un uomo dell'800,

un grande personaggio dostoevskiano che attraversa la coscienza del '900, e si uccide nel '59, proprio alla vigilia di quella modernizzazione che ha segnato l'affossamento della città, la fine della comunità, la nascita della contrapposizione tra città reale e città fantasma, come dicevamo... e poi, Caccioppoli è una figura trasparente, non ha nessuna pesantezza, è lieve, sa — come è stato detto — esporsi e sottrarsi. Ha, in fondo, il dono dell'inafferrabilità.

*È vero che Caccioppoli era emarginato dalla comunità scientifica istituzionale?*

Emarginato non è il termine esatto, perché ne era un protagonista assoluto, un accademico dei Lincei, però sicuramente viveva con molta conflittualità il rapporto con l'Università, con l'assetto ufficiale ed istituzionale della cultura. Sa, vi sono sempre state due rimozioni nei confronti di Caccioppoli: da un lato si è rimossa la sua realtà umana, sensibile e drammatica, la sua dipendenza dall'alcool, dall'altro lo si è ridotto e dipinto come lo scienziato pazzo, stravagante. Nulla di tutto questo: Caccioppoli non era né uno stravagante né un accademico. Queste due rimozioni sono abbastanza indicative di come Caccioppoli, la memoria di Caccioppoli sia stata vissuta a Napoli. In modo tale, insomma, da rimuovere gli aspetti più dolorosi e problematici dell'uomo, aspetti che accomunano Caccioppoli ad una sensibilità molto diffusa nel Novecento, che ha legato poeti, artisti, altre persone che si sono suicidate...

*Quindi Caccioppoli non era un maudit, a differenza di quello che si è detto...*

No, non era un *maudit*. Lui aveva una chiarissima consapevolezza della solitudine dell'uomo e della sua sofferenza esistenziale; e questa coscienza ne fa una figura moderna. Quando si parla di Caccioppoli non si fanno mai, tra gli altri riferimenti, i

nomi di Beckett o di Kafka, che forse aiutano più di altri a comprendere...

*Ha parlato di rimozioni. Perché Napoli ha rimosso? In fondo tutto si può dire tranne che Napoli sia una città bacchettona o moralista...*

Sono essenzialmente rimozioni borghesi, infatti. Napoli non sarà una città bacchettona però ha una borghesia che spesso si nasconde dietro un fondo di ipocrisia, tende a negare, a nascondere, a occultare... così mi è capitato di sentirmi dire da persone che lo hanno conosciuto, che potrebbero parlare di lui come scienziato per ore... sentirmi dire che Caccioppoli non beveva. Perché? Che cosa leva questo alla sua statura? Queste rimozioni borghesi Caccioppoli le avvertiva e ne soffriva. Anche per questo, probabilmente, lui attraversava la città...

*Non apparteneva ad un ceto, a una classe...*

No, in una città dove così forte è spesso la divisione per gruppi sociali, per categorie, quasi come se i diversi ambienti non comunicino tra di loro, Caccioppoli non si può mai attribuire a un ceto. Certo, era un principe, era nipote di Bakunin, apparteneva ad una famiglia dell'alta borghesia napoletana, però viveva con grande felicità i rapporti con i suoi studenti, con le persone di cui si circondava, in ambienti che potevano essere osterie, bettole... testimonianze ugualmente importanti su di lui le abbiamo ricevute da osti di trattoria e da professori universitari. Con tutti aveva un rapporto paritario, sempre, con chiunque...

*Dalla vicenda umana di Caccioppoli si può ricavare la conclusione che Napoli è città disponibile verso manifestazioni forti, 'estreme' della vita...*

Napoli è una città dove la condizione umana si rappresenta pienamente, in tutti i suoi aspetti, di felicità come di sofferenza...

e Caccioppoli è parte, fa parte della città, è un uomo tra gli altri, questo è il punto. Quel suo attraversamento della città, questa immagine così forte di lui, con l'impermeabile bianco sporco mentre cammina a piedi, questo è il modo in cui lo ricordano tutti, e tutti lo incrociavano. Questo camminare, questa erranza è simbolo del superamento di ogni barriera, anche sociale... Caccioppoli è un uomo libero, e da uomo libero incontra altri esseri umani. Ecco, questi sono gli aspetti affascinanti in lui e, capisce, non hanno bisogno di nessuna...

... *classificazione...*

... *classificazione...*

*E Napoli? Tutto quello che mi dice fa di Caccioppoli una figura tipicamente napoletana?*

Sì, Caccioppoli è un napoletano, è un napoletano...

*Un uomo così rigoroso... le sembra tipico dei napoletani questo carattere del rigore?*

Ma perché il napoletano non dovrebbe avere tratti di rigore, dove sta scritto? Caccioppoli era un uomo di un'enorme complessità, che poteva nascere solo in una civiltà complessa come quella napoletana. Del resto lui, che certamente avrebbe potuto, non è mai andato via da Napoli... torna il discorso che facevamo prima: non è attraverso la maschera della negazione di Napoli, che si combattono i mali della città. Perché dietro quella maschera spesso si nasconde il peggio. E poi, guardi, questa città è davvero straordinaria. Vi sono tante persone che dimostrano una capacità di comprensione della vita, di apertura, di civiltà. È impressionante...

*A che cosa si riferisce?*

A tante esperienze, in questa città ci vivo... ma anche durante le riprese del film... lei ha visto, abbiamo girato una scena

proprio sui Quartieri Spagnoli, insomma nella zona più degradata di Napoli, come si dice... abbiamo girato in un basso abitato da una vedova con una figlia. Questa signora mi raccontava di essere stata truffata più volte: ad un certo punto era passato da lei uno che diceva di essere incaricato dal Comune per i nuovi alloggi, s'era fatto dare dei soldi, sparendo subito dopo... una vedova, una persona particolarmente esposta, che ha anche, presumo, enormi problemi economici... eppure, tutto questo non l'ha indotta al sospetto, al malanimo. Il grado di civiltà, di disponibilità, di acutezza, di entusiasmo e di compostezza civile che abbiamo trovato in questi Quartieri è stato enorme. C'erano centinaia di persone quella notte, per l'intera notte. C'è anche questo, voglio dire, sui Quartieri Spagnoli insieme all'orrore della camorra, delle luci accese dai camorristi perché si possa ben vedere e fare in modo che non arrivino quelli della banda rivale...

*Faccio il cuore duro. Lei non pensa che, anche in questa accoglienza, si sia fatto magari un po' di teatro...*

Per niente, le dico, è stato impressionante; non c'era nessun aspetto...

*Del tipo "sta arrivando il cinema, girano 'o film" mettiamoci in mostra...*

Certo, c'erano interesse e curiosità ma la compostezza e l'attenzione erano straordinarie e vere... me ne sarei accorto... in fondo sono del mestiere, so riconoscere...

*Insomma vuol dire che c'era attenzione verso il fatto culturale...*

C'era attenzione per il fatto di vita, per quello che era. La cultura non è qualcosa di astratto... è la capacità di osservare la vita e trasformarla, attraverso il linguaggio, in un quadro, in un

discorso, in un'opera di teatro, in una fotografia... nei Quartieri questa tensione c'è. Secondo me i Quartieri Spagnoli vanno visti, bisogna andarci sui Quartieri Spagnoli. Io ammiro moltissimo, per esempio, i due teatri che stanno lì, il Teatro Nuovo e la Galleria Toledo. È molto importante che ci siano dei teatri, così come dovrebbero esserci altre iniziative. Non ha nessun senso erigere le barricate, alzare dei muri e poi dire che dietro quei muri c'è un ghetto da distruggere, da abbattere, da allontanare, che senso ha... io in una città che non avesse più questi connotati non ci vorrei vivere mai più. Non ci vorrei mai stare in una città che non posso più riconoscere come la mia città, con tutti i suoi nodi, le sue contraddizioni, i suoi problemi. Devo essere io a fare tutto ciò che posso per capire e anche cercare di trasformare là dove è possibile.

*Lei esprime, mi pare, una forte tensione volontaristica...*

No, non è volontarismo, il mio... faccio riferimento semplicemente alla mia esperienza. Io non sono in grado di aiutare, non ho uno spirito evangelico né missionario. Compio la mia azione, e questo mi mette in rapporto comunicativo con la città. Quando, per esempio, si tratta di dover rappresentare uno spettacolo e non si sa qual è il teatro dove si deve fare, allora si comincia ad avere un rapporto concreto con chi ha i teatri, con chi gestisce i soldi, con il pubblico che dovrà venire, cioè si va su un piano estremamente concreto. È lì che i rapporti si chiariscono, prendono corpo. Tutti i rapporti, quelli proficui, positivi, e quelli conflittuali. Ad esempio si chiariscono anche i rapporti con i vari impresari che mi riempiono di lusinghe e di elogi, ma che naturalmente si guarderebbero bene dall'ospitare un mio spettacolo nei loro cartelloni.

*Quindi quello che conta, secondo lei, è l'impegno individuale, l'esperienza di ognuno.*

Sì. In fondo qualcosa di molto concreto, che significa: primo, non andarsene da Napoli; secondo, restare e fare qui un

lavoro reale. Questo è quello che conta. Se questo non ha senso, allora rischia di non avere senso più nulla. Sì, abbiamo sotto gli occhi una città lacerata, devastata, eppure non si può provare di fronte a questa città il disgusto, la nausea e la voglia di andar via... avere concretamente la forza di affrontare questo dolore, questo si tratta di fare...

*Approfondendo questo discorso, sarebbe anche possibile combattere con successo la camorra...*

Costruendo modelli alternativi, anche se parziali, limitati. Per questo le dico che l'esistenza di quei due teatri a Montecalvario è una cosa importante. Che cosa altro si può fare se non questo? Saranno pure esperienze difficili, devi dare cento per ottenere uno, ma è l'unica strada possibile: mettere in contatto i ragazzi di Montecalvario non necessariamente con i modelli visti in televisione. C'è stato un film bellissimo, lei ha visto *Vito e gli altri*, di Antonio Capuano, un film che a Napoli hanno visto in pochi... un film che fotografa con grande forza il rapporto tra esperienza di malavita, di degenerazione nei ragazzi e la televisione... l'unica speranza è fare crescere altri modelli oltre quelli. Solo così si può pensare che ciascuno possa rendersi conto che non esiste una sola possibilità, esistono più possibilità, e poi magari scegliere...

*Napoli è vittima di questi modelli culturali omologanti?*

Sì, certo. Vale sempre quello che diceva Pasolini molti anni fa: il Sud è stato devastato perché sono mancati i decenni di sviluppo capitalistico e di cultura borghese che altrove hanno filtrato e governato l'invasione del mercato. Dove questo non c'è stato, l'invasione del mercato, dei modelli consumistici, dei falsi bisogni provoca effetti sconvolgenti, forse danni irreparabili. Un po' come quello che sta in questo momento avvenendo, in forme ovviamente diverse, in Russia, all'Est, come avviene in Sud

America, come avviene... è una condizione di cui è vittima complessivamente il terzo mondo, e da questo punto di vista ci sono aspetti di Napoli che avvicinano la città al terzo mondo: la creazione di sogni consumistici che alimentano una spinta all'apparire, al luccichio inutile... al punto che qualcuno può pensare di distruggere la propria famiglia per poter acquistare un'automobile più grande, o per emulare e superare nei consumi più sfrenati quello che abita nel basso affianco. Sono falsi modelli, modelli di comportamento che produce la società dei consumi, mantenendo al centro dell'impero una minima capacità di equilibrio, di consapevolezza e di filtro, e provocando invece in periferia dei guasti sconvolgenti. Ecco, da questo punto di vista Napoli è un po' periferia dell'impero, ma non solo Napoli, appunto...

*Però, come è noto, i modelli alternativi su scala planetaria sono falliti. Siamo proprio nel momento in cui si ratifica questo fallimento, e trionfa un solo modello...*

Proprio per questo io non sono in grado di fornire nessuna verità ma solo la concretezza di un'esperienza.

*Se Napoli è periferia dell'impero, non è vero che è una città europea, o che è magari cerniera, ponte tra Nord e Sud del mondo?*

Guardi, Napoli va considerata per quella che è e per dove sta. Sta lì dove è sempre stata... è una ex-capitale con tutta la difficoltà di vivere...

*Quali sono gli ultimi retaggi di Napoli capitale?*

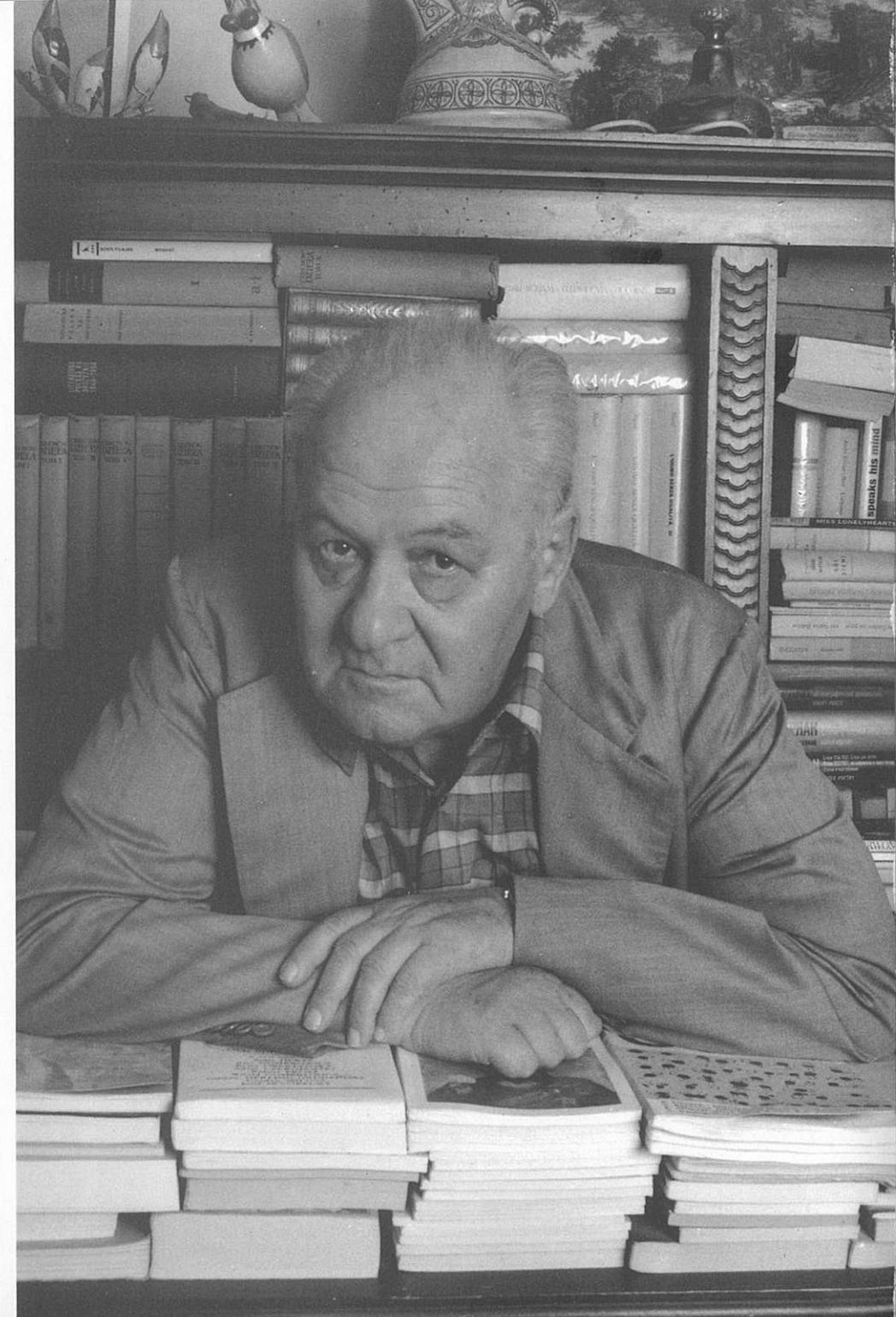
Beh, quelli sono dovunque, nella cultura, nella memoria. Da questo punto di vista non vi è nessun dubbio, Napoli non ha alcun bisogno di 'fare la parte' della capitale, lo è naturalmente. È la città italiana, l'unica, con un patrimonio drammaturgico altissimo, autonomo, quale altra città può vantare questo... inve-

stata o meno che sia di questo titolo, Napoli è naturalmente una capitale, su questo non ho dubbi. Il respiro di Napoli è quello di una grande città, malata, ma è il respiro di una grande città. Per questo non mi sembra così significativo chiedersi se Napoli fa parte dell'Europa... Napoli sta dove è sempre stata, sotto il Vesuvio, ed è un'ottima collocazione.

*Napoli ha bisogno di tanti progetti o di un piano globale?*

Non so. Quello di cui non c'è bisogno è il piano con le maiuscole, generale e risolutore. Questi piani mi fanno molta paura, secondo me tutte le esperienze del passato di questo tipo sono state tragiche, non si capisce su che cosa potrebbero poggiare... meno si fa per distruggere il passato, e meglio è. Vi sono limiti di sopravvivenza ecologica, di equilibrio ambientale, e dentro questi vi è anche la natura umana, c'è una natura a Napoli che è data dagli esseri umani nel rapporto con la loro città. È questa natura complessiva della città che va salvata.

*Diario scritto sotto il vulcano*  
Conversazione con Gustaw Herling



Luglio. Per via Crispi non passa né un'auto né un cristiano. Napoli è deserta: fa più caldo che mai, il cielo è una cappa grigio-azzurra. È domenica pomeriggio e l'aria è pesante, irrespirabile: ieri sera, a Palermo, hanno ucciso anche Paolo Borsellino, due mesi dopo Giovanni Falcone. In questi momenti i pensieri scorrono da soli, ti chiedi se hanno un senso le cose che fai, è difficile trovare le forze finanche per parlare, si può mai 'conversare' con qualcuno come se niente fosse? Di che cosa, e perché? Con queste domande nella testa entro in casa di Gustaw Herling, nel bell'edificio proprio di fronte all'Istituto Grenoble. Ho la vaga impressione che il signore imponente e severo che mi trovo di fronte possa condividere il mio stato d'animo: mi appare un uomo chiaramente provato, stanco. Dopo i convenevoli avviamo l'intervista, che si svolge nel suo studio, semibuio e zeppo di libri; noi stiamo come rintanati in un angolo, seduti intorno ad un piccolo tavolino con una lampadina accesa. Herling comincia a parlare, a ricordare, a raccontare. Lo fa a voce bassa, misurando le parole ma dando sempre giudizi chiari su persone e cose. Il suo è un italiano antico, fatto di parole dimenticate, ed un po' legnoso, come sempre è l'italiano parlato dai nord europei: abituati a pensieri netti, è come se tentassero di rinchiudere la nostra lingua nell'involucro di una *ratio* priva di sfumature e dubbi. Scandisce le parole, e a me sembrano come scolpite. Ci vuole un po' perché Herling si scioglia: alcuni racconti gli consentono degli sguardi, delle aperture poetiche dolcissime, quel sogno su Ribera, Napoli e la morte, Eduardo, Caccioppoli...

Tutto mi diventa più chiaro verso la fine della conversazione. L'esule polacco, il nemico giurato del comunismo, parla della politica, delle speranze successive all'89, dell'Italia di oggi

a pezzi. Nella sua vita ha nutrito molte speranze, ora le ha perse: la fine dei regimi dell'Est, la sua Polonia, Napoli, la città dove vive da trentacinque anni... troppe delusioni, il mondo gira in una direzione sbagliata. E proprio ieri sera, in televisione, il cerchio si è irrimediabilmente chiuso. Il giudice Caponnetto ha pronunciato la sentenza definitiva, dopo l'uccisione di Borsellino: "È finito tutto".

Da via Crispi vengo via pensando che è giusto una volta abbandonarsi, senza alcun ritegno. Passiamo la nostra vita a dirci che non tutto è perduto: c'è sempre in giro qualche possibile consolazione, anche se da un po' di tempo la cerchiamo con il lanternino. Questo pomeriggio penso anch'io che non vi è possibile salvezza, per Napoli e per ciascuno di noi.

\* \* \*

*Signor Herling, vuole dirmi quando e perché lei è venuto a vivere a Napoli?*

Sono venuto a Napoli nel 1955 per ragioni puramente personali, perché ho sposato una napoletana, Lidia Croce, la figlia di Benedetto Croce. Dato poi che non potevo tornare nel mio paese — ero esule perché mi opponevo al governo comunista polacco — era giusto che lei rimanesse nel suo, e in particolare nella città nella quale è nata e che ama moltissimo.

*Quando ha sposato la signora Croce?*

Ci siamo sposati nel 1954, prima del mio arrivo a Napoli. Lavoravo allora a Monaco di Baviera, nella radio Europa Libera; ho deciso di venire a Napoli successivamente. Le ripeto, era giusto che Lidia potesse vivere nella città dove c'era la sua famiglia, mentre io ero un esule, era del tutto indifferente per me vivere in un posto o in un altro... d'altro canto conoscevo già un po' Napoli, perché vi ero stato durante la guerra, da soldato.

*In anni tragici...*

Certo, quello era un periodo molto duro, anche se parlando di Napoli si può dire 'più o meno' duro. Perché, come sostiene Malaparte ne *La pelle*, Napoli anche nei momenti più duri conserva tutte le sue particolarità, quel certo modo distaccato, ironico direi di vivere anche le più grandi tragedie.

*Da cosa fu colpito in particolare durante questa sua prima visita, nel corso della guerra?*

Beh, tutto quello che descrive Malaparte corrisponde a verità. Io vidi Napoli nel '44, appena dopo la Liberazione: era una città affamata, in piena miseria. Non che voglia fare il moralista, ma come lei immagina non era raro vedere cose molto sgradevoli, ragazze che si vendevano per un barattolo di conserve alimentari... eppure i napoletani vivevano tutto questo quasi con un pizzico di umore nero. Si facevano o si vedevano fare cose sgradevoli, ma sempre con quella specie di sorriso amaro che ogni napoletano porta disegnato sul volto. Guardi, io considero Eduardo De Filippo come il più geniale scrittore napoletano. Lui è riuscito a rendere alla perfezione questo carattere napoletano: un sorriso estremamente amaro, a volte tragico, stampato sul volto che però resta sempre sorriso... questo ho visto e mi ha colpito di Napoli la prima volta che ho conosciuto la città, durante la guerra. Nel corso di quel mio primo incontro con Napoli, poi, conobbi mia moglie; la incontrai per la prima volta a Sorrento...

*In quali circostanze?*

Non so se lei sa che i tedeschi alla fine della guerra, una volta perso il controllo della situazione, volevano catturare Benedetto Croce e portarlo via con la famiglia utilizzandolo come ostaggio. All'ultimo momento c'è stato un intervento degli inglesi, che erano già a Capri. Di notte è arrivata una piccola spe-

dizione capeggiata dal maggiore inglese Malcolm Munthe, figlio del famoso...

*Axel Munthe, lo scrittore che visse per tanto tempo ad Anacapri...*

Sì, lui aveva portato la famiglia a Capri, e poi da Capri a Sorrento. Accadde che io, prima della battaglia di Montecassino — in seguito ad una malattia assai grave — fui condotto in un campo inglese per convalescenti, proprio a Sorrento; lì ebbi occasione di frequentare villa Tritone dove avevano condotto Croce con la sua famiglia, e così conobbi mia moglie... ma, per tornare alla Napoli di allora, naturalmente in quegli anni la città aveva un volto veramente triste, anche se con quelle caratteristiche molto particolari, diciamo speciali; ma era comunque una città disperata, in piena miseria. Allora pareva incredibile che potesse riuscire a riprendersi, eppure si è ripresa...

*Che cosa ha trovato di cambiato a Napoli, quando vi è tornato dopo dieci, undici anni?*

Prima di tutto ho trovato una città che si era rialzata, si era tirata su. Naturalmente non che fosse una città prospera — si può dire tutto su Napoli, ma non che sia o sia mai stata una città prospera — però era una città in netta ripresa. Quello che mi colpì al mio ritorno a Napoli nel 1955 fu la straordinaria cordialità napoletana, un carattere che ormai è quasi completamente scomparso. Ricordo bene che in quei miei primi anni napoletani, nella seconda metà degli anni '50, spesso facevo lunghe passeggiate, anche molto tardi di notte, nei vicoli napoletani. Erano per me, che venivo da fuori, e avevo un carattere più freddo, delle esperienze bellissime.

*Quali zone della città visitava in queste sue passeggiate?*

Sa, andavo spessissimo in quelle piccole stradette che vanno da via Toledo in su...

*I Quartieri Spagnoli.*

Sì.

*Allora erano dei quartieri vivibili, vitali...*

Certo, li ricordo proprio così... e li ricordo anche con grande tristezza, perché ormai non esistono più, e non esisteranno più. Veramente sembra un ricordo di tempi molto molto lontani... all'una di notte si poteva entrare in un vicolo, trovavi gente del popolo, uomini e donne che, in estate o in primavera, trascorrevano intere serate seduti ad un tavolino di fronte alle proprie abitazioni, 'for 'o bass' come si dice, e bevevano vino, invitavano chiunque passasse a bere un bicchiere con loro...

*Che cosa la colpiva in particolare di questa gente, di queste serate?*

Guardi, la gente era di una cordialità incredibile, volevano conoscerti, fare amicizia; e poi cantavano, cantavano, non c'è nulla di bozzettistico in quello che le dico, cantavano davvero, tutti. Oggi quando mi capita di passare di lì verso le 9 e mezza, le 10 di sera è tutto barricato, non chiuso ma barricato, questa è la parola giusta. La Napoli di oggi è un po' più prospera di quella del '55, è migliorata sul piano economico, ma molte caratteristiche di quella Napoli degli anni '50 non ci sono più.

*Aveva amici nella Napoli di quegli anni?*

Ho avuto alcuni amici a Napoli, ma non moltissimi. Le assicuro che vivere a Napoli è impresa assai difficile per uno straniero. Un turista che viene a Napoli per una settimana o due rimane affascinato, giustamente affascinato dalla città. Ma vivere a Napoli è altra cosa: i napoletani sono molto chiusi nel loro mondo napoletano, si interessano poco a quello che succede fuori. E poi io ero un esule, le difficoltà per me erano maggiori,

quindi ho avuto molti meno amici di quanti avrei voluto averne.

*Lei parla di Napoli come di una città chiusa, provinciale se capisco bene. Quindi è falsa l'immagine di Napoli città cosmopolita.*

Sì, sì, secondo me è una sciocchezza... lo dico, intendiamoci, sulla base della mia esperienza...

*Mi spieghi, allora, visto che solitamente Napoli non è descritta in questi termini.*

Sì, perlomeno dal mio osservatorio i napoletani avevano un atteggiamento molto provinciale. Quando sono arrivato a Napoli ho cominciato a frequentare case napoletane, soprattutto grazie alle amicizie di mia moglie: ho subito capito che non era, come si dice, pane per i miei denti...

*Peraltro lei mi sta parlando degli ambienti colti, intellettuali della città...*

Sì, sì, vedevo anche persone molto intelligenti, però chiuse verso il mondo esterno, molto chiuse.

*Come si manifestava questa chiusura?*

Ricordo, per esempio, che nelle prime visite a diverse famiglie napoletane, che facevo insieme a mia moglie, l'argomento che si discuteva in maniera ossessiva era il 'problema Lauro'. Sempre lo stesso, Lauro qui, Lauro là... una noia mortale, devo dirle...

*Perché si annoiava?*

Perché non mi interessava più di tanto. Mi interessava parlare di quello che succedeva nel mondo, di quello che succedeva nella parte d'Europa da cui provenivo. Ma ogni tentativo che fa-

cevo per spostare il discorso su questi argomenti, si incontrava con un gentile, cortese silenzio, era come se tutti mi dicessero: "Sì, sarà così, ma in fondo ci parli di cose che avvengono lontano da noi, cosa ci interessa..."

*Forse infastidiva l'argomento politicamente scabroso, delicato...*

Sì, c'era un forte fastidio politico, perché negli ambienti intellettuali, in quegli anni, c'era una grande prevalenza di comunisti e di amici dei comunisti, per cui il mio punto di vista non era, in generale, gradevole e gradito. Ma, a parte questo, c'era anche semplicemente un disinteresse; ricordo che il mio amico Nicola Chiaromonte, che frequentavo spesso — ecco, lui era veramente un mio amico — una volta mi disse: "Visto che ormai vivi a Napoli, ricordati che gli italiani si interessano solo di un paese dell'Est, e cioè della Jugoslavia, perché è così vicino all'Italia"...

*Oggi neppure della Jugoslavia si interessano tanto, eppure sarebbe forse necessario farlo.*

Sì... insomma era difficile, molto difficile per uno straniero ambientarsi a Napoli, per questi motivi ho avuto pochi amici in città. Ho conosciuto solo poche persone con orizzonti più ampi. Per esempio ho stretto grande amicizia con un uomo che era proprio un uomo di mondo, un europeista convinto e vero. Allora, negli anni '50, non oggi che è facile per tutti esserlo. Era il compianto Renato Giordano, che lavorava a Strasburgo, ma tornava spesso qui perché aveva famiglia a Napoli. Con lui si poteva parlare davvero, e non solo di Lauro. Poi è stato mio amico Francesco Compagna — lo chiamavamo Chinchino — che era un uomo molto aperto, e anche la sua rivista...

*Nord e Sud...*

Era una rivista molto aperta. Del resto voglio aggiungere, a proposito delle differenze tra la Napoli di allora e quella di oggi,

che anche la vita culturale napoletana — che ha tutta la tradizione, la forza che sappiamo — era molto più viva negli anni '50 che non oggi. Si andava spesso in vari salotti dove si tenevano conferenze, dibattiti: frequentavo, ad esempio, un salotto, in casa di Noletta Soprano che era molto importante nella vita culturale della città. Era un vero e proprio centro culturale, si chiamava 'L'Atollo', dove si svolgevano periodicamente incontri e discussioni: proprio nei giorni scorsi ho riparlato con Nello Ajello di una sua bella conferenza su Vitaliano Brancati... c'era poi, oltre *Nord e Sud*, una rivista come *Ragioni narrative*, che era una rivista di buon livello, interessante... tutto questo ora non c'è più.

*Oltre alla cultura di stampo laico, rappresentata da Compagna o da Ajello, c'era a Napoli una presenza abbastanza forte della cultura di sinistra. O sbaglio?*

Sì, però io con questa gente di sinistra o di estrema sinistra avevo pochi contatti.

*Lei non aveva alcun rapporto con persone, con intellettuali di sinistra?*

Ho conosciuto, ma solo dopo il '56, quando è uscito dal partito, un napoletano verace, Eugenio Reale, che era un pezzo grosso del partito comunista napoletano; ma era già un ex-comunista quando lo ho conosciuto... insomma, le ho detto, avevo pochi amici, pochi in fondo perché non saprei indicarle altri nomi oltre a quelli che le ho detto, Renato Giordano e Chinchino Compagna... è poco per i tanti anni che ho trascorso a Napoli...

*Quali luoghi in particolare ricorda dei suoi primi anni di permanenza a Napoli?*

Ero un grande frequentatore di Napoli, un grande camminatore, se si può dire così. Molto spesso, quando ero giovane e

forte, facevo delle lunghissime passeggiate, lungo itinerari più o meno storici, ed ho conosciuto abbastanza bene e rapidamente la città. Così ho compreso il suo straordinario fascino, che non si coglie quando si viene qui per due settimane, si scopre vivendo qui per anni ed anni... e non parlo delle cose famosissime, arcinote di Napoli, monumenti, panorami e quant'altro, ma delle tante cose piccole, minute che non si notano, non si scoprono al primo sguardo.

*Mi parli di una passeggiata, di un luogo cui si è particolarmente affezionato.*

Io avevo due itinerari preferiti: uno attraverso la città antica, cioè Spaccanapoli, S. Domenico Maggiore, piazza del Gesù, i vicoli che sono da quelle parti; l'altro era un itinerario, diciamo così, da belvedere, cioè l'itinerario del lungomare. Ora mi è rimasto solo quest'ultimo, perché dopo un infarto avuto tre anni fa il medico mi ha consigliato solo passeggiate in pianura; quindi adesso, quando esco, scendo al mare, vado fino a Mergellina, poi torno a casa in autobus. Devo dire che mi dispiace aver dovuto rinunciare a quelle bellissime passeggiate nel centro antico, che mi consentivano delle scoperte straordinarie. Ricordo, per esempio, quando per la prima volta vidi una chiesa, sconosciuta ormai da molto tempo — vi bivaccarono i soldati di Garibaldi — che io considero di una bellezza straordinaria, cioè S. Maria a Donnaregina. Una chiesa stupenda, assolutamente stupenda: direi non una chiesa, ma un mezzo museo. S. Maria a Donnaregina è un bellissimo gotico, molto strano, fiammingo. Dentro c'è un affresco meraviglioso di Pietro Cavallini, poi c'è quel fantastico sepolcro di Maria di Ungheria di Tino da Camaino, una cosa stupenda. Ma qui vorrei aprire una parentesi, che non è molto simpatica per i napoletani. Quattro o cinque anni fa è venuto qui a trovarmi uno storico dell'arte da Cracovia. Parlando di Napoli, città che lui già conosceva abbastanza bene per la professione che fa, gli ho menzionato anche questa

chiesa di S. Maria a Donnaregina. Lui non ne sapeva nulla, perché in fondo se ne parla poco o niente nelle guide, e quindi ho voluto fargli un regalo. Gli dico andiamo, ti porto lì, vedrai veramente una cosa stupenda. Siamo arrivati a S. Maria a Donnaregina: era chiuso, sbarrato con tavole di legno, i vetri erano rotti, le lascio immaginare lo stupore e lo sconforto... ora, io provengo da un paese che ha pochi monumenti storici, e quel poco che c'è si cura in modo addirittura eccessivo, se vuole. Ma la noncuranza che c'è qui! Il mio amico ha avuto una specie di shock, quando ha verificato come viene trattato un posto che ospita un affresco di Cavallini, una scultura di Tino da Camaino... ecco, a Napoli c'è una grande, assurda noncuranza verso questo enorme patrimonio artistico che la città possiede... anche se mi pare, devo dire, che questo fenomeno non sia solo napoletano, ma italiano...

*A Napoli forse è accentuato...*

A Napoli forse il fenomeno è accentuato perché Napoli è una città più povera delle altre, ma devo dire che per me tutto questo è inspiegabile, insopportabile, odioso.

*Nel suo Diario scritto di notte lei dice ad un certo punto di odiare, o di aver odiato Napoli.*

Mi riferivo ai problemi psicologici che ho vissuto nei primi anni della mia permanenza, ma forse è troppo forte la parola odio...

*Prosegua senza preoccuparsi di essere diplomatico...*

La ragione era semplicemente questa: mi sentivo qui estremamente spaesato, mentre se avessi vissuto in città come Roma, Firenze, o Venezia sarebbe stato del tutto diverso, almeno così immaginavo. A Napoli ero del tutto solo. Certo, la famiglia è importante nella vita di un uomo — e io qui avevo già famiglia e

figli — ma non è sufficiente, non è tutto. La situazione si è modificata successivamente, quando ho cominciato a viaggiare, raggiungendo periodicamente, in una piccola cittadina vicino a Parigi, gli amici con cui faccio la nostra rivista *Kultura*, e rimanendo lì anche un mese per volta... quando ritornavo a Napoli dopo quel soggiorno parigino...

*... era in grado di sopportare meglio Napoli...*

*... sì, anzi...*

*... la riscopriva...*

Sì, la riscoprivo, non nel senso che vedessi necessariamente cose nuove, ma perché al ritorno mi sentivo molto più affezionato alla città, alla stessa famiglia, riuscivo a lavorare meglio dopo questo mese trascorso a Parigi tra i miei connazionali. Con il tempo, comunque, il mio atteggiamento verso Napoli è lentamente ma inesorabilmente cambiato... d'altronde, anche all'inizio della mia permanenza napoletana, non avevo mai messo in discussione il fascino della città, nè il fatto che agisse anche su di me.

*In che cosa consisteva essenzialmente questo fascino?*

A parte meraviglie come Spaccanapoli, o S. Chiara che considero una delle più belle chiese in Italia — che è molto dire, visto che nel vostro paese vi sono tanti gioielli — quello che mi ha sempre impressionato è la estrema vivacità della vita dei vicoli napoletani, il lungomare, o il paesaggio che si vede dal mare, che è di una bellezza assoluta. All'inizio vedevo tutto questo sentendomi in qualche modo imprigionato in questa città, tanto più che, come le dicevo, i miei contatti con i napoletani erano abbastanza difficili, comunque non sempre fortunati. Poi, nei primi anni della mia permanenza a Napoli — è molto importante sottolinearlo — il comunismo era preponderante, soprattutto negli

ambienti culturali. E io ero, per definizione si può dire, un anti-comunista, in quanto esule politico. Questo ha reso le cose più complicate, più difficili...

*Bene, passiamo a parlare della città. Nel suo diario, parlando di Pozzuoli, ma io vorrei trasferire questo giudizio su Napoli, lei parla di una fragilità dovuta alla conformazione del territorio. E non allude solo alla fragilità fisica, ma a qualcosa di più profondo, direi al concetto, al principio della fragilità. Fragilità è caducità, in un certo senso. Freud, in una sua nota, dice che la limitatezza delle cose caduche ne aumenta il pregio. Se applichiamo questo schema di giudizio, Pozzuoli o Napoli dovremmo considerarle preziose proprio in quanto fragili o caduche. È così?*

In linea di massima non lo penso. Io credo semplicemente che i napoletani nati e vissuti non si preoccupano più di tanto del Vesuvio, dei terremoti, vivono e basta... quando arriva, arriva, il terremoto o l'eruzione. Per uno straniero, invece, questo è un problema, si avverte questa fragilità, si è più sensibili verso questa sorta di perenne instabilità... io del resto ricordo perfettamente... fui testimone dell'eruzione del Vesuvio del '44, assistevo a questo straordinario spettacolo da Sorrento, l'ho visto con i miei occhi... a Sorrento c'era una pioggia di cenere ogni giorno... proprio in quella circostanza notai che i napoletani reagiscono quasi secondo modalità ataviche a questi sconvolgimenti naturali, mentre uno straniero non riesce ad abituarsi, per molto tempo; io forse adesso comincio ad abituarli...

*Lei ha vissuto qui il terremoto del 1980?*

Sì. Guardi, è significativo che un critico polacco, letti tutti e quattro i volumi del mio diario stampati in Polonia — adesso è in preparazione il quinto — ha sostenuto che il libro potrebbe essere chiamato *Diario scritto sotto il vulcano*. In un certo senso è vero, anche se ormai sono abituato, il vulcano o il terremoto non

mi fa paura più di tanto. Di recente, poi, ho vissuto un'esperienza che mi ha chiarito molto un certo mio atteggiamento nei confronti di Napoli. Sono andato alla mostra di Ribera che si è svolta a S. Elmo. Dopo aver visitato questa mostra veramente straordinaria, incredibile, mi sono fermato per ammirare la vista che si gode dagli spalti del castello, penso che sia la più bella della città. Ho guardato Napoli da lontano, dal belvedere di S. Elmo, e ho pensato che probabilmente durante il suo lavoro anche Ribera guardava Napoli da qui. Lui viveva a Mergellina, è stato sepolto a Mergellina ma, prima di morire, dipingeva quel meraviglioso quadro che è *La Comunione degli Apostoli* proprio a S. Elmo. Ho immaginato che dopo la giornata lavorativa Ribera forse si fermava anche lui a contemplare Napoli. Era già molto malato... me lo sono figurato mentre guarda Napoli, questa città con cui non è del tutto riconciliato, anche se è sposato con una napoletana, qui ha fatto tre figli, e comprende improvvisamente che probabilmente morirà in questa città, che questa città non è quella in cui è nato ma sarà certamente la città della sua morte... non so perché, così ho immaginato Ribera... soprattutto da quando ho avuto questo infarto anche io ho verso Napoli un atteggiamento del genere. Anche se sono stato un anno fa in Polonia, di certo non ci tornerò per stabilirmi lì; qui ho famiglia, non sto molto bene, sono di salute abbastanza cagionevole... ecco, è questa la città in cui morirò. Questa convinzione mi ha reso Napoli molto più vicina: mi sento più legato, molto più legato di prima a questa città. Così come mi piace immaginare che sia accaduto a Ribera, che a quanto pare ebbe anche una forte polemica, anche se tacita, con Napoli, come poteva allora averla uno spagnolo nei riguardi di Napoli. Così fantastico che Ribera, forse un po' rassegnato, stesse a guardare Napoli dagli spalti del castello dopo aver concluso le sue giornate di lavoro a S. Elmo, anzi nella Chiesa della Certosa, come si chiamava allora...

*Napoli e la morte. Che cos'è la morte per Napoli, per i napoletani? Non parlo della morte individuale o fisica, almeno non solo di quella, intendo il problema, il tema della morte. È vero che Napoli è una città vitale, o vitalistica?*

Napoli è una città vitale, però ha un atteggiamento verso la morte molto particolare, che mi ha sempre fatto una grande impressione. Nei miei primi anni napoletani, esplorando la città, sono andato tra l'altro nei sotterranei della chiesa della Sanità, piena di quei cosiddetti teschi miracolosi, e ho visto, ho studiato l'atteggiamento delle persone... anche quando sono andato al cimitero di Poggioreale, ho visto la stesse cose.

*Che cosa ha visto?*

Nel mio paese, ma non solo, anche in tutto l'Est Europa, e anche in Germania, o in Inghilterra, dove ho trascorso parecchi anni della mia vita, in generale l'atteggiamento verso la morte è molto più cupo, tragico. Quando si va al cimitero, si vedono persone dolenti che raggiungono i sepolcri, si avverte un senso pieno, irrimediabile del dolore per la morte di un congiunto, di un parente. A Napoli è assolutamente diverso: i napoletani vanno per trovare i loro morti quasi come se andassero ad una scampagnata...

*Quindi hanno un atteggiamento vitalistico...*

In un certo senso sì, è una cosa davvero molto impressionante: qui si piange molto il morto, ma tutto dura molto poco, è come se la morte di una persona fosse un fatto del tutto naturale, poi si continua, la vita continua. Mentre nei paesi del Nord Europa il dolore, il ricordo durano per anni e anni, sono, o meglio sembrano più profondi, più drammatici e intensi i sentimenti. Mi ha fatto quindi una grande impressione questo atteggiamento dei napoletani.

*Napoli non sa che cosa sia il dolore, non sa vivere il dolore. È questo che vuol dire?*

Forse... comunque è un dolore molto curioso, molto strano. Citavo prima Eduardo, lo tiro in ballo di nuovo: il dolore che descrive Eduardo è un misto di vari sentimenti, c'è il dolore, non voglio semplificare, ma c'è anche la fede nella vita, la necessità di continuare malgrado tutto... non ci sono atteggiamenti univoci, diciamo...

*Napoli dimentica, forse? Quale rapporto ha la città con la memoria di sé, con la storia, con il suo passato?*

No, no, questa memoria è molto vivace e presente, specialmente tra gli studiosi napoletani. È il cosiddetto popolino che ha verso la propria storia un atteggiamento estremamente scettico, ne ha viste tante... l'ho notato io, l'ho vista con i miei occhi Napoli liberata dagli alleati... a parte la miseria di cui parlavamo, c'era anche l'atteggiamento di un popolo che ha visto tante di quelle invasioni straniere, che prendeva le cose così, molto più alla leggera, senza drammaticità... può darsi allora che nel popolo non sia così profonda questa memoria storica.

*O forse è vero il contrario, che è tale la memoria delle mille invasioni che i napoletani rispondono così per difendersi meglio...*

Può darsi. Comunque una cosa certa è che c'è una schiera di storici napoletani famosi, straordinari che hanno descritto la loro città con grande amore, con grande senso di pietà. Io non sono uno storico ma è difficile non considerare, per esempio, la *Storia del Regno di Napoli* di Croce come un grande libro... oppure lo straordinario libro su Masaniello scritto da uno storico come Michelangelo Schipa, libro bellissimo che mi ha anche ispirato un racconto... c'è un grandissimo interesse degli storici, c'è uno scavo continuo, su questo non ho nessun dubbio. Ripeto, non sono storico ma di questo mi rendo conto. Dico solo che un

napoletano di cultura diciamo non elevata non ha forse questo interesse straordinario verso Napoli, sa che vive in una città che è stata invasa parecchie volte, governata a più riprese da stranieri, sa che bisogna arrangiarsi... così matura questo atteggiamento... e comunque non dimentichiamo che tra tutti i napoletani, di ogni ceto e cultura, c'è un forte patriottismo...

#### *Patriottismo?*

Sì, io penso che esista qualcosa che potrebbe essere definito patriottismo napoletano, qualcosa di legato intimamente a questa città, che abbraccia tutti, sia i colti che i non colti, qualcosa che non si avverte altrove... anche se ormai c'è questa tendenza ad andare via, per ragioni prevalentemente economiche. Per esempio, sono andate via molte delle persone che ho conosciuto, il gruppo di *Nord e Sud*, ad esempio, chi a Roma, chi a Milano... però quando tornano qui anche per un giorno o due tutti si sentono di nuovo napoletani, Napoli mette in movimento delle corde molto forti... sì, è proprio così, esiste un vero patriottismo napoletano...

#### *Che unifica tutta la città...*

Di questo sono assolutamente sicuro. Sono sicuro, per esempio, che questo non valga solo per la città ma anche per il quartiere, il luogo nel quale si vive. Ci fu, ricordo, un momento in cui, quando si cominciò a costruire le cosiddette case Fanfani, si tentò di portare la gente lontano dalle abitazioni nelle quali viveva dalla nascita... fu un tentativo di sventramento, si voleva portare via la gente povera dai vicoli e trasferirla in queste nuove case... il tentativo non riuscì assolutamente, perché la gente, sia per ragioni psicologiche che per ragioni economiche, si sente a casa sua solo nel vicolo. D'altronde esiste qualcosa che è stata definita 'economia del vicolo', non l'ho inventata io... la gente non vuole assolutamente muoversi dal proprio vicolo, ma-

gari non sa neppure come si chiama, sono tanti di quei nomi, ricorda solo ad occhio dove è... ma sta bene lì perché sa più o meno come vivere, come sbarcare il lunario... la vita a Napoli è estremamente difficile per la gente povera, la racconta così bene Eduardo... c'è molta gente che si alza la mattina, non sa cosa fare, cosa mangerà a pranzo, e se riuscirà a trovare qualche cosa da mangiare... il vicolo nell'economia napoletana ha una grande importanza, e tutti i tentativi di portare via questa gente, di sventrare i vicoli come si è cercato di fare, anche dopo il terremoto se non sbaglia, sono condannati all'insuccesso, al fallimento.

*Signor Herling, secondo lei a Napoli c'è Dio, e se c'è come si manifesta?*

In modo molto superficiale, secondo me. Non voglio esagerare: la gente magari crede, la domenica le famiglie vanno nelle chiese, si sentono tutti sollevati, ma non si avverte questa grande temperatura, questa febbre religiosa... io non faccio un'accusa a buon mercato, la mia è una semplice constatazione...

*Se non c'è Dio, c'è qualche legge morale?*

Non credo proprio, no. Dio è importante, si sa che c'è qualche cosa che non si può fare perché offende Dio, ma non credo che ci siano delle leggi morali molto forti, almeno questa è la mia opinione. Parlo sempre del popolino napoletano, non parlo dei ceti intellettuali. A proposito dell'importanza della religione, ricordo comunque che quando è arrivato a Napoli Giovanni Paolo II c'è stata una Messa in piazza del Plebiscito. Io vi sono andato e mi sono molto meravigliato. Naturalmente c'era l'aspetto sensazionale, spettacolare della visita, sa, è venuto il Papa... ma ho anche visto delle facce tese, che non ho visto in altre circostanze... io adoro S.Chiera, spesso vado lì, ma non ho mai sentito questa atmosfera in S.Chiera... forse c'è qualche

cosa di rilevante, di significativo, di particolare in questa religiosità napoletana, ma non credo che, a parte i ceti colti, viva a Napoli una morale laica, cioè che determinate cose si facciano o non sulla base di determinate leggi morali. Si fanno o non si fanno, parlo del popolino, perché c'è Dio... poi lei sa bene che in questa città si fanno anche cose molto brutte, quindi non so quanto conti anche Dio...

*Ecco, a questo volevo arrivare: rispetto alla legge della camorra, della prepotenza, dell'arbitrio, conterebbe di più, secondo lei, affermare una legge morale o un diverso concetto di religiosità?*

Una cosa o l'altra, ma fatto sta che ciò che regna in questa città è la camorra, questa è la verità... e ha un'importanza che non aveva quando sono venuto, trenta anni fa non era così. Devo dirle che quando mi telefona uno straniero e mi annuncia una sua visita a Napoli, io ho sempre ormai una specie di tremolio, mi chiedo cosa farò per farlo arrivare sano e salvo a casa mia. Ho vissuto già molte avventure del genere, molto brutte davvero... ho notato del resto che mentre nei primi anni che ho trascorso a Napoli si vedevano molti turisti in città, specialmente nei grandi alberghi del lungomare, adesso niente, vanno direttamente a Capri, a Ischia o non so dove, al massimo si fermano qui una notte, ma spesso evitano anche la sosta perché hanno semplicemente paura. E mi faccia aggiungere una curiosità ma importante, significativa: lei sa che qui si è svolta la trama di un racconto poco noto di Joseph Conrad, che si chiama *Il conte...*

*Uno dei piccoli racconti di Conrad...*

Sì, secondo me è il primo racconto sullo scippo napoletano. E nasce così: Conrad venne qui e soggiornò per tre mesi tra Capri e Napoli, perché sperava di poter scrivere qui un romanzo sull'epoca napoleonica, poi non ne ha fatto niente... in uno degli

alberghi del lungomare conobbe un signore che faceva una vita molto regolata, andava a passeggiare ogni mattina nella villa Comunale, qui si sentiva bene, gli faceva bene l'aria della città. Io, peraltro, ho ricostruito la storia e ho capito chi era questo signore: era un conte polacco, nobile e ricco, si chiamava Szembek. Una volta Conrad andò via per qualche giorno, e quando tornò trovò questo signore sconvolto, assolutamente sconvolto, che gli disse: "Vado via da Napoli, non ci metterò mai più piede qua". Era stato aggredito e derubato. E questo è il tema del racconto: il conte viene aggredito nella villa Comunale, in una delle zone più ombrose della villa, e gli vengono portati via oggetti e soldi. Per lui non ha nessuna importanza materiale perché è molto ricco, ma sente in qualche modo lesa la sua dignità umana; è questo che lo sconvolge e gli fa decidere di partire. È interessante questo racconto sullo scippo napoletano. C'è anche un accenno alla camorra, anzi il conte parla della camorra, perché incontra ancora una o due volte nei ristoranti il ladro che lo ha aggredito in villa Comunale e viene ancora minacciato; lo scippatore gli fa capire che non è finita la storia, ora che ha praticamente localizzato una fonte, non ha intenzione di lasciarlo perdere, gli renderà la vita dura. Ecco, anche questa è Napoli: anche allora non c'era solo la Napoli convenzionale, fatta di belle viste e clima generoso. Napoli è sempre stata una città estremamente pericolosa, difficile da vivere anche per un napoletano, figuriamoci per uno straniero. Per non dire di oggi, quello che sento ogni giorno di varie persone, di amici, succedono davvero cose incredibili...

*Ma che cosa si può fare contro tutto questo?*

Non credo molto...

*Se non altro dal punto di vista culturale, morale...*

Non credo molto, perché secondo me tutto dipende dalla situazione economica. Napoli è la terza città di Italia ma pratica-

mente non ha nessuna industria. Bagnoli aveva trentamila operai, mi pare che ora sia in crisi...

*Sta chiudendo...*

Sta per chiudere, certo. Qui si vive di espedienti, ma una città così grande non può vivere di espedienti, è impossibile. Ogni città ha qualche sua risorsa, basta dire che a Napoli vi sono, mi hanno detto, tre o quattromila avvocati...

*Più di seimila, per la precisione!*

Mamma mia! Che cosa hanno da fare tutti questi avvocati, non ci sono tanti clienti in giro... per questo succede che fanno le attività più curiose di questo mondo. Sa cosa mi capitò una volta? Anni fa, quando ancora guidavo, sfiorai con l'auto un ragazzo, non facendogli assolutamente nulla; lui subito mi dichiarò: "Le scriverà il mio avvocato!" e infatti ricevetti dopo qualche giorno la lettera di un avvocato che si occupava solo di incidenti stradali, e chiedeva una somma per il risarcimento del falso investimento. Pensi un po'! Ecco, ricordo un libro, che tradusse mia moglie da ragazza: si chiama *Vita popolare a Napoli*, è di Mayer, uno storico tedesco. È un libro molto interessante, leggendolo compresi che il migliore, il più interessante libro su Napoli dovrebbe scriverlo un tedesco, uno di quegli studiosi che hanno quella terribile pazienza, e dovrebbe chiamarsi *Il libro delle professioni e dei mestieri a Napoli*. Un libro solo per descrivere, per stendere una specie di registro di tutte le professioni e mestieri che si fanno qui a Napoli, sono mestieri strambi, incredibili...

*Insomma è sempre eccessiva questa città...*

È estremamente vitale, fin troppo... ma ho notato, le ripeto ancora una volta, che questa vitalità mi sembra oggi essere molto diminuita, la gente è molto più chiusa, prudente, vive con

maggiore cautela. Ma questo lo attribuisco al fatto che le condizioni di vita a Napoli sono molto cambiate. Quando arrivai a Napoli ricordo che si andava a cinema solo all'ultimo spettacolo, magari il sabato, perché poi si andava al ristorante all'aperto... questo è completamente scomparso, la gente ha paura, è la ragione per cui i tanti, anche eccessivi fenomeni di vitalità napoletana stanno diminuendo.

*Sempre nel suo diario lei dice, riprendendo Platone se non sbaglio: "Il luogo dell'uomo è tra il reale e il mistero, e la dimensione giusta è stare nel mezzo"... Napoli dove sta, dove si colloca?*

Io credo che proprio a Napoli questo concetto sia particolarmente vero, perché altrimenti non si possono spiegare i fenomeni che ho descritto, non si può spiegare perché in quegli scantinati della chiesa della Sanità delle bellissime, giovani ragazze baciano con trasporto dei teschi... accadono cose incredibili a Napoli, c'è questo atteggiamento molto strano, almeno per uno straniero come me, verso la morte... questa specie di atteggiamento così sereno, quasi distaccato verso la morte è indubbiamente un atto di fiducia verso la vita. Per altri versi so che non è proprio così, anche coloro che vanno a Poggioreale come se andassero ad una scampagnata, sentono qualcosa di molto più profondo... io sono convinto che Napoli vive tra la realtà ed una dimensione misteriosa e insondabile, questo la rende molto affascinante...

*A proposito dei grandi viaggiatori di un tempo, tutti sono sempre stati molto affascinati da Napoli.*

Sì, ma le voglio narrare un episodio illuminante e poco noto, per dirle come sono cambiate le cose a Napoli. Qualche anno fa fu pubblicata a cura di Ettore Lo Gatto, che era uno slavista abbastanza noto, un'antologia intitolata *Russi in Italia*. Mi pare di non avere più questo libro, forse lo ho regalato a qual-

cuno, ma lì è raccontato un episodio incredibile su Napoli, anche in questo caso riguarda lo scippo. A quanto pare venne qui a Napoli, ne parlò anche in una lettera, Herzen, il famoso Alessandro Herzen. Soggiornò in un alberghetto di via Chiaia, insieme alla moglie. La moglie per curiosità uscì dall'albergo, c'era una processione che passava da lì, lei voleva osservarla. Mentre ammirava questa processione fu derubata. Aveva con sé molti soldi e assegni bancari, insomma un bel gruzzolo. Ovviamente tornò in albergo urlando, piangendo. Nulla da fare, era tutto sparito. Dopo un'ora arriva in questo alberghetto un ragazzo: "Vorrei parlare con il maestro Alessandro Herzen", dice. "Eccolo qua". "Lei deve venire con me". "Ma dove, perché?". "Non lo so, io devo portarla in un posto". Herzen, dopo qualche titubanza, si decide ad andare con lui. Viene portato così attraverso vari vicoli perché non ricordi l'itinerario e dopo un lungo giro si trova in un palazzetto, di fronte ad un cosiddetto boss di allora — saremo nel 1860-1870, qualcosa del genere. Il boss lo vede e gli fa: "Ho saputo, eccellenza, che lei è un celebre scrittore russo; mi permetta di restituirle quello che le è stato tolto"...

*Così agiva la vecchia camorra. Ora i metodi sono diversi.*

Lo raccontavo apposta. È una cosa che infatti ho letto con grandissimo stupore, pensando alle differenze... comunque la verità è che gli stranieri, a parte le varie esclamazioni di stupore, ammirazione, quasi sempre si sono fermati qui per poco. C'era Norman Douglas, il grande scrittore inglese che però a Napoli è stato poco tempo, poi è andato a Capri, lì ha trascorso cinquanta anni, e lì è morto... poi c'è un altro fenomeno, che non ho mai approfondito ma sono quasi sicuro che sia, o sia stato, ben reale. Napoli attirava moltissimi uomini ricchi — era anche il caso di Norman Douglas — già pensionati o che comunque venivano a trascorrere qui gli ultimi anni della loro vita, spesso per una ragione ben precisa, e cioè per la facilità con cui si trovavano qui

ragazzi, giovanotti ben messi, con cui questi signori si diletta- vano, diciamo così. Erano anziani signori inglesi, tedeschi.... conosco un caso davvero straordinario, a questo proposito: quello di un ricco barone tedesco, di cui forse non è giusto fare il nome, che ha lasciato in eredità ad un ragazzo di diciotto-dicinan- nove anni, uno dei suoi amichetti, una bellissima villa a Posillipo con discesa a mare. Dopo la morte del barone, la sua famiglia ha avviato una causa per riavere questa villa, per riprendersi tutto... per lo più erano tedeschi e inglesi questi ricchi signori, molti ragazzi napoletani erano disposti a fare diciamo da gi- goldò... un caso particolare fu anche quello di Auden, un poeta inglese che aveva ad Ischia degli amichetti che a un certo punto lo hanno truffato, lui ha dovuto lasciare Ischia, ha comprato poi qualcosa in Austria.

*Senta, ma ora, con tutto quello che pensa, sa e conosce di que- sta città, lei la lascerebbe, andrebbe a vivere altrove?*

No, adesso no, non andrei a vivere altrove. Ormai mi sono abituato a Napoli, mi sono abituato anche al fatto, per esempio, che contrariamente a quello che succede a Milano, qui quando c'è una cosa da discutere la si discute a lungo, si prende un caffè, mentre a Milano c'è questa atmosfera di 'stringi stringi'...

*Questo lo giudica un aspetto positivo...*

Sì, ho notato che soprattutto i francesi che vivono qui, ne ho conosciuti alcuni, sono felicissimi di Napoli proprio per que- ste ragioni... la vita è più lenta, non c'è quella specie di ten- sione, di frenesia che c'è a Parigi, qui ci si lascia sempre un po' andare.

*A quale città paragonerebbe Napoli?*

Mah, a città di cui sento parlare ma che non conosco. So che molti paragonano Napoli a Barcellona, altri dicono che somi-

glia molto a Marsiglia. Sarà magari vero, ma io sono stato sia a Marsiglia che a Barcellona di sfuggita, non posso dire di più...

*Nel diario lei paragona Venezia a Napoli...*

Sì. Questo paragone tra Venezia e Napoli mi è venuto in mente la prima volta quando ho letto l'unico romanzo di uno scrittore, un poeta francese di origine lituana, Oscar Milosz. Il romanzo è stato pubblicato anche in italiano, si chiama *Iniziazione amorosa* e si svolge nelle due città, a Venezia e a Napoli. Considero questa sua invenzione romanzesca straordinaria perché si sente che c'è qualcosa nell'atmosfera che accomuna questa due città...

*Che cosa?*

Appunto, non so bene... è proprio una questione di atmosfera... almeno nel modo in cui lui descrive sia Venezia che Napoli...

*Ma Venezia non è una città morta?*

Per amor di Dio, se Venezia muore moriamo tutti. Venezia è un gioiello europeo; se Venezia un giorno sprofonderà nel mare, cosa che non è in fondo impossibile, morirà un pezzo dell'Europa.

*E della Napoli capitale europea che cosa resta, secondo lei?*

Secondo me, molto poco. Se devo essere del tutto sincero, quasi niente. Forse resta solo un aspetto folcloristico, che notavo anni fa, quando mi capitava di passare per un caffè in piazza dei Martiri che si chiamava Cristallo, che adesso non c'è più. Ci andavo apposta verso mezzogiorno perché mi divertiva, era un ritrovo di vecchi aristocratici napoletani, tutti si chiamavano tra loro con diminutivi e vezzeggiativi, lì si ascoltavano di-

scorsi veramente nostalgici, come se non ci fosse stato nessun cambiamento dalla fine del regno borbonico...

*Ma nello spirito pubblico, nell'identità, nella cultura, nell'immagine della città, non è rimasto nessun ricordo del fatto che Napoli sia stata un tempo capitale, al di là del colore del bar Cristallo?*

Secondo me non è rimasto niente... sono rimasti solo ricordi di questo genere... ma questo si può trovare anche a Firenze. A Firenze avevo un amico, un tipico fiorentino che una volta fermò la sua auto e mi disse: qui c'era il Ministero della Marina del Granducato...

*Spesso si dice che Napoli è come una cerniera tra Nord e Sud del mondo, tra l'Europa sviluppata e il Nord Africa. Lei che cosa ne pensa?*

Non so bene. Quello che posso dire, ma sono solo mie impressioni personali, è che, passeggiando per i vicoli della città, mi viene da paragonare Napoli ad una di quelle città mediorientali che conobbi durante la guerra, a città come il Cairo o Alessandria d'Egitto. Probabilmente è ingiusto, ma è questa la mia impressione. Non so se è una città-cerniera, ma certamente non è una città, che so, come Milano. Il che, intendiamoci, per me non è uno svantaggio, ma un vantaggio. Devo dire che quando lavoravo a Milano — scrivevo sul 'Corriere della Sera' — ogni tanto andavo lì per ragioni di lavoro, ma fuggivo dalla città il giorno stesso perché non potevo sopportare l'atmosfera milanese. Sono abituato all'atmosfera napoletana.

*Anche ai tanti luoghi comuni diffusi su Napoli è abituato? Per quale motivo, secondo lei, tutto ciò che riguarda Napoli è preda del luogo comune, dell'oleografia?*

Per una ragione semplice: tutti coloro che hanno scritto su Napoli, specialmente gli stranieri, hanno scritto su una città che

hanno visto al massimo per una settimana, dieci giorni, per questo ha sempre trionfato e trionfa la Napoli oleografica. Quelli che hanno vissuto qua per anni e hanno approfondito anche solo un po' la conoscenza della città non si permettono di dire sciocchezze. Questo riguarda anche certi scrittori napoletani, anche se non è che io voglia dare dei giudizi sul loro valore...

*Io invece glieli chiedo.*

Beh, allora io le dico che quando si legge Domenico Rea o Annamaria Ortese si scopre, si conosce una Napoli certamente lontana dall'oleografia... in altri casi, invece...

*Quali sono gli scrittori napoletani che lei preferisce?*

Io avevo grande stima di uno scrittore ormai morto, Mario Pomilio, che però non si occupava segnatamente di Napoli, era uno scrittore universale anche se viveva a Napoli, ed era di origine abruzzese. Però Pomilio non descriveva Napoli, aveva altri obiettivi nel suo scrivere. Ho letto naturalmente Domenico Rea, che mi sembra uno scrittore dotato di una grande vena realistica, anche se da tempo non lo leggo più. C'è Michele Prisco, che non conosco bene, ma anche lui non descrive Napoli, parla in genere di altro. In particolare mi impressionò il suo primo libro, mi pare si chiamasse *La provincia addormentata*, era il suo primo libro... ho conosciuto poi di persona poco tempo fa Raffaele La Capria, di cui ho letto con grandissimo interesse *Ferito a morte*, libro che Chinchino Compagna adorava. Ma La Capria è affascinato più dal mare che dalla città. Lui adora Capri e il mare...

*E poi c'è Eduardo, che lei cita spesso. Non uno scrittore in senso stretto, ma un grande interprete e conoscitore della città. In che cosa consiste il valore di Eduardo?*

Nella sua grande conoscenza della vita napoletana. Anche se, intendiamoci, io trovo le sue commedie fallite, almeno per

certi aspetti: il primo atto delle opere di Eduardo è quasi sempre straordinario, il secondo anche, il terzo è pessimo, perché lui insegue la classica formula francese, per cui la commedia deve comunque finire bene. Avrebbe invece dovuto seguire la sua vocazione tragica, avrebbe dovuto coltivarla... ogni volta che veniva a Napoli andavo a vedere le sue commedie, anche se non potevo seguirle bene, perché lui a Napoli recitava in napoletano, non in italiano come a Roma o a Milano. E restavo sempre molto impressionato da quei suoi straordinari primi atti, dalla sua capacità di descrivere aspetti particolari della vita napoletana. Le farò un esempio, lei ricorda come comincia *Natale in casa Cupiello*, la scena in cui quest'uomo si alza tremando di freddo e si accinge a bere il caffè che gli ha preparato la moglie, come lo assaggia, le piccole smorfie che fa... è tutto un assoluto capolavoro... lui non dice una parola, ma chi ha vissuto a Napoli sa perfettamente cosa significa quel rito mattutino, che si svolge in un perfetto silenzio, senza che voli nemmeno una parola... queste sono le cose straordinarie di Eduardo...

*Poi c'è, lei dice, una caduta...*

Sì, c'è quasi sempre una caduta. La commedia naturalmente deve finire, ci sono due che devono in qualche modo innamorarsi l'uno dell'altro... insomma c'è la cosiddetta 'soluzione', che lui ha ripreso da Scarpetta, Scarpetta dai francesi, insomma non è roba sua.

*Ma in alcune commedie ci sono anche finali più intensi, amari, problematici...*

Sì, certo, ma la maggior parte sono come dico io, sono commedie di tipo francese... cominciano veramente molto bene, sono straordinarie. Quando andavo a vedere Eduardo mi concentravo sempre sul primo atto, perché lui iniziava in un

modo incredibile, da vero conoscitore della città... io, poi, l'ho anche conosciuto di persona...

*Che impressione le ha fatto, se ne è sempre parlato come di un tipo arcigno, burbero...*

No, no... sono stato portato a teatro dalla Isabella Ippolito, sua moglie o compagna... quando Eduardo ha saputo che ero polacco ha cominciato a raccontarmi come era stato acclamato a Varsavia, a Mosca e così via... una specie di eruzione di vanità, innocua comunque.

*Lei ama molto la pittura. Ama qualche pittore napoletano in particolare?*

Di recente la scoperta che ho fatto è stata la pittura di Ribera, che conoscevo prima, ma non mi rendevo conto che fosse un grandissimo pittore. Secondo me la sua pittura deve molto a Napoli, in fondo era uno Spagnoletto, uno che a Napoli si acclimatò, si napoletanizzò. Ribera è stato per me una grandissima scoperta. Ma il mio amore per la pittura prescinde dalle nazionalità. A Napoli vado ogni tanto a Capodimonte, vado spesso a rivedere per esempio *I Ciechi* di Brueghel, un capolavoro assoluto... considero l'intero museo di Capodimonte un gioiello, una di quelle gallerie non molto ricche — al confronto di Pitti o degli Uffizi di Firenze — ma estremamente ben assortita... solo che a volte si va a Capodimonte e si possono visitare solo una o due sale, le ragioni sono le solite... come vede torniamo sempre a parlare della vita napoletana...

*Nel diario fa anche riferimento alla canzone napoletana, per criticare una certa sentimentalità sciropposa di Napoli.*

Dovrei rileggere questo brano... non so se l'espressione è giusta... comunque sì, non è che trovi le canzoni napoletane particolarmente interessanti, non mi piacciono molto, questa è la

verità... trovavo invece straordinari i cantanti, non le canzoni, che ascoltavo con grandissimo piacere nelle mie passeggiate nei vicoli napoletani. Il fatto che la gente seduta fuori delle case beveva un po' di vino e cantava qualsiasi cosa, questa sì era per me una cosa straordinaria...

*Mi fa pensare ad una scena del film di Martone su Caccioppoli — non so se lei lo ha visto — che si svolge proprio nei Quartieri Spagnoli. Lei ha parlato dello scienziato napoletano nel suo diario. Come lo ricorda?*

Questa è una faccenda molto curiosa. Come ho accennato nella pagina del diario, io non ho mai conosciuto Caccioppoli di persona, anche se mia moglie e mia cognata lo conoscevano bene, e avrei potuto fare qualcosa per conoscerlo... non l'ho fatto, ad un certo momento ho rinunciato a farlo, perché mi piaceva osservare Caccioppoli da lontano... quando uscivo per le mie passeggiate, ogni tanto incontravo Caccioppoli, che ciondolava assorto nei suoi pensieri, e lo seguivo da una certa distanza. Mi affascinava moltissimo, a dir la verità. Sapevo abbastanza di lui, sia per i racconti di mia moglie e di mia cognata che per quello che mi pare disse su di lui André Gide, che lo ha conosciuto e molto apprezzato. Lo vedevo assorto nei suoi pensieri, ogni tanto si fermava, tirava fuori un pacchetto di sigarette non tanto per fumare quanto per scrivervi su qualche formula matematica... ogni tanto entrava in un bar per bere qualche cognacchino, e io affascinato, quasi stregato lo seguivo, lo seguivo fino al punto in cui lui terminava la passeggiata e tornava a palazzo Cellamare dove viveva...

*Ricorda qualche episodio particolare di queste sue peregrinazioni?*

Una volta lo ho visto in una situazione veramente penosa. Per puro caso sono uscito di sera da casa verso le cinque, le sei,

e nel piazzale di fronte al liceo Umberto — si era in periodo preelettorale — c'era Caccioppoli che parlava ad un comizio comunista, allora era comunista, iscritto al partito... era proprio una cosa penosa... faceva freddo, la gente era poca, più o meno cento persone, si avvertiva che lui non era fatto per queste cose, non perché non credesse nelle sue opinioni, ma era imbarazzato, si vedeva da ogni suo atteggiamento che avrebbe voluto scappare di lì, che non era abituato a parlare a cento persone, poi su degli argomenti così vaghi... era abituato a parlare ad un gruppo di matematici di matematica... la trovai una situazione imbarazzante e penosa. Poi il comizio finì, lui quasi fuggì. Che cosa altro potrei dire su Caccioppoli? Ho saputo qualche anno fa che si è risvegliato in lui prima di morire un interesse per le sue origini polacche, sua nonna era polacca, e qualcuno che era molto vicino a Caccioppoli mi ha detto che aveva intenzione di compiere un viaggio in Polonia per ritrovare i familiari della sua nonna. Poi, ecco, ricordo il suo funerale, uno di quei funerali che si fanno a Napoli... ad un dato momento il corteo funebre si muove, poi portano via il morto e la gente si disperde... all'inizio del funerale c'era una folla enorme, vuol dire che lui era conosciuto e amato.

*Caccioppoli era un intellettuale. Che giudizio dà degli intellettuali napoletani?*

Come le ho detto, ormai ne conosco pochi, i miei due migliori amici, e intellettuali di rango, Renato Giordano e Chinchino Compagna, sono morti da parecchi anni. Non potrei ora dare un giudizio... ogni tanto incontro qualcuno, amici di mia moglie, ma come le ho detto anche quel periodo in cui si andava ad ascoltare conferenze, si girava per i vari salotti, è finito. Non voglio dare la colpa a nessuno, magari è colpa mia, sarà che io non frequento più... ci saranno, che so, all'Università, magari al Circolo della Stampa, iniziative interessanti, ma non so, io non le frequento...

*Vi sono, per esempio, le attività dell'Istituto di Studi Filosofici...*

Sì, lo conosco, vi sono stato qualche volta. C'è anche l'attività dell'Istituto di Studi storici, di cui mia figlia è segretaria, ma io non lo frequento, d'altronde all'Istituto lavorano essenzialmente i borsisti. Una volta sono andato all'Istituto di Marotta per ascoltare una conferenza di Sergio Romano...

*Che cosa direbbe Benedetto Croce dell'attuale condizione della città?*

Mah, proverebbe molta malinconia, molta tristezza. Lui amava una Napoli che secondo me è sommersa, non esiste più. Quando si legge una cosa bella come *Un angolo di Napoli*, si può capire più o meno che tipo di Napoli lui amasse... le passeggiate che faceva quasi ogni giorno, se era bel tempo, per visitare gli antiquari lungo Spaccanapoli in cerca di libri vari, non so se potrebbe farle ancora oggi. Sarebbe abbastanza malinconico. Per quanto riguarda il resto del mondo ha visto bene, mi pare, ha avuto ragione lui. Se uno legge la *Storia d'Europa*...

*Vi legge la fine del comunismo, è così? E per lei, che cosa ha rappresentato la fine del comunismo? La fine della politica, della storia?*

Guardi, in generale la politica mi attira... io sono uno scrittore ma la politica mi interessa, per meglio dire, ha ragione, mi ha interessato fino al momento in cui è crollato il comunismo... mi attirava, anzi soffrivo molto per il fatto che non trovavo interlocutori quando sono venuto a Napoli. Ora, dopo l'89, dopo questo *annus mirabilis*, la politica mi interessa molto meno, a volte mi sento amareggiato, perché le cose non sono andate così come pensavo...

*Perché non sono andate così come lei sperava?*

È difficile capire. Fatto sta che immaginavo diversamente il corso degli avvenimenti in Polonia e in Cecoslovacchia. Mi ha riempito di tristezza per esempio il fatto che Havel non sia più presidente della Cecoslovacchia, mi rattrista molto Walesa, il Masaniello polacco — come l'ho chiamato nel mio racconto — che veramente non dà una buona prova di sé come presidente della Repubblica.

*Proprio come Masaniello...*

Appunto. Per cui insomma... l'interessamento per la politica era per me una specie di dovere civico dal momento che ero uno scrittore in esilio. Dopo il 1989 questa necessità è in qualche modo finita, posso sentirmi, come dire, licenziato e occuparmi di altre cose... seguo la politica italiana perché leggo attentamente i giornali...

*E che giudizio ne dà?*

Da questo punto di vista l'Italia è un paese assolutamente curioso. Le cose che fa, il linguaggio che usa la classe politica italiana sono terribili, spesso leggo i discorsi dei *leaders* due o tre volte per capirci qualcosa. Le grandi operazioni, le manovre politiche che si fanno qui non le capisco ma le seguo. Però quando mi capita di parlare con uno straniero o sento qualcuno che mi dice: "Quando è che crollerà questo paese dove vivi tu?" sono sempre contrario a questa generalizzazione. L'Italia è un paese incredibilmente vivo, ma lo deve in gran parte ad un fattore che forse gli europei non conoscono bene, e cioè la laboriosità delle piccole imprese industriali italiane, che sono la vera ossatura di questo paese. Sono le piccole fabbrichette di 50 operai che riescono ad esportare le loro cose dappertutto, finanche in Giappone. È questa, non la Fiat, la vera ossatura dell'Italia. Se l'Italia non si dissolve, malgrado tutte le idiozie degli uomini poli-

tici, è grazie a questa solida base... gli italiani sono laboriosi, sono pieni di inventiva.

*È la classe dirigente che è sempre la stessa da 45 anni...*

Infatti, è una classe politica molto strana, a dir poco. Saranno uomini estremamente abili, non nego — del resto non sono autorizzato a dare giudizi — ma comunque non riesco a seguirli. Poi sono così retorici! Per esempio in questi giorni drammatici si fa un mucchio di retorica... io non dico che sia facile sconfiggere la mafia siciliana, ma c'è anche moltissima retorica, certe cose non sono state fatte mentre potevano essere fatte prima, probabilmente vi sono parecchi legami misteriosi tra politici e mafia che in qualche modo frenano. Poi succede quel che succede, adesso l'omicidio di Borsellino, e tutti a giurare che da ora in poi andrà tutto diversamente...

*Ho l'impressione che lei non nutra più alcuna speranza. È come se dopo che l'89 le ha tolto l'avversario, lei pensi che non resti più nulla da fare. Ma il crollo del comunismo non lascia comunque irrisolti grandi problemi di giustizia sociale?*

Certi problemi saranno sempre irrisolti: prenda per esempio la Polonia. Ora si vuole basare tutto sull'economia capitalista, ma ci sono delle cose in cui ci vuole l'intervento dello Stato. Tra l'altro il sistema capitalista non può da solo dare risposta ai problemi della protezione sociale. Probabilmente si andrà verso un sistema misto quale del resto è anche il sistema italiano. Qui non c'è un puro capitalismo, c'è un sistema misto che in qualche modo funziona...

*Mi tolga una curiosità. Lei ha pensato negli anni scorsi che Gorbacëv potesse affrontare i problemi dell'ex-URSS, e vincere?*

Ho sempre avuto una pessima opinione su Gorbacëv. Lui era molto amato e ammirato in Occidente, ma detestato in

Unione Sovietica. Parlava molto e faceva molto poco. In fondo lui voleva correggere il comunismo, era un seguace di Lenin, solo che voleva migliorare quel sistema. La verità è che non si poteva migliorare niente, la *perestroika* non ha fatto nemmeno un millimetro... il suo merito storico non è stata la *perestroika*, ma la *glasnost*, il fatto che oggi i russi parlano e scrivono in modo assolutamente libero...

*A proposito di Russia e di scrittori. Da qualche parte ho sentito dire che Dostoevskij, scrittore estremo, possa avere dei punti di contatto con una città, diciamo, estrema, dai forti contrasti come Napoli.*

No, perché non è solo problema di contrasti. Qui non c'è la sensazione così forte del bene e del male. Dostoevskij era sensibilissimo a queste cose, come del resto i russi in generale. Il fatto che si potesse discutere su un argomento per dieci, dodici ore, è lecito o non è lecito fare questo, è lecito uccidere un'usuraia oppure no, qui non si fanno discussioni del genere... qui quando uno parla di questi argomenti un italiano verace gli dice "sei un fanatico, ma che te ne importa di queste cose"... se qui Dostoevskij piace è solamente per un fascino esotico, ma non per altro... i riferimenti sono altri... guardi, gli italiani non sono grandi romanzieri, sono, come è noto, grandi poeti, ma vi sono due romanzi che danno veramente l'idea dell'italianità in modo magistrale, due veri capolavori: *I promessi sposi* e *Il gattopardo*. In questi romanzi si capisce che cos'è l'Italia e che cosa sono gli italiani.

*Descrivono vizi, miserie, piccolezze...*

Sì, in modo onesto e giusto. Per esempio specialmente *Il gattopardo* è un assoluto capolavoro, descrive...

*Il trasformismo...*

Sì, il vero carattere nazionale. Lasciamo stare Dostoevskij, il grande romanzo italiano è *Il gattopardo*.

*E anche a Napoli, ovviamente, lei ritiene che il trasformismo imperi. Mi pare che il suo pessimismo sia assoluto.*

Sì, mi sembra purtroppo che le cose stiano peggiorando. Dove cercare l'ottimismo?

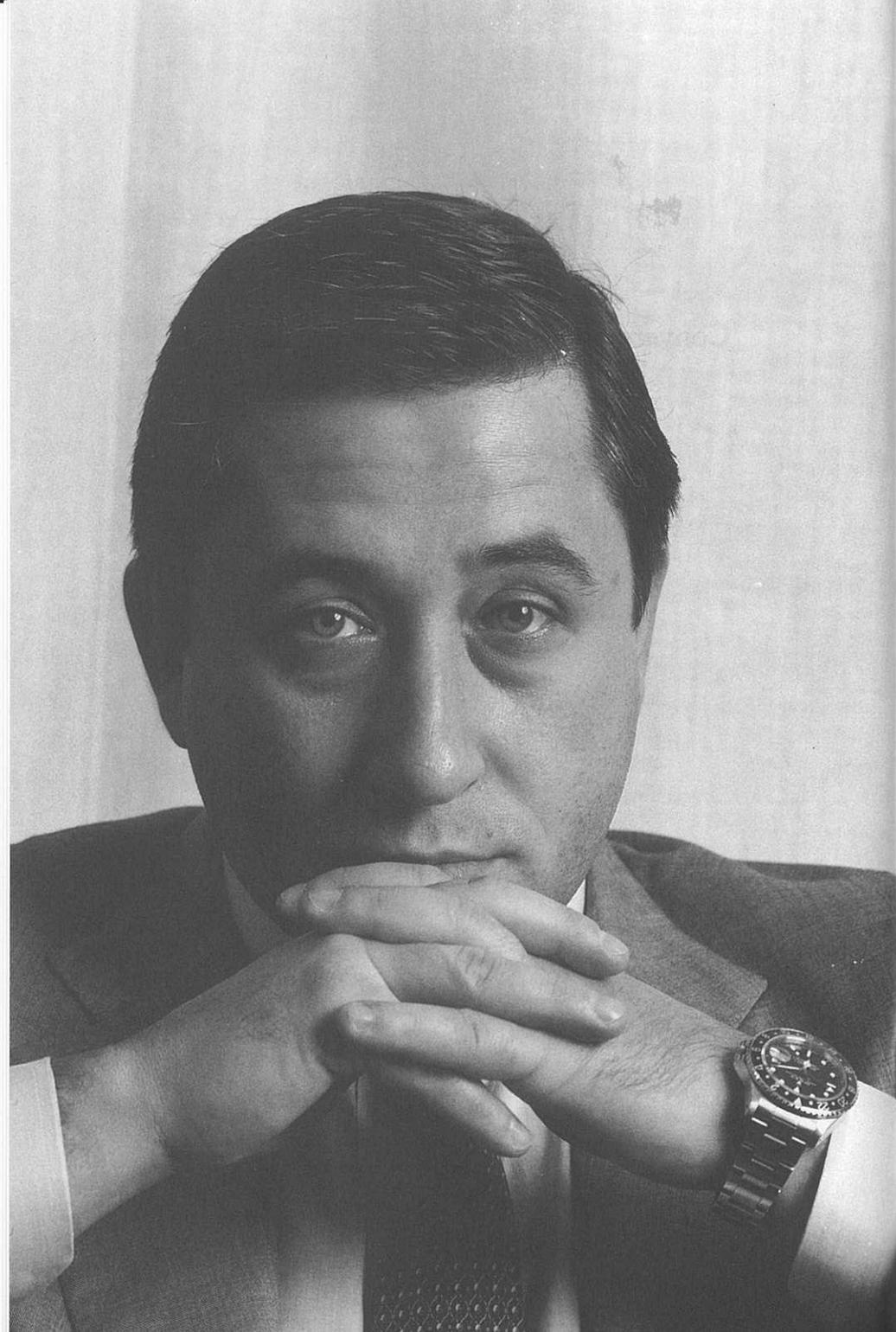
*Mi dica almeno che cosa, in questa città, andrebbe modificato, cambiato, in quale direzione bisognerebbe andare.*

Io credo, purtroppo — è un giudizio piuttosto pessimistico ma realistico — che qui non cambierà molto, e se cambierà cambierà piuttosto in peggio... la città è incancrenita... questo enorme cancro della camorra uccide Napoli così come — per fare un esempio attuale in questi giorni — Palermo, una bellissima città, viene mangiata, distrutta dalla criminalità mafiosa... non c'entrano i napoletani che molto spesso sono bravissimi, ma ormai praticamente sono prede, vittime di questi predatori... quando lei parla con un negoziante medio napoletano e viene a sapere che è costretto a pagare un contributo fisso, che insomma vive senza alcuna sicurezza... qui c'è una quotidiana lotta non solo per sopravvivere, che è la lotta dei vicoli, ma la lotta per sfuggire a trappole, agguati... è mostruoso tutto ciò... davvero non nutro speranze, a meno che non arrivi qualche industria, non si crei qualche attività economica normale, ma, nella migliore delle ipotesi, se ne gioveranno le future generazioni. Ormai... ho visto poche ore fa in televisione quel povero giudice siciliano, Caponnetto...

*"È finito tutto"...*

Già. "È finito tutto", ripeteva... naturalmente il giorno dopo si è rimesso al lavoro, è di nuovo in giro, perché non si può vivere dopo avere pronunciato questa frase: "È finito tutto". Però è difficile, forse impossibile farcela.





L'intervista può concludersi, il sole di metà agosto sta penetrando anche nell'unico angolo ombroso di Anacapri. "Può bastare, che dice? Mi pare di averle detto tutto". "Sì, va bene. Ho solo il timore che risulti un po' fredda..." rispondo ingenuamente. E lui, sbarrando gli occhi: "Ma sa, abbiamo parlato di cose serie".

Non ho la forza di aggiungere altro. Sto inseguendo senza sosta Antonio D'Amato da mesi, con la solidarietà attiva di una delle sue solerti segretarie, ma con risultati nulli: D'Amato continua i suoi giri per il mondo, non gli è possibile fermarsi. È interessato a dire la sua, ma non trova il tempo. Un giorno il momento faticoso della conversazione sembra arrivare, e lui si premura: "Mi raccomando, porti il registratore perché io parlo veloce". Anche allora, come altre dieci volte, l'intervista salta.

Ma galeotta fu l'estate, anzi la settimana di Ferragosto, l'unica di riposo che il giovane D'Amato, 35 anni o poco più, si concede ogni anno: l'inseguimento si conclude nella sua splendida villa di Damecuta, e come risarcimento non è male. Qui, in una mattina rovente, troviamo un po' di refrigerio sotto alcuni platani giganteschi, seduti ad un tavolo ricoperto di mattonelle dipinte a mano, e la conversazione, finalmente, prende il via.

È più o meno come me l'aspettavo. Mi avevano parlato di Antonio D'Amato come di persona di assoluta intelligenza, determinato nelle idee, chiaro nell'espone. E senza peli sulla lingua. Capace di dire a politici, intellettuali, sindacalisti, imprenditori quanto si meritano. In grado di spiegare i misteri dell'economia napoletana, e non per sentito dire, ma essendone uno dei rari effettivi protagonisti, cioè un produttore di ricchezza.

Ma è più intervista che conversazione, anche se va avanti

per due ore e oltre. D'Amato dà risposte nette, prende giusto un attimo per riflettere sulla domanda, poi espone senza incertezze o interruzioni le sue convinzioni, guardandoti fisso con occhi di ghiaccio. Ho la sensazione, confesso piacevole, di avere di fronte un crociato laico, certo di possedere una chiave, se non la soluzione dei problemi della città.

Quando finiamo gli dico: "Le farò vedere il testo prima di andare in tipografia". Gliel'ho mandato dopo qualche giorno. Lui mi ha fatto sapere che andava bene, salvo qualche piccolo ritocco marginale. Ma da allora il testo dell'intervista da correggere fa ancora, probabilmente, il giro del mondo insieme con Antonio D'Amato.

\* \* \*

*Partiamo da suo padre, mi sembra inevitabile e giusto. Salvatore D'Amato è stato un imprenditore stimato, amato da tanti, osteggiato da alcuni. Ha guidato l'Unione Industriali di Napoli dal 1986 al 1990, è stato per anni un punto di riferimento, ha ingaggiato battaglie significative in città.*

Sì, mio padre è stato molto amato, ma sicuramente è stato stimato anche da quanti non condividevano la sua politica. Le ragioni? Era un uomo molto schietto, sincero, e soprattutto era un imprenditore che viveva con entusiasmo e forza straordinaria la sua vita, nella città e nell'impresa. Si era fatto da solo, aveva creato da zero il nostro gruppo di aziende, iniziando a lavorare da giovanissimo, e viveva fino in fondo tutti i valori dell'azienda. Dell'azienda che produce, che vive sul mercato, si confronta e vince solo se diventa migliore ogni giorno che passa. In una città abituata a vivere su modelli sostanzialmente diversi da quelli della competizione, del mercato, della sfida produttiva, è chiaro che la politica di mio padre risultava sconvolgente, rompeva equilibri e schemi tradizionali.

*A chi dava fastidio suo padre?*

Mio padre aveva una personalità prorompente, lasciava un segno in tutti coloro che conosceva, e anche in coloro che non vivevano secondo il modello, lo stile di vita che lui incarnava, proprio perché con la sua forza, il suo entusiasmo riusciva in un certo senso a dimostrare che quella era la strada da seguire. È ovvio che dava fastidio a quanti ritenevano che questo sconvolgesse degli equilibri, ma diciamo la verità, in fondo anche costoro sapevano, intuivano che sarebbe arrivato il giorno in cui si sarebbe dovuto cambiare strada.

*Giorno che non è arrivato ancora, mi pare. Non le chiedo dei nomi. Ma quali settori imprenditoriali ostacolavano Salvatore D'Amato?*

Non parlerei né di nomi né di settori. Quando divenne presidente dell'Unione Industriali di Napoli mio padre lanciò la parola d'ordine "Uniti per lo sviluppo": uno slogan significativo per una città come Napoli, dilaniata per decenni da polemiche sterili, priva di una classe dirigente coraggiosa, in grado di prendere in mano le redini del governo cittadino, di concentrare a Napoli le migliori energie. Il progetto di papà era quello di unire, per creare a Napoli un centro di coagulo della classe dirigente cittadina. Purtroppo quattro anni di presidenza dell'Unione Industriali non sono stati sufficienti per concretizzarlo.

*E oggi l'Unione Industriali è tornata a vivere giorni grigi.*

Direi di sì. Questo è un momento di grave crisi. Crisi di idee, di progetti. Di fronte ad una città allo sfascio gli imprenditori tacciono, sono acquiescenti, il sindacato è connivente, dei politici è meglio non parlare.

*Ma perché il progetto di suo padre non decollò?*

Bisogna partire da lontano. In quei quattro anni si è dimostrato che si può mettere in moto un processo di rinnovamento,

ma noi abbiamo decenni, anzi secoli di storia che, nella nostra città, sono andati in una direzione diversa. Occorrono delle condizioni che storicamente non si sono ancora verificate, e chi sa quando si verificheranno. Per esser chiari, dovrebbero contemporaneamente agire cento uomini di acciaio...

*Questo è un richiamo agli appelli di Guido Dorso: bisogna creare una élite meridionalista. È così?*

Sì... probabilmente a Napoli non ce ne vogliono cento, ne basterebbero cinque o sei, o una decina. Ed è questo che manca alla città.

*Suo padre le ha lasciato una gravosa eredità. Non parlo del gruppo di aziende di cui lei ora è a capo, che mi pare comprenda qualcosa come quattordici stabilimenti, dislocati in tutta Europa, in Germania, in Inghilterra, in Belgio e in Portogallo. Parlo dell'eredità morale, del testimone che le ha consegnato. È un peso per lei? Che vuol dire ritrovarsi, a poco più di 30 anni, a dirigere 1300, 1400 persone?*

L'eredità che nostro padre ha lasciato, a mio fratello ed a me, è fatta di un insegnamento molto importante: avere grande determinazione e volontà nel fare con dignità e serietà il proprio lavoro. Questo è il testimone che Salvatore D'Amato ha lasciato a noi e a tutti i suoi collaboratori. Mio padre era amatissimo da tutti i nostri dipendenti. Dal primo all'ultimo dei nostri lavoratori, dava a tutti una chance per crescere e migliorare. Al di fuori dell'azienda mio padre aveva la stessa visione: era convinto della possibilità di cambiare le cose, di migliorare quanto ci circondava...

*Usciamo dal vago: che vuol dire cambiare, migliorare? In che senso?*

Cambiare significa creare opportunità di crescita e di sviluppo reale. Nostro padre ha insegnato, in buona sostanza, che svi-

luppo economico ed equità sociale sono due cose che camminano insieme, non sono cose separate o contrapposte. Pur senza impegnarsi direttamente in politica, lui operava per questo obiettivo, sia da imprenditore che da uomo pubblico. Naturalmente questo era ed è un discorso difficile, complesso in una città che non ha conosciuto nè sviluppo economico nè equità sociale.

*E dal punto di vista personale cosa ha significato l'assunzione di piene responsabilità in azienda?*

Sia io che mio fratello, che ha due anni meno di me, siamo stati educati, da quando eravamo piccolissimi, alla vita d'azienda. Per nostro padre l'entusiasmo dell'impresa era tutt'uno con il suo essere; noi siamo cresciuti impregnati di questi valori. Ci siamo talmente innamorati del lavoro che faceva nostro padre... abbiamo conosciuto la fabbrica da piccoli, abbiamo iniziato a lavorarci ogni estate, a partire da quando avevamo 15 anni.

*Lavorare...*

Sì, lavorare, lavorare. Sulle macchine di produzione, facendo tutti i lavori possibili all'interno dell'azienda, insieme con i nostri operai... siamo cresciuti in fabbrica, la nostra gente ha visto che abbiamo condiviso...

*Non eravate i rampolli di famiglia...*

Non siamo arrivati in fabbrica dopo la laurea, ma siamo cresciuti lì, abbiamo cominciato a definire progetti, a svolgerli con una certa autonomia... papà era straordinario anche perché rischiava ed investiva molto sulle persone. Quando aveva fiducia in qualcuno gli dava ampio mandato. Naturalmente vigilava attentamente, ma in maniera molto discreta: il primo contratto importante mio padre lo ha fatto firmare a mio fratello e a me quando io avevo circa 19 anni, ed era un contratto significativo.

A 21 anni sono diventato amministratore delegato dell'azienda di un nostro concorrente che avevamo acquistato a Milano. Era nel 1979, avevo quasi 22 anni, avevamo acquistato quest'azienda, la Cartoprint... il problema per me, a quell'età — sia pure avendo una conoscenza specifica abbastanza approfondita del nostro lavoro — era farsi accettare in una realtà completamente diversa, da dirigenti di età diversa, in un'azienda concorrente per 40 anni... è stata un'esperienza straordinariamente formativa. Un'analogha esperienza l'ha fatta mio fratello un paio di anni dopo in un'altra azienda che avevamo acquisito a Bologna. Mio padre ci ha dato questa possibilità di rischiare e di gestire: lui era alle nostre spalle, vigilava, noi avremmo potuto fare qualunque cosa, lui non sarebbe intervenuto se non gli avessimo chiesto consiglio... naturalmente noi glielo chiedevamo... ma insomma ci siamo sentiti investiti di una responsabilità straordinaria fin da quando eravamo ragazzi. Adesso, è vero, sosteniamo una grossa responsabilità — 1300-1400 famiglie non sono certamente un peso irrilevante — però è una responsabilità alla quale siamo stati educati ogni giorno della nostra vita.

*Intanto lei studiava. Dove si svolgeva la sua formazione, cosa influiva sulla sua formazione?*

Ho lasciato Napoli nel 1979, vi tornavo per dare esami, ma lavoravo a Milano a tempo pieno. Fino al 1979 sono stato prevalentemente a Napoli, pur viaggiando abbastanza. I ricordi più forti e più belli, naturalmente, sono quelli del liceo, legati ai primi anni '70, e segnati dalla lotta politica molto intensa che si svolgeva in quegli anni. Il fatto che io fossi un figlio di imprenditore, che amassi il mestiere di mio padre, che volessi seguire quella scelta, comportava un incessante confronto politico con i miei compagni di scuola. Vi era allora una notevole intolleranza nei confronti di chi, come me, si faceva portatore dei valori del libero mercato, della concorrenza, dell'impresa, dell'iniziativa privata... spesso rimanevo su posizioni isolate anche nei rapporti

con gli altri, rispetto all'orgia di collettivismo che imperava. Da questo punto di vista, quegli anni mi hanno insegnato che vale sempre la pena combattere per le idee nelle quali si crede, anche se questo porta all'isolamento... anzi forse l'isolamento di quegli anni mi ha dato ancora più determinazione nell'approfondire le ragioni dell'essere imprenditore. Ricordo che mi chiedevo costantemente, in maniera serrata, se fosse giusto, legittimo essere imprenditore, quali fossero anche le ragioni sociali dell'impresa...

*La risposta è stata scontata, ma non immediata...*

La risposta è nata da un lungo travaglio e da approfondimenti continui che mi hanno confermato l'assunto dal quale partivo, l'educazione ricevuta...

*Che tipo di approfondimenti: letture, conversazioni?*

Letture, conversazioni, riflessioni, polemiche... l'esperienza che più mi interessava in quegli anni riguardava gli ultimi residui di dibattito meridionalistico: facevano capo essenzialmente a Francesco Compagna, che conobbi nel corso di una serata rotariana. Fu il mio primo dibattito pubblico. Compagna accusava l'imprenditoria napoletana di essere assente dalle scelte che contavano per la città. Probabilmente aveva ragione, però — io avevo allora 17-18 anni — mi urtai talmente per ragioni di bandiera e di orgoglio, avviai una polemica con Compagna... alla fine diventammo amici, e compresi il meridionalismo di Compagna, l'ultima traccia di meridionalismo vero di questi anni. Ricordo di quella fase l'assenza di un dibattito vero e approfondito sulle sorti della città.

*Questo è un ricordo costante, immagino: valeva ieri, vale oggi...*

Ripensando oggi a quei momenti non c'è paragone, per la verità: meglio allora.

*In quegli anni si abbozzò anche un tentativo di ricambio di classe dirigente della città...*

Fallito. Fallito purtroppo. Dico purtroppo non perché quella classe dirigente mi andasse particolarmente a genio. Ma perché anche quegli anni misero in evidenza un dato costante della storia cittadina: l'assenza di un disegno, di idee forti per Napoli. Il fallimento delle giunte di sinistra fu dovuto a questa carenza, il tema è sempre lo stesso. Però va detto che allora, diversamente da oggi, a Napoli si vivevano gli ultimi scampoli di dibattito meridionalistico di un certo livello, non aveva ancora vinto il meridionalismo piagnone che ha dominato negli anni successivi.

*Il dibattito meridionalistico era allora animato da due filoni della cultura politica nazionale: dal filone laico di Compagna, di Nord e Sud, e dal meridionalismo comunista di Amendola...*

... che era molto più laico di quanto lei non creda, probabilmente...

*... e lei come fa a dirlo?*

... no, nel senso che Amendola era molto più...

*... molto più vicino a Compagna, vuol dire...*

... o molto più liberale di quanto lui stesso immaginasse, certamente più vicino alla tradizione paterna, soprattutto negli ultimi anni... gli approfondimenti riguardavano poi la scelta della libera impresa, la sua giustezza dal punto di vista individuale e anche — cosa tutt'altro che scontata allora — dal punto di vista sociale. Naturalmente a quell'età e in quei tempi non era una scelta che potesse maturare semplicemente, doveva passare al vaglio di una riflessione attenta, approfondita. Gli approfondimenti mi hanno dato la convinzione di essere nel giusto e mi

hanno anche fatto scoprire la dimensione politica dell'imprenditore, la necessità che l'imprenditore fosse aperto nei confronti della società, che svolgesse un ruolo attivo nel contesto nel quale l'azienda operava, mi hanno fatto capire le valenze positive dell'associazionismo imprenditoriale. Qualche anno dopo, poi, incominciai ad avvicinarmi al mondo associativo e scoprii i primi documenti pubblicati dai giovani imprenditori della Confindustria. Era intorno al 1977: si discuteva molto di partecipazione e democrazia industriale, io non ero d'accordo con le tesi avanzate nella pubblicazione...

*In disaccordo... perché?*

Erano elaborazioni avanzate... non avanzate, direi radicali, non le condividevo per questo. Comunque quello fu per me un momento molto importante, entrai in un mondo che mi avrebbe dato tanto, al quale anche io ho dedicato molto.

*Al di là del dibattito meridionalista che fu, che cosa pensa della cultura napoletana?*

Io mi sento molto legato alla cultura napoletana, soprattutto alla cultura più tradizionale che Napoli esprime. Napoli ha potenzialità straordinarie, idee e risorse intellettuali che stentano però oggi a trovare una via di espressione e di collocazione autonoma. Negli ultimi anni vi sono state manifestazioni e momenti significativi, ma non le nascondo che nutro interesse ma anche un po' di distacco verso questi tentativi di fare cultura a Napoli: sono forse un po' troppo illuministici, e vivono l'eterno problema napoletano della concorrenza l'uno rispetto all'altro...

*Parla delle varie istituzioni culturali che agiscono nella città?*

Sì. Fanno cose molto interessanti e brillanti, ma stentano...

*Lei ha usato il termine illuminismo...*

Sì, perché penso a mia volta di peccare di illuminismo, e quindi conosco i miei difetti...

*Me lo definisca, questo suo illuminismo.*

Ne vedo tutti i limiti, il primo dei quali è la convinzione che attraverso il ragionamento sia sempre possibile risolvere i problemi. Molto spesso, invece, il ragionamento, il ricorso alla logica non sono sufficienti, occorre creare il consenso negli altri intorno ad un progetto, a delle idee, ed è necessario che esse siano condivise.

*Bene, questo è un limite noto dell'illuminismo. E i pregi?*

Intanto, da napoletani, non dobbiamo mai dimenticare che l'illuminismo a Napoli ha prodotto dei frutti straordinari, i più "europei" della storia della cultura napoletana. Se noi riuscissimo ad utilizzare i germi illuministici ancora presenti nella città per realizzare progetti adeguati all'oggi, otterremmo dei risultati significativi. E i pregi di ogni cultura illuministica e illuminata — il rigore, la lungimiranza, la fede nella ragione — potrebbero esaltarsi e determinare l'aggregazione di una vera classe dirigente cittadina. Oggi, invece, i tentativi che fanno volenterose élites intellettuali rimangono sterili, finì a se stessi, anche perché si espongono solo sul versante culturale, non anche sul fronte civile.

*Lei vuol dire che questi centri dovrebbero essere più presenti anche nella vita strettamente politica della città...*

Sarebbe molto importante... poi naturalmente ognuno svolge la missione che si dà... io, come cittadino, ne valuto positivamente i risvolti soprattutto se riesce a ricreare condizioni di sviluppo culturale ma anche, ripeto, civile della città. Magari fac-

cio un discorso improprio, pretendo di affidare ad altri un compito che probabilmente non si sono dati, ma per la città sarebbe estremamente positivo se questi tentativi, questi centri di dibattito riuscissero a creare condizioni di crescita culturale e civile. Devo dire che, in questi anni, hanno fornito degli stimoli interessanti, ma non si sono posti come centri di aggregazione vera, al di là di ristrettissime cerchie... forse non si sono dati questa funzione. Molto semplicemente non hanno questo obiettivo strategico...

*Sarebbe interessante chiedersi perché non si danno questo obiettivo.*

Sarebbe interessante chiedersi perché nessuno a Napoli riesce a darselo, questo obiettivo...

*Mi dia lei una risposta...*

Io credo che si sommino due ragioni fondamentali: un dato di carattere storico-culturale e uno di carattere economico-sociale. Dal punto di vista storico-culturale, Napoli è una città che ha visto sempre mortificati i suoi tentativi di darsi una classe dirigente forte ed autonoma. L'arto che non si esercita si atrofizza, il cervello che non lavora si spegne, ed una classe dirigente che non ha un ruolo da svolgere muore. Così Napoli, che per secoli non ha avuto una classe dirigente che svolgesse un ruolo, evidentemente continua a non averla. Ma anche il modello di sviluppo realizzato negli ultimi 40 anni, qui vengo al punto di vista economico-sociale, ha impedito che si formasse una classe dirigente che facesse propri i valori e le virtù di una borghesia produttiva.

*Borghesia. Finalmente qualcuno che non ha timore di pronunciare questa parola...*

Sì. La borghesia produttiva avrebbe il dovere di svolgere una funzione di guida. Insieme a tanti difetti, è un ceto che ha il

grandissimo pregio di avere una sua presenza nella vita civile, una sua capacità di autotutela e autodifesa...

### *Rispetto a chi?*

Non ho dubbi: oggi bisogna difendersi, anche a Napoli, da una partitocrazia che è diventata talmente invadente da essere del tutto soffocante. Questo è il dato che ha ulteriormente aggravato la situazione, ha impedito che crescesse una vera classe dirigente cittadina. Per concludere il ragionamento, io le dico che se avessimo a Napoli più imprese di mercato, se avessimo più economia vera e non assistita, produzione che fa ricchezza vera, avremmo sicuramente una classe dirigente più forte. Detto questo, però, c'è da dire che a Napoli ci sono potenzialità importanti...

### *Questa delle potenzialità rischia di essere una giaculatoria.*

No, vi sono davvero le potenzialità. A Napoli vi è, ad esempio, una fortissima imprenditorialità diffusa. Ma abbiamo pochissima imprenditoria vera, e quindi abbiamo pochi soggetti che vivono i valori dell'impresa che compete e che migliora vivendo nel mercato.

*Bene, proseguiamo con ordine. Per fare impresa ci vuole innanzitutto una cultura del lavoro. Al di là delle sue aziende, che dalle descrizioni mi appaiono più che altro delle oasi nel deserto del caos e della disorganizzazione, c'è a Napoli una cultura del lavoro? Se non c'è, si può creare, o ricreare?*

Io credo di sì. Lo stereotipo del napoletano che lavora poco ed è sciatto nelle cose che fa è appunto uno stereotipo, è solo pessimo folklore. A Napoli vi sono tanti esempi di gente operosa che eccelle nel lavoro che fa, nelle varie discipline, professioni o attività. Esempi che l'opinione pubblica non conosce, che vengono travolti dal luogo comune. Quello che manca in realtà alla

nostra città non è la capacità, la cultura individuale del lavoro, quanto piuttosto l'efficienza della macchina organizzativa ed amministrativa, che rende la città assolutamente inagibile per quanti sono portatori di operosità e di lavoro.

*Quella efficienza organizzativa che è la chiave del funzionamento delle sue aziende. È questo il punto, insomma.*

Sì, certamente. Tutti i napoletani che hanno acquisito posizioni di rilievo in qualsiasi parte del mondo hanno portato un contributo di eccellenza. A voler esser sinceri questo è vero, ampliando lo sguardo, per i meridionali e per gli italiani. D'altronde io sono convinto che Napoli non sia un altro pianeta rispetto all'Italia, anzi. Napoli ha gli stessi problemi del paese, rappresenta lo spaccato più vero del paese, in maniera amplificata perché qui mancano gli ammortizzatori socio-economici che sono presenti altrove... Napoli è una città fatta di ombre e luci molto più nette, di contrasti molto più forti, qui è la differenza.

*Ma c'è stato un mutamento nella cultura del lavoro negli ultimi anni? Glielo chiedo perché mi pare che, rispetto al passato, siano mutate le basi di quello che solitamente viene definito conflitto sociale. È vero che vi sono stati cambiamenti?*

Conflitto sociale a Napoli? E dov'è il conflitto sociale a Napoli? I disoccupati di Banche Nuovi? Gli ex-detenuti? No, no...

*Le parlo del conflitto classico, quello tra capitale e lavoro.*

Napoli lo ha vissuto poco, il conflitto sociale, per una ragione molto semplice...

*Per la ristrettezza delle basi produttive?*

No, non per questo... in fondo l'industria pubblica è stata ed è presente ancora in maniera rilevante... no, il conflitto so-

ziale non vi è stato perché la modestia delle imprese di mercato e la prevalenza di un sistema consociativo e assistenziale ne hanno in buona sostanza eliminato le ragioni. Ho visto molto spesso tutti dalla stessa parte, ma per chiedere, chiedere sempre piuttosto che...

#### *Mi faccia qualche esempio...*

Beh, la vicenda Italsider, nel corso della gestione Valenzi ed oltre. Non è stato certo un esempio di conflitto sociale, è stata una miope richiesta di sopravvivenza assistenziale di una realtà produttiva che non aveva più ragione di continuare ad esistere, come si è dimostrato a quindici anni di distanza. E la richiesta la facevano tutti insieme: sindacati, politici, gli imprenditori che tacevano... così, in una logica di assoluta assistenza si sono fatti investimenti su investimenti, è aumentato il disastro ecologico di una parte della città che invece, riqualificata secondo prospettive moderne, avrebbe sicuramente creato posti di lavoro, ricchezza per l'ambiente circostante, in una logica duratura e di mercato. E potrei proseguire con tanti altri esempi. Le ripeto, il vero conflitto sociale a Napoli è mancato. Non sono mancate, invece, e non mancano tuttora, rivendicazioni assistenziali che hanno poi creato una situazione paradossale, estremamente pericolosa.

#### *Quale?*

Oggi è in atto una pesante campagna contro l'intervento straordinario nel Mezzogiorno, identificato in tutte le sue forme come intervento assistenziale. La campagna viene giustificata ricordando le circostanze in cui il Mezzogiorno ha effettivamente usufruito di contributi dispersivi ed assistenziali. Si arriva, così, all'assurdo di voler cancellare con un colpo di spugna tutto l'intervento straordinario per il Mezzogiorno. Senza distinguere, senza tener conto che in tutti i paesi d'Europa, a partire dalla Germania — e non nell'Est ma nella parte occidentale — gli

Stati destinano massicce risorse a favore del sistema produttivo con logiche di politica industriale... Quindi, attenzione: gli interventi volti ad allargare la base produttiva e a favorire le imprese di mercato nel Mezzogiorno vanno visti con favore. E questo non solo per ragioni di crescita economica. È importante anche dal punto di vista civile e politico perché solo la crescita di imprese di mercato consente lo sviluppo delle virtù borghesi di cui parlavamo, e quindi la possibilità di avere una società civile più forte, presente, autonoma e capace di creare quel necessario contrappeso alla partitocrazia di cui abbiamo bisogno.

#### *Mi chiarisca meglio la sua opinione sull'intervento straordinario.*

Cancellare l'intervento nel Mezzogiorno con un colpo di spugna sembra quasi che serva a ripulirci tutti dalle varie Tangentopoli. Una sorta di catarsi per la coscienza nazionale. Come se assistenzialismo, corruzione e Mezzogiorno fossero tutt'uno. Non è così, ovvero non è sempre e solo così e occorre avere la forza ed il coraggio di opporsi a queste semplificazioni. Io sono stato tra i primissimi ad augurarsi il superamento dell'intervento straordinario, suscitando all'epoca ampie polemiche. Ma un conto è il suo superamento nella logica di una più razionale e consapevole politica di crescita, altra cosa è un processo sommario all'intero Mezzogiorno.

*Torniamo a noi. Il vecchio conflitto, più o meno reale che fosse, oggi è esaurito. Su quali basi può fondarsi, a Napoli, un nuovo modello di relazioni sindacali?*

Certo, i termini del conflitto sociale sono radicalmente diversi rispetto a venti anni fa. Venti anni fa il conflitto capitale-lavoro era un conflitto prevalentemente interno all'azienda. Quando si è spostato all'esterno dell'azienda, il sindacato non ha retto alla prova, la sua capacità di rappresentanza si è progressivamente dissolta. Oggi, dal mio punto di vista, i termini corretti

di un conflitto sociale potrebbero riscoprirsì, paradossalmente, nella capacità di unire coloro che producono contro quelli che drenano le risorse...

### *Un patto dei produttori...*

Non nella logica di venti anni fa. Dovremmo essere capaci di un confronto anche conflittuale tra produttori, ma con l'obiettivo di aumentare l'efficienza del sistema nel suo insieme. Per intenderci con un esempio: l'iniquità più grande che c'è nel nostro paese è sicuramente quella fiscale. È un dato di fatto che in Italia continuano a pagare, e sempre più duramente, quelli che producono: aziende e lavoratori. Questo genera giustamente tensioni, che però vengono spesso scaricate dal sindacato all'interno dell'azienda e del sistema produttivo. Dovremmo essere capaci tutti — ovviamente anche gli imprenditori hanno le loro responsabilità — di portare fuori dalle aziende questi conflitti, e indirizzarli verso gli interlocutori giusti, dandoci obiettivi forti, di respiro...

*Quindi: se i sindacati la smettono con le piccole rivendicazioni, se escono dalle logiche assistenziali, allora si può affrontare insieme un discorso sullo sviluppo. Ma gli imprenditori napoletani sono in grado di farlo, questo discorso? Non vivono anche loro di egoismi, di piccolo cabotaggio, del pulviscolo assistenziale, di finanziamenti a pioggia, di rapporti discutibili con il sistema politico?*

Io le dico quello che penso, e parlo per me. Sarebbe molto importante riprendere, in forme aggiornate e moderne, una dialettica e una dinamica sociale che oggi da noi sono bloccate. Quali sono a Napoli gli obiettivi possibili di una dialettica di questo tipo? Creare a Napoli condizioni per lo sviluppo reale del sistema produttivo. Chi si muove su questa linea, secondo me, è nel giusto. Continuare invece, da qualunque parte, a perpetuare le ragioni dell'assistenza allo scopo di preservare situazioni consolidate aiuta il regresso e l'involuzione economica, sociale e ci-

vile. Se le forze produttive napoletane e i sindacati riscopriranno la capacità di essere presenti su questi temi con forza, autorevolezza e capacità progettuale, avranno un ruolo da svolgere. Sta di fatto, questo mi sembra difficile negarlo, che spesso gli imprenditori si trovano di fronte interlocutori deboli, divisi. I conflitti e le contraddizioni interne ai sindacati sono tali... e proprio nel momento in cui sarebbe necessario un confronto serio e serrato sui temi veri dello sviluppo.

*I giovani hanno un rapporto con il lavoro diverso dal passato, o sono ancora schiavi dello schema assistenziale?*

Io penso che stiano cambiando molte cose. Sono stato recentemente ad un seminario all'Università, nel corso del quale ho tenuto una conversazione sulle nostre aziende. Ho ascoltato una trentina di interventi estremamente puntuali, intelligenti e mirati, da parte di giovani assolutamente di primo ordine. Dieci anni fa esatti mio padre tenne una conferenza analoga, e forse per le condizioni politiche del tempo le domande furono molte di meno. Questo perché? Perché nel corso degli ultimi dieci anni i giovani napoletani hanno vissuto — questo forse è uno dei dati più positivi degli anni '80 — l'idea dell'attività produttiva, soprattutto privata, con maggiore consapevolezza ed entusiasmo. Cercano di formarsi, si aggiornano, vogliono accrescere la propria professionalità. In tutte le attività, in tutti i campi, i giovani di più recente formazione sono sicuramente più motivati, presenti e attenti. È probabilmente la generazione precedente quella che ha vissuto per ultima il mito dell'assistenza, del posto pubblico, della protezione, della grande mamma-Stato...

*Beh, questa mitologia è finita da più di dieci anni. Gli anni '80 hanno avuto altre bandiere...*

Sì, ma le trasformazioni nei comportamenti collettivi, nella cultura comune, sono lente... e noi, a Napoli, non siamo certa-

mente i primi a registrarle. Abbiamo per anni sentito il peso negativo di una cultura che vedeva nello Stato la grande protezione, la grande mamma che ci teneva al sicuro da ogni eventualità, da ogni rischio. Oggi, invece, vi sono giovani che vogliono fare la propria strada, sono imprenditori di se stessi, cercano le ragioni del proprio successo nelle capacità che hanno, e non chiedendo ad altri... questo è un potenziale, è una risorsa straordinaria che abbiamo... insisto, a Napoli abbiamo un patrimonio di imprenditorialità formidabile. Il grande salto di qualità che dobbiamo fare è farla diventare imprenditoria vera, tradurre tutto questo magma di risorse positive...

*Come si colma il divario tra potenzialità e realtà?*

Credo che serva un'azione combinata su vari fronti. Bisogna dare a questi giovani la speranza di potersi creare il proprio futuro a Napoli. Perché spesso corollario di questo discorso è che i giovani hanno fiducia in se stessi e nelle proprie capacità ma non in Napoli... così vanno a cercarsi la propria strada fuori da Napoli.

*Insomma, il messaggio da consegnare ai giovani è che l'industria è portatrice di civiltà...*

Sì, l'industria di mercato può portare civiltà, crescita, sviluppo, perché è portatrice di valori positivi.

*Ma a Napoli è minoritaria rispetto all'industria di Stato o a quella comunque assistita...*

L'industria non di mercato porta con sé invece valori antitetici. Purtroppo spesso porta con sé, lo ripeto, i valori dell'assistenzialismo...

*Questo l'ho capito. Mi spieghi, allora, quale modello ipotizza per il sostegno alle attività produttive del Mezzogiorno, visto che lei sostiene la necessità dell'intervento statale.*

Bisogna fare una politica mirata, selettiva. Lo Stato deve contribuire a creare le condizioni perché il Mezzogiorno...

*Intervenendo, quindi, sulle infrastrutture, sui servizi...*

Intervenendo sulle infrastrutture, sui servizi, il che è quanto ogni Stato decente fa nella sua logica di sviluppo ordinario del territorio. C'è poi un passo in più da compiere, che ha un significato non solo economico, ma anche politico, cioè creare le condizioni di uno sviluppo autopropulsivo e reale all'interno del territorio. Ora, nel Mezzogiorno abbiamo avuto una grande quantità di investimenti contrabbandati per interventi straordinari a sostegno delle attività produttive, ma che in realtà erano solamente attività ordinarie che uno Stato degno di questo nome svolge normalmente nell'adempimento delle sue funzioni. E abbiamo avuto l'assenza totale di una politica industriale, probabilmente da venti anni a questa parte. Questo vuoto diventa straordinariamente pericoloso nel momento in cui il confronto tra sistemi produttivi non è più un confronto tra paesi ma diventa un confronto tra sottosistemi. Viviamo, già da diversi anni, una competizione aperta tra il sottosistema Napoli e il sottosistema Bruxelles, il sottosistema Baviera e il sottosistema Calabria o Basilicata o Lombardia o quello che sia. Le aree, i sottosistemi che riescono ad attrezzarsi meglio, che riescono ad attrarre investimenti sono quelli che hanno più possibilità di sviluppo, soprattutto di sviluppo autopropulsivo.

*In questo schema Napoli è tagliata fuori, è senza speranze.*

Certo, per due ragioni. La prima è che non ha condizioni di vivibilità sufficienti per attrarre investimenti locali, e tantomeno internazionali. La seconda è che non si prevedono strumenti o incentivi mirati che siano competitivi con quelli europei per certezza e rapidità di erogazione. Così non possiamo che registrare una crisi dell'investimento internazionale di un certo rilievo nel Mezzogiorno, e tanto più nell'area napoletana, da molti anni a questa parte. Proviamo a vedere, invece, lo sviluppo dei paesi cosiddetti emergenti dell'Europa comunitaria, tipo il Portogallo o la Spagna. Il Portogallo in particolare, negli ultimi quattro o

cinque anni, è diventato in assoluto il paese europeo con il più alto sviluppo di insediamenti produttivi internazionali, grazie ad una classe dirigente estremamente preparata, moderna, giovane e attiva. Per non dire di quanto accade nei paesi più sviluppati, la Germania, l'Inghilterra, il Belgio: stanno tutti programmando interventi di sviluppo e politiche industriali, incentivi sostanziali per gli insediamenti industriali. A Napoli mancano gli incentivi che scaturiscono da una politica industriale mirata, e mancano le condizioni di vivibilità. Dove vogliamo mai andare, si figuri! È questo, dunque, il gap da colmare, il binomio su cui lavorare. Ridare a Napoli una credibilità in termini di amministrazione e di organizzazione, una macchina comunale e amministrativa efficiente. E al tempo stesso catalizzare risorse e potenzialità intorno a progetti culturali, civili e politici di respiro.

*Mi spiega quali sono gli incentivi diretti di cui parla?*

Guardi: dalla detassazione degli utili reinvestiti, agli strumenti di politica industriale mirati per aree geografiche di intervento, all'accessibilità dell'innovazione di prodotto e non solo di processo, esiste una strumentazione tecnica amplissima. I criteri fondamentali sono quelli che chiediamo da sempre, quelli della non discrezionalità, dell'automaticità e della trasparenza dell'intervento. Il che vuol dire mettere gli imprenditori in condizione di sapere su che cosa si può contare, e in che tempi.

*Sbaglio o dalle nostre parti c'è anche un problema in più, quello del costo del denaro, maggiore che nel resto del paese?*

Certo, questo è uno svantaggio in più.

*A che cosa è dovuto?*

Al fatto che le aziende del Mezzogiorno sono più piccole, meno capitalizzate, con minori possibilità di accesso a forme alternative di credito come il mercato azionario. Spesso misurano

i loro programmi di investimento sui finanziamenti dell'intervento straordinario, che tardano ad arrivare perché, come è noto, in Italia non c'è certezza del diritto, e sono costrette a ricorrere con il cappio alla gola al credito ordinario per far fronte ai piani di investimento. Le banche mettono nel conto il rischio dell'insolvenza dei loro clienti meridionali, così il costo del denaro diventa più alto al Sud, e si sommano svantaggi a svantaggi. Invece di agevolare, di aiutare la crescita delle imprese del Mezzogiorno si aumentano le difficoltà e gli ostacoli.

*Vogliamo tirare le somme?*

Dunque: ci sono le ragioni interne all'azienda che rendono poco competitivo il sistema produttivo meridionale, ci sono le ragioni esterne, l'ambiente circostante che ne rendono ancora più difficile e complesso lo sviluppo, ci sono i costi del sistema politico... lei immagini un'azienda napoletana che voglia cominciare a vendere in Europa i propri prodotti. Deve innanzitutto neutralizzare il rischio dell'immagine Italia: se lei non vende Ferrari o prodotti di moda, non parte con il piede giusto. Deve poi neutralizzare il rischio camorra, o dell'immagine di inefficienza, di scarsa affidabilità di Napoli. Poi può cominciare a competere. E non è tutto: noi siamo un'economia di trasformazione, importiamo e paghiamo quindi prodotti che vengono giù da noi con sistemi di trasporto largamente inefficienti ed onerosi, li trasformiamo e poi li riesportiamo. Se vogliamo vendere in Germania, trasformando materie prime prodotte in Germania o in altri paesi del nord Europa, dobbiamo pagare il trasporto a scendere, trasformare in maniera competitiva al punto tale da neutralizzare i differenziali di trasporto, e in più concedere il vantaggio di prezzo che il nostro cliente tedesco ci richiede rispetto al concorrente tedesco... perché paghiamo, non lo dimentichi, il gap iniziale di inaffidabilità...

*Lei mi sta descrivendo un'impresa titanica, impossibile. Per quale miracolo voi ci siete su questi mercati internazionali?*

Perché lavoriamo da anni con serietà, siamo diventati *leaders* nell'innovazione tecnologica del prodotto che facciamo.

*Quindi sarà vero che bisogna cambiare politica economica e tutto il resto, ma conta poi molto la cultura aziendale, il modo di fare azienda.*

Voglio dire: non è impossibile realizzare a Napoli delle aziende di successo di livello internazionale, ci sono esempi del genere, ma è una fatica terribile. Non si può certo pensare che si crei un sistema produttivo forte, sano, robusto, tale da cambiare le condizioni economiche, civili, culturali e politiche della città dovendo affrontare tutte le difficoltà di cui abbiamo parlato. Per quei pochi che ce la fanno, tanti invece non resistono. Non possiamo affrontare le sfide della società moderna basandoci sulla selezione naturale della razza... di questo passo noi diventeremo un razza in via di estinzione da proteggere...

*Insisto su un punto. Dato per scontato che ci vogliono tutti i cambiamenti che abbiamo detto, è vero che settori molto ampi dell'imprenditoria napoletana non si sono dati da fare, che vivono in una logica assistenziale?*

Vogliamo soffermarci sull'argomento? Bene, allora torniamo all'inizio, quando lei mi ha chiesto chi amava mio padre, chi lo osteggiava...

*Cioè parliamo dell'indiscutibile arretratezza dell'imprenditoria napoletana.*

Sì, sì, ma credo di averne già parlato...

*Che so, l'imprenditoria edilizia...*

Che però, intendiamoci, non ha nulla di sostanzialmente diverso dal resto dell'Italia. Tenga conto che a Napoli imprenditoria edilizia in senso stretto, che si muova in una logica di mercato e svolga attività di edilizia privata — diciamo la forma più nobile di imprenditoria edilizia, naturalmente se fatta rispettando norme e regole — praticamente non esiste più. A Napoli vince da anni la logica della contrattazione sull'abusivismo. Il sistema politico ritarda, ostacola l'adeguamento di leggi e normative edilizie per poter poi contrattare sugli abusivismi, ed usare discrezionalmente il proprio potere. Di edilizia privata lecita non se ne fa più credo da trenta anni a questa parte. Per cui l'imprenditoria edilizia napoletana si è riconvertita realizzando infrastrutture pubbliche... né più né meno di quanto succede nel resto del paese...

*Quindi non è che sono troppi gli imprenditori edili, sono pochi gli altri.*

Esatto, questa è la verità. La verità è che mancano gli imprenditori di mercato. Oggi ve ne sono più che nel passato, ma sono ancora troppo pochi, per controbilanciare in termini di produzione di reddito, numero di addetti e soprattutto dal punto di vista culturale e comportamentale i modelli che hanno condizionato Napoli. Lo dicevamo prima: la mancanza di una classe dirigente a Napoli è un dato sia economico-sociale che storico-culturale. E il dato economico-sociale è questo: Napoli è una città che ha visto sviluppare il reddito pro capite dei propri cittadini, che ha visto crescere la propria economia cittadina su forme di prevalente assistenzialismo — e l'intervento dell'industria pubblica e dell'indotto ne è il segno più emblematico e chiaro — su attività illecite o che si muovevano ai margini della liceità. Sia chiaro: non giustifico niente e nessuno. Ma in una realtà che vive di abusivismo, di assistenzialismo o su forme ridotte e soffocate di economia — aliene ed estranee rispetto ai

modelli prevalenti di comportamento — è quasi una conseguenza inevitabile il sorgere di fenomeni illeciti. Naturalmente, gli imprenditori non sono dei santi o dei missionari, sono degli operatori economici. Quando fanno bene il proprio mestiere sono anche portatori di un valore positivo dal punto di vista sociale e culturale, civile e politico, ma non possiamo immaginare gli imprenditori come una razza speciale. Poi non dimentichiamo che l'imprenditore è l'unico soggetto economico di questo paese che non ha nessuna forma di protezione, di assistenza. Gli imprenditori che sono davvero tali alla fine falliscono se non fanno bene il loro mestiere, non hanno cassa integrazione, prepensionamenti, né altro... quindi non possiamo immaginarli come dei kamikaze o come gente che veste l'abito sacerdotale per portare avanti una missione di evoluzione o di sviluppo. Insomma, l'essenziale, al di là delle valutazioni morali che riguardano la coscienza di ognuno, è creare le condizioni per lo sviluppo dell'imprenditoria di mercato, che è, poi, il contributo che anche personalmente penso di dare con il mio impegno quotidiano.

*Veniamo all'ostacolo fondamentale, il sistema politico. Tutti lo vogliono sbaraccare, più o meno tutti lo tengono su. Lei partì lancia in resta qualche anno fa in un famoso convegno di giovani imprenditori a Capri, fu anche aspramente criticato da Andreotti.*

Vorrei subito fare un chiarimento. Sì, fui tra i primi ad aprire un'offensiva massiccia contro la partitocrazia, a Capri e in altre occasioni, ma non ho mai sostenuto che bisogna liberarsi della politica. Al contrario, sono fortemente convinto che si debba scardinare il primato della partitocrazia per restituire il primato alla politica. E questa è cosa completamente diversa. La premessa è necessaria perché non vorrei che apparisse che unico portatore di bene e di progresso per il sistema è l'imprenditoria di mercato. L'imprenditoria di mercato è portatrice di progresso perché è la prima tra le varie componenti del paese a confron-

tarsi a livello internazionale. Tutti gli altri soggetti sociali restano in seconda linea. Noi dobbiamo confrontarci ogni giorno con i cambiamenti che avvengono nel mondo e se non siamo capaci di competere perdiamo, restiamo a casa. Tutti coloro che vivono all'interno dei propri confini, che vivono del mercato interno, giornalisti, impiegati pubblici, politici, arrivano al confronto molto dopo. Se l'imprenditoria di mercato perde colpi, si ferma il motore economico, non si produce la ricchezza vera che poi viene distribuita o riversata in tanti rivoli interni, va in crisi il motore che fa girare l'intero sistema. Insomma, noi siamo coloro che vivono la vita sul fronte, in prima linea e siamo i soggetti del cambiamento, perché siamo i primi a dover cambiare per essere competitivi. Fatta questa necessaria premessa...

*Fatta questa necessaria premessa, lei deve dirmi, come soggetto primo del cambiamento, quale strategia formula per arrivare a questo cambiamento e quali alleanze sceglie.*

Ora ci arriviamo. Questo sistema politico va scardinato? Sicuramente va scardinato il sistema partitocratico. Va seguita la ricetta della Lega, va inseguita l'utopia o l'obiettivo della Seconda Repubblica o va incentivato un processo di graduale trasformazione dall'interno? Scelgo di essere pragmatico e realista: le dico che forse tre o quattro anni fa potevamo anche permetterci il lusso di dare una spallata forte all'attuale sistema e probabilmente andare verso una frattura più netta con il sistema partitocratico; allora le condizioni economiche del paese forse consentivano di affrontare una crisi politica traumatica. È questa la ragione per cui, personalmente, tre o quattro anni fa ero estremamente determinato a dare spallate forti al sistema che bloccava lo sviluppo del paese e del Mezzogiorno. Oggi le condizioni della nostra economia sono talmente critiche e complesse che una frattura di grandi dimensioni non sarebbe tollerabile, non solo dal punto di vista economico ma anche dal punto di vista civile. Perché determinerebbe ulteriori contraddizioni e squi-

libri nelle aree deboli del paese — le stesse che registrano i dati più preoccupanti in termini di ordine pubblico — e potrebbe minare le stesse ragioni della convivenza civile nel paese. Dobbiamo preoccuparci non solo dell'economia del paese, ma della sua tenuta civile, di fronte a veri e propri antistati forti e potenti come la mafia e la camorra. Per questo non possiamo permetterci lo sfascio che vogliono Miglio e i leghisti. Io mi auguro che possano esserci ragionevoli margini di miglioramento e di cambiamento all'interno del sistema politico dato.

*Bisogna cioè chiamare i responsabili dello sfascio a riparare i danni prodotti?*

Bisogna chiedersi quanto gli uomini che reggono l'attuale sistema politico, quanto l'attuale struttura dirigente della partitocrazia italiana abbia la voglia e la capacità di autoriformarsi e di rigenerarsi. Il problema è anche che dietro i soliti nomi della politica italiana, che sono grosso modo quelli della generazione dei sessantenni e passa, non si riescono a vedere giovani che abbiano la forza di emergere e diventare una *leadership* rinnovata...

*Sono figli di quel sistema...*

Oppure noi non riusciamo a vederli...

*A Napoli meno che mai, mi sembra...*

Certo. Nella realtà napoletana, a parte qualche eccezione, la maggior parte dei rappresentanti della scena politica napoletana ha acquisito meriti nella struttura di partito e non nei riguardi della città. Sono prevalentemente capibastone per conto dei grandi padrini, dei protagonisti della politica italiana, vengono lasciati qui a curare l'elettorato... magari riescono a sostituire coloro che li hanno preceduti, ma un briciolo di dibattito politico vero a Napoli non si sente e non si fa, un briciolo di dibattito sul Mezzogiorno non si vede e non si fa, un briciolo di

capacità di innovazione e di aggregazione su progetti veri non si vede e non si fa da molti anni.

*A proposito di progetti, prendiamone in esame alcuni, attuati o annunciati nell'ultimo decennio. Mi dica il suo pensiero a tambur battente. Ricostruzione.*

La ricostruzione è stata una grande occasione perduta perché ha accentuato una logica di cultura assistenziale. La gestione straordinaria ha aumentato a dismisura quella logica di emergenza permanente, che tanti danni ha fatto in tutti i campi. È stata un ulteriore, pesante contributo allo smarrimento della cultura dell'ordinario, alla cultura del funzionamento corretto dell'amministrazione e di ogni sede di responsabilità pubblica. Una grandissima occasione perduta per ridisegnare la città e per la riscoperta di una capacità di guida e di amministrazione corretta.

*Area metropolitana. È una chiacchiera?*

È un progetto che va affrontato seriamente. Potrebbe essere importante, perché oggi c'è una grandissima necessità di gestire il territorio in una logica integrata rispetto a realtà interne che sono ormai tutt'uno con il tessuto cittadino. Credo che il problema sia impostare correttamente il dibattito istituzionale sull'assetto metropolitano. Finora nel confronto hanno prevalso, come sempre, logiche spartitorie. Tutto pare essere subordinato all'accaparramento di maggiori centri di potere, di buoni collegi elettorali per ognuno dei protagonisti della politica napoletana. Come si può andare avanti e realizzare qualcosa di buono, se ogni volta che bisogna modificare degli equilibri che non sono al passo con i tempi, bisogna prima accordarsi su come gestire gli equilibri futuri?

*Parchi tecnologici.*

Non hanno funzionato in nessuna parte del mondo. I parchi tecnologici sono una sorta di inseminazione artificiale di innova-

zione e non sempre funzionano naturalmente, anzi quasi mai funzionano. L'innovazione avanza nel momento in cui si crea un rapporto sinergico e intelligente, cioè incentivando l'ambiente e non creando sovrastrutture in cui si favoriscono solamente gli scambi, le integrazioni tra ricerca, cioè mondo universitario e attività produttive. Ma questa è un'altra cosa. E poi, chi vuole che faccia parte dei parchi tecnologici, se non ci sono aziende in grado di innovare? Insomma ho l'impressione che questa discussione sia l'ennesimo specchietto per le allodole, l'ultima panacea inventata....

#### *Neonapoli.*

Neonapoli è probabilmente l'unico dibattito di un certo spessore che si è avviato a Napoli negli ultimi anni. Credo che contenga degli spunti positivi perché ripropone in termini interessanti il rapporto tra sviluppo economico e vivibilità della città...

*Perché allora l'ondata di critiche? Per le modalità scelte, per come è stata gestita?*

Io credo che Neonapoli abbia avuto il pregio di aprire un dibattito, è stata quantomeno una proposta... e ha avuto il difetto di tutte le proposte che si fanno a Napoli...

#### *Quale?*

Un difetto politico, per così dire, ne parlavamo già prima. Neonapoli proponeva il cambiamento degli equilibri esistenti e non c'è equilibrio che si possa alterare senza che uno nuovo venga "concordato".

*Posso fare una domanda ingenua? Ma noi dovremmo parlare del futuro della città, non degli equilibri interni al potere politico.*

È vero, ma questo è un problema generale. Lei sa meglio di me che siamo in un paese nel quale si vota in aprile e il governo

nasce dopo quattro mesi. In Italia i cosiddetti processi politici sono lunghi, farraginosi, molto spesso vengono anteposti al resto, cioè ai problemi veri. A Napoli, poi, tutto questo si accentua, perché manca una società civile autonoma ed attiva, e vi sono ancora minori possibilità di affrontare i problemi senza passare per questo collo di bottiglia che è il sistema politico con le sue logiche bizantine. Qualunque progetto, compreso quello di Neonapoli, deve passare sotto queste forche caudine. Detto questo, Neonapoli conteneva, contiene elementi interessanti di riflessione: il tema del centro storico, che cosa facciamo del patrimonio artistico e culturale della città che è completamente devastato, come recuperiamo i valori positivi di un'economia del vicolo che oggi alimenta la microdelinquenza o le attività criminose... tutti questi sono temi su cui la città deve confrontarsi e dare delle risposte, perché in attesa che noi diamo risposte a questi problemi...

*E come si fa a spezzare la logica dei veti incrociati?*

Ritornando a fare la politica con la P maiuscola, scardinando, spezzando la partitocrazia.

*Ma fare politica, come dice lei, con la P maiuscola nel momento in cui la classe dirigente è incapace di autoriformarsi, comporta l'irruzione in campo di soggetti nuovi, quelli di cui parlavamo prima.*

Guardi, questi soggetti possono creare delle condizioni, possono contribuire ad aprire un dibattito, possono fare bene il loro mestiere e così dare un segno positivo...

*Ma potrebbero anche assumere responsabilità in prima persona...*

Come si fa... in un assetto che dà ai partiti e al sistema dei partiti il primato... noi siamo in una società democratica che si fonda sui partiti...

*Possiamo perlomeno dire che un sistema politico riformato potrebbe portare sulla scena soggetti nuovi...*

Sì, questo sì. Abbiamo due possibilità: o spingere perché il sistema dei partiti si rinnovi, si ristruttururi ed esprima un ricambio che consenta a chi è portatore di valori e di idee di fare la politica vera oppure creare una frattura con l'attuale sistema, frattura che rappresenterebbe una sorta di rivoluzione più o meno dolorosa, ma che creerebbe, come le ho detto, problemi molto seri alla democrazia. Il discorso leghista e di Miglio è forse stato utile per la scrollata, per la spallata che ha dato ma certamente non è un'alternativa. È stato utile in quanto movimento radicale: ha rotto schemi fissi, spinto gli altri a cambiare ma è pericoloso e inaffidabile. Allora si tratta di contribuire facendo proposte, svolgendo bene il proprio ruolo, essendo più presenti nella vita della città... così si può contribuire a creare le condizioni del cambiamento, dopo di che sta al sistema politico rigenerarsi e ritrovare la propria forza.

*E si torna al punto: con chi si cambia? La sua risposta storicistica è corretta: non c'è classe dirigente fino a che non ci sarà un certo grado di sviluppo economico, sociale, e così via... ma questo non basta... cosa si fa oggi per creare una classe dirigente... chi la deve formare, mi parli di chi vuole, gli intellettuali, l'università, ma mi dica chi...*

Gliel'ho detto prima. Un riscatto della città può avvenire solo creando un coagulo di forze e di energie che siano espressione delle varie forme di attività e di pensiero cittadino. Ci sono a Napoli protagonisti in grado di fare un discorso di questo tipo? Questa è una domanda complessa. Se pensiamo agli amministratori della città dobbiamo dire di no, perché quanti hanno governato e governano la città si sono dimostrati incapaci di produrre negli ultimi due decenni un progetto credibile per Napoli. Vogliamo pensare ai protagonisti della politica nazionale napoletani all'anagrafe? Diciamo che essi sono al tempo stesso

portatori di capacità politica — il che vuol dire forza di aggregazione, peso specifico — ma proprio per questa ragione sono i protagonisti della partitocrazia che ci ha fino ad oggi condizionato e soffocato. Quindi è a questi soggetti che oggi è rimessa la responsabilità: sono capaci di fare un salto di qualità e di utilizzare il potere specifico che — sia pure in maniera ridotta — continuano a detenere per innescare un processo di cambiamento? Oggi nessuno più può avere l'illusione di alimentarsi ad una fonte che ormai si sta esaurendo....

*Dovrebbero vedere anche la convenienza del cambiamento...*

Certo. C'è una scuola di pensiero negli Stati Uniti, si chiama *public choice*, che studia la coincidenza tra la convenienza del politico e la convenienza della collettività o del cittadino. Io credo che oggi i partiti stiano avvertendo l'insufficienza strutturale del loro modo di fare politica... e quando non l'avvertono sono i fatti esterni che li costringono all'allarme... la responsabilità, la palla è in mano a questi signori.

*Ma la partita si gioca solo su questi fronti, tra politici e imprenditori?*

No, certo che no. Io come imprenditore auspico, in una certa misura posso anche contribuire a creare una convergenza di intenti, di sforzi, di impegno perché la città si riscatti. Ma questo dovrebbe valere per chi fa cultura, ma isolatamente, per chi fa impresa valida, ma isolatamente, per coloro che sono portatori di un discorso politico dignitoso ma sempre isolatamente... se si riesce a mettere insieme questa gente, il discorso ha un senso e può avere una prospettiva. Chi li deve mettere insieme? Questa è la funzione della politica, ma fatta per bene. Ci sono i protagonisti perché questo avvenga? Fino ad oggi non è stato così.

*Questo circolo virtuoso tra politici consapevoli, imprenditori di mercato, uomini di cultura dovrebbe poi agire sulla massa dolente della città del sottoproletariato, sulla città dei camorristi...*

Io penso che Napoli abbia bisogno di una speranza. Se noi a Napoli diamo una possibilità di speranza, Napoli si riscatta. Se diamo una prospettiva ai giovani, Napoli si riscatta. Quello che manca a questa città è la speranza, la prospettiva, è la fiducia di potercela fare.

*E alla camorra come si risponde?*

La camorra si alimenta e si sviluppa nel momento in cui ci sono intrecci tra vita politica, economia, economia sommersa e affari. Quanto più è debole la società civile tanto più il cancro della malavita organizzata si sviluppa e cresce. Quindi il circolo virtuoso è quello di rendere più forte la società civile, rendere più autonoma la creazione di ricchezza nella città, rendere più saldi i valori della borghesia napoletana, creare le premesse perché questa città sia amministrata meglio.

*Beh, questa borghesia napoletana non ha mai dato grande prova di sé.*

Non c'è stata, bisogna crearla la borghesia... nel momento in cui una classe dirigente non svolge un ruolo si distrugge. Fino al secondo dopoguerra non abbiamo avuto dal punto di vista storico e sociale una classe dirigente. Dal secondo dopoguerra, in un regime di democrazia, con la possibilità di esprimere soggettività e personalità in maniera più autonoma, non abbiamo avuto le condizioni economiche e sociali perché questo si verificasse. Ci siamo crogiolati in un modello di crescita assistenziale che ha impedito la costituzione di una società civile e di una classe dirigente forte e autonoma. Quindi questa borghesia napoletana... a Napoli dov'è la borghesia? A Napoli vi sono brandelli di una borghesia che non è portatrice delle

vere virtù borghesi, magari è portatrice dei vizi, non delle virtù...

*Quali sono queste virtù? Sono sempre le stesse, quelle antiche, quelle della borghesia in ascesa di alcuni secoli fa?*

Le virtù sono quelle di sempre. I vizi magari peggiorano con l'andare degli anni, le virtù sono più rare e quindi restano quelle di sempre: la capacità di operare, di fare bene il proprio mestiere — di farlo rispettando il ruolo degli altri — l'etica del lavoro, della produzione reale, del fare le cose che devono essere fatte nel modo e nei tempi in cui devono essere fatte. Insomma quelle virtù che moltissimi napoletani mostrano nella loro attività quotidiana ma che si inceppa, si blocca nel momento in cui si tratta di gestire il collettivo. Per cui quando si tratta di uscire dalla sfera della propria attività, professione, del proprio mondo, la città si distrugge, si disgrega perché manca il momento di coagulo. Ma l'elemento di coagulo non può essere rappresentato — si tratterebbe di realizzare una impropria egemonia di chi produce nei riguardi di chi deve amministrare — dal mondo che produce, dagli imprenditori, da altri soggetti economici, deve essere rappresentato dalla politica. Noi dobbiamo riscoprire la capacità di fare politica a Napoli.

*Ma in attesa che questo coagulo si formi ciò che vale è l'etica individuale...*

Quella vale sempre, con o senza coagulo...

*E che a Napoli è poco diffusa...*

Io non so se a Napoli è poco diffusa. Secondo me quello che a Napoli manca è il rispetto per la cosa comune, per la collettività...

*Appunto, finché si tratta di fare l'utile proprio sono tutti bravi, quando bisogna costruire l'utile collettivo...*

... d'altro canto, Napoli ha anche conosciuto poco la democrazia. Meno certamente di altre parti d'Italia, per non parlare degli altri paesi, delle grandi democrazie che da secoli educano, formano...

*Lei viaggia molto: come viene vista all'estero Napoli, qual è la sua immagine prevalente?*

Dipende molto dai paesi e dagli interlocutori. Generalmente, e soprattutto negli ultimi anni, Napoli viene vista in maniera molto negativa, come l'Italia peraltro. Il Mezzogiorno e Napoli vengono identificati con l'inefficienza, la malavita organizzata, la pessima qualità della vita. Detto questo, però, esistono esempi di imprese che da Napoli si sono affermate a livello internazionale. E non le nascondo — tenga presente che noi esportiamo più del 65% di quello che produciamo — che il nostro impegno fuori d'Italia non riguarda solo ragioni di logica imprenditoriale, ma anche un certo spirito di rivincita, una volontà di affermazione del nostro essere napoletani. Questa è stata una ragione di più per imporsi... è anche la ragione per cui continuiamo ad avere il nostro centro più importante a Napoli.

*Ma lei non rinuncia a qualcosa di sé, del suo essere napoletano quando va all'estero?*

Anzi, al contrario, sono orgoglioso di mostrarmi per quello che sono, un imprenditore napoletano. E le aggiungo che tutti coloro che vengono a visitare le nostre aziende a Napoli, pur passando attraverso gli sconci incredibili che incontrano dall'aeroporto fino al nostro stabilimento, nel momento in cui mettono piede in fabbrica, e trovano le produzioni, i livelli di efficienza, di organizzazione, di qualità, di sviluppo e di ricerca

che abbiamo realizzato con gente napoletana, cambiano idea su Napoli, acquistano fiducia...

*Nel carattere dei napoletani c'è qualcosa, secondo lei, che favorisce, aiuta lo sviluppo imprenditoriale?*

Io sono convinto di sì, non solo perché siamo testimoni di una realtà che si sviluppa con successo. Noi rappresentiamo la chiara dimostrazione che la creatività, l'intelligenza, la disponibilità che la manodopera e le risorse umane di Napoli portano nel loro lavoro, se opportunamente organizzate, formate, sviluppate, rappresentano un patrimonio formidabile.

*Che cosa non sopporta di tutte le immagini e rappresentazioni di Napoli?*

Non sopporto tutto il folclore. Non mi piace né lo scarfogli-smo, né lo scarfogli-smo alla rovescia, cioè tutto il folclore fatto apposta, su o contro Napoli. Io penso che una città debba essere vissuta per quella che è, e debba essere approfondita con tutte le sue contraddizioni. Tutti gli stereotipi, positivi o negativi, sono sbagliati.

*Che genere di letteratura, di teatro, o cinema legato a Napoli conosce e apprezza?*

Le risparmio gli elenchi classici: il grande teatro napoletano, le poesie di Salvatore Di Giacomo che amo, i quattro o cinque scrittori napoletani di valore. Le cito per tutti Raffaele La Capria, e l'ultimo bel libro che ho letto, scritto da un napoletano, Enzo Striano...

Il resto di niente, un bel romanzo, poco valorizzato, lo stesso Striano è morto misconosciuto... un libro sulla rivoluzione del '99...

Sì, mi appassiona molto la Repubblica napoletana...

*Lei vorrebbe che rivivesse...*

Le ho detto: sono un illuminista consapevole, illuministicamente, dei propri limiti... scherzi a parte quella vicenda è straordinariamente emblematica, come tentativo di una *élite* che tenta di cambiare un sistema che non ha alcuna voglia di essere cambiato... troppo elitario il movimento, troppo complesso l'intreccio che già allora impedì il cambiamento...

*Mi dica un carattere tipico dei napoletani che andrebbe valorizzato e uno invece da combattere.*

Uno degli aspetti che tradizionalmente si riconosceva ai napoletani era la generosità, oggi invece prevale l'indifferenza. Quello che più è angosciante oggi nella città è l'indifferenza. La gente va avanti guardando indifferentemente quello che accade intorno a sé, badando a portare a casa la propria campata quotidiana, magari facendo bene le proprie cose, ma sempre a livello puramente individuale. Quindi l'indifferenza, la mancanza di speranza e di prospettiva è oggi il tratto più caratteristico di un certo tipo di Napoli che è, secondo me, da combattere. La generosità tradizionale dei napoletani è largamente offuscata da questa violenza quotidiana, costante, questa microviolenza diffusa e pervasiva... Napoli è una città molto violenta, ha perso tutta la sua generosità... e la violenza è alimentata dall'indifferenza... forse solo i giovani lo sono meno...

*E lei, ha pensato qualche volta di non essere stato giovane? Ha qualche rimpianto del genere?*

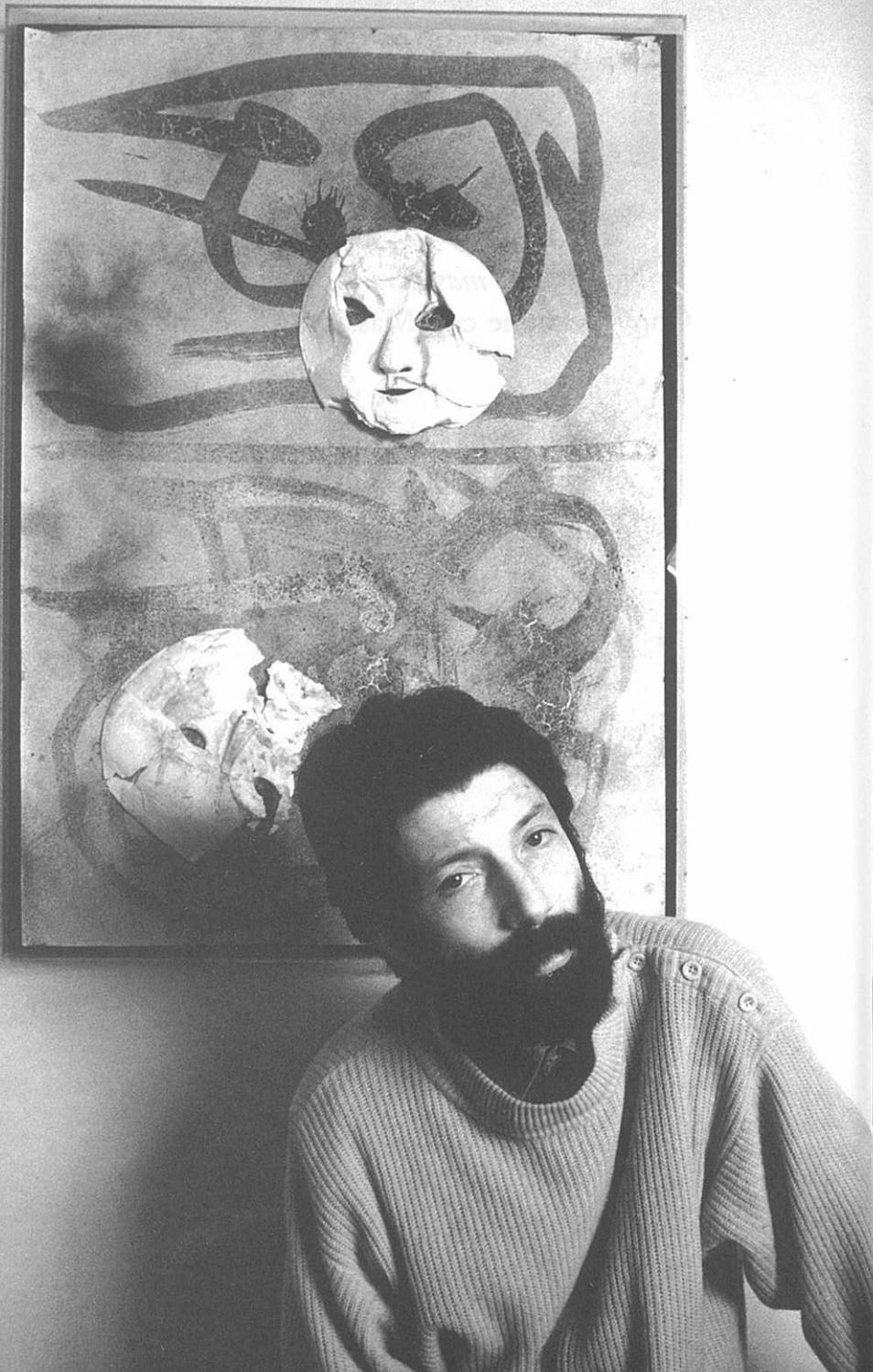
A volte lo penso riflettendo sui miei figli. La risposta che mi do è questa: forse è vero, ma ogni cosa ha aspetti positivi e aspetti negativi, bisogna vedere il saldo. Io credo che il bagaglio di esperienza che sono riuscito ad accumulare, che mio padre con la sua educazione mi ha dato, mi ha consentito di fare un mestiere che amo, e di maturare un impegno che sento molto da

vicino. In fondo, mi auguro di poter essere per i miei figli quello che mio padre è stato per me.

*Cosa faranno, da grandi, i suoi figli?*

Cosa faranno lo decideranno loro. Naturalmente mi auguro che continuino il mio lavoro, in una Napoli migliore.

*Non potete massacrarmi Napoli!*  
Conversazione con Massimo Cacciari



“Napoli è l’unico posto dove valga ancora la pena vivere... gli abitanti esprimono un ethos, una memoria della loro città... è una straordinaria città, dominata da correnti conflittuali e non esaurita in una sola funzione”. Si esprime così Massimo Cacciari, dalle pagine di un quotidiano. Leggere l’intervista e fare del filosofo il protagonista dell’ultima conversazione del libro è tutt’uno. Cacciari è veneziano? Che importanza ha! A Napoli viene spesso, conosce bene la città e i suoi intellettuali. E poi chi vive lontano da Napoli può interpretarla meglio. E poi Napoli e Venezia sono per tanti aspetti simili. E poi, e poi... è persona di acuta e profonda intelligenza.

Avvisto questo giovanotto di quasi cinquant’anni mentre ci si ciondola per piazza Navona con una busta di plastica in mano, barba e capelli anni ’70, atteggiamento trasandato ed elegante. È lui, il filosofo che ogni volta che dice la sua mette qualche punto fermo o suscita una domanda che ti spiazza. Ora è qui, e l’incontro si rivela molto più semplice del previsto. Sarà che si svolge in questa incantevole piazza di Roma, bella malgrado le turbe di giapponesi e americani che l’attraversano. Fatto sta che il professore mi mette subito a mio agio, e parte in quarta.

Nulla di più lontano dallo stereotipo del pensatore ieratico e distante: Cacciari è un vulcano in eruzione, parla a valanga. Quando si accalora arrota di più la sua ‘erre’, sottolinea le parole, le scandisce, le sillaba, quasi le urla. Qualche volta sorride come un bambino malizioso, quando un giudizio, un paradosso gli sembra particolarmente azzeccato. In ogni caso nessun estraniamento, *Verfremdung* nel suo amato tedesco: il filosofo parla di Napoli come di una sua creatura, la plasma, la protegge, la vorrebbe uguale e diversa; dà battaglia, si espone per la città. È pura passione politica. Politica vera: con Cacciari finalmente vince l’asso-

luta concretezza dell'astratto, contrapposta alle banalità del pragmatismo sbandierato ai quattro venti dai profeti della 'modernità'.

Il professore veneziano conclude la ricognizione nella città porosa. Lo fa alla sua maniera: mettendo il dito nelle ferite. Non nasconde le difficoltà, anzi le mostra senza pietà. Ma insieme indica una possibile via d'uscita: che Napoli sia Napoli, che trovi dentro la sua memoria, la sua storia, la sua identità profonda le ragioni del difficile riscatto.

\* \* \*

*Lei ha sostenuto recentemente che Napoli è una delle poche città nelle quali valga la pena vivere, abitare, o quantomeno cercare di vivere. Vuole spiegare il senso di questa affermazione, che a molti napoletani immagino sfugga, costretti come sono all'invivibilità quotidiana, all'assenza di strutture e servizi civili, e così via...*

La mia affermazione riguarda, come è ovvio, non tanto la dimensione della vita quotidiana quanto quella del significato della città, della forma della città. Per usare un'espressione che usano gli storici dell'arte, riguarda il *Kunstwollen*, la forma artistica di una città, o, meglio, la sua volontà di forma, che è cosa ben diversa dalla 'tecnica' quotidiana di sopravvivenza nel tessuto urbano. La città non è soltanto strade, palazzi, strutture. Una città è, al di sopra di ogni altra cosa, il suo contenuto culturale, artistico, il suo significato. Per le nostre città, le grandi città italiane, è quindi necessario, prima di tutto, avere consapevolezza del proprio ethos, delle proprie radici, del proprio senso storico, della propria memoria. Se non si parte da qui è molto difficile, impossibile direi, reimmaginarle o reinventarle.

*In questo quadro quale può essere il senso, il significato di una città come Napoli?*

Intanto direi che tutto il Mezzogiorno d'Italia può assumere davvero un forte valore simbolico, anche in vista della co-

struzione dell'Europa. In particolare, poi, città come Napoli e Palermo vanno reimmaginate, reinventate, riprogettate nell'ambito di quella specifica dimensione europea che è l'ecumene mediterranea. L'Europa di cui oggi si parla, della cui unità, del cui senso politico si parla, deve avere al suo interno una dimensione mediterranea; e il ponte verso questa dimensione non può che essere rappresentato da queste città del Mezzogiorno italiano che vanno, appunto, reinventate e riprogettate, come grandi centri culturali, politici, sociali, di rapporto con l'ecumene mediterranea, e sempre in quanto parti integranti dell'Europa. Se non sarà così, l'Europa sarà l'Europa franco-tedesca, 'carolingia', cioè un'Europa 'fredda', monca, un'Europa incapace di essere ponte, di avere rapporto, di concepire apertura nei confronti dell'altro. Ecco il grande significato di queste città, la prospettiva che queste città dovrebbero assumere, dovrebbero essere capaci di assumere...

*Ma è vero, immagino che lei sia d'accordo, che una città è fatta anche del modo in cui si interpreta. E al momento questa interpretazione, questa autointerpretazione è assente, perlomeno a Napoli.*

Sì, forse manca la consapevolezza di ciò a Napoli, come manca la consapevolezza del grande significato storico di Venezia a Venezia, di Firenze a Firenze... forse l'unica città nella quale appare ancora un ethos, una memoria è Firenze, ma è una memoria in gran parte ormai oleografica. Firenze parla continuamente del suo passato, a differenza di Venezia e di Napoli, ma soltanto come passato.

*Manca la consapevolezza. Si può, si deve generarla?*

Io direi che la questione è più di fondo. Il problema, oggi, è esaltare l'identità profonda della città, questo è il punto. Napoli, anche se non ne è consapevole, ha mantenuto il carattere della

grande città mediterranea. Malgrado le distruzioni selvagge, la barbarie dell'ultimo cinquantennio, le nefandezze compiute dal ceto politico, la dissoluzione sociale ormai devastante, la *forma urbis* napoletana ha mantenuto i caratteri della reale presenza mediterranea, della città europeo-mediterranea. Questo è l'essenziale.

*Li vogliamo specificare, questi caratteri?*

Sono quelli che hanno impressionato tutti i grandi viaggiatori di un tempo. Lo sono ancora in grandissima misura, anche se certo non sono eterni; possono benissimo scomparire strada facendo, ma ancora adesso, fundamentalmente, sono gli stessi caratteri che hanno emozionano negli ultimi due secoli i visitatori europei consapevoli. Da Goethe a Benjamin, giungendo a Napoli, essi avvertivano questo carattere assolutamente particolare della città, ultima città europea e prima città mediterranea, questo suo carattere di città-soglia, questo carattere simbolico. Certo, se leggi oggi Goethe, o anche Benjamin, che visita Napoli negli anni '20, sai bene che quei colori della città, quei colori della comunità cittadina, in grande misura sono scomparsi, però...

*Però che cosa è rimasto?*

Ecco, è rimasto inalterato un carattere assolutamente tipico della città mediterranea, che Benjamin mi pare abbia definito come "porosità"... la "porosità" della città mediterranea. Napoli città porosa: questa, se vuole, mi sembra una definizione possibile.

*Mi spiega il senso di questo termine? Napoli porosa come una spugna? Oppure, andando alla radice por, anche passaggio, o finanche risorsa?*

Sì, anche passaggio, porto. E anche risorsa che, come si sa, sta insieme a *penia*, povertà... la città porosa è una città nella quale nulla avanza secondo linee nette, roture. Ecco la straordinaria

modernità di queste città mediterranee, che molti sciocchi 'modernisti' vedono invece come il loro carattere arretrato, come il carattere che andrebbe abbandonato per diventare europei! La forma di queste città non si sviluppa mai per progetti, per programmi, per a priori. E non consiste soltanto nel carattere architettonico-urbanistico; la città mediterranea ha i caratteri del gioco, dell'apertura anche su altri piani...

*Porosità è anche quella particolare commistione tra geografia naturale e geografia costruita di cui mi ha parlato Francesco Venezia, che è caratteristica di Napoli.*

Certo, porosità è anche il rapporto inestricabile tra l'architettura che emerge e quella che vive sotto. Napoli in tutte le sue parti rimanda sempre all'idea che vi sia un edificio sotterraneo che corrisponde a quello costruito in superficie. Il basso non è solo quello che vedi, è anche il profondo dell'edificio, è uno sprofondamento dell'edificio che tu avverti fisicamente... io ho avuto questa netta sensazione quando visitai per la prima volta le catacombe di S. Gennaro, straordinario complesso che tantissimi napoletani, anche colti, ignorano... o quell'altra architettura sotterranea che è la Piscina Mirabilis, ritratta meravigliosamente da Piranesi...

*E porosità è anche un modello di relazioni sociali...*

Sì, a Napoli anche la vita sociale sembra procedere per *hazard*. Ma non è 'giusto' che sia così? Non dovremmo pensare le nostre città e i nostri rapporti al di fuori di gerarchie fisse, di 'corpi rigidi' di riferimento? Ne ho parlato in tanti miei scritti 'dedicati' in particolare ad architetti ed urbanisti... di qui la grande sfida che ci attende: combinare la 'porosità' meridionale con i caratteri propri dello Stato di diritto, della *ratio* europea.

*Per combinare questi elementi c'è bisogno, secondo lei, che qualcosa della memoria, della tradizione della città venga superato,*

*sia pure progressivamente, senza traumi? Qualcosa, forse, non va conservato. Non è così?*

Intanto bisogna aver chiaro che cosa va salvato, e perché questo qualcosa non può essere dimenticato nella costruzione della nuova Europa. Guardi, più ci penso e più mi convinco della forza dell'immagine benjaminiana sulla porosità di Napoli: si tratta di immaginare questa città come una colossale, una grande spugna distesa sul mare, che non affronta i suoi problemi attraverso macro-progetti, sulla base di una *ratio* logocentrica, che non riduce il complesso delle tensioni, dei conflitti, che non tende ad annullarli, bensì ad assimilarli e, quasi, a nutrirsi. Questa è un'immagine molto forte, oggi che si parla tanto di differenze, di conflitti, della produttività del conflitto. Prima di tutto bisogna tematizzare, mettere a fuoco, avere ben chiaro questo. Poi butteremo via quanto va gettato e superato.

*Una sfida che, secondo lei, è possibile, oltre che auspicabile, vincere...*

Su questo è bene essere del tutto chiari: se dovessi dare un giudizio sulla base di quanto oggi vedo, è chiaro che la situazione sarebbe da considerare semidisperata. Ma vedo ancora delle potenzialità: Napoli la vivo come una speranza, un po' come Venezia, che è diversa ma simile, nel senso che anche Venezia è una situazione-soglia della cultura europea e della civiltà europea. Sono situazioni-soglia, per questo mi affascinano. Le vivo come speranze, speranze obiettive, che si incarnano nelle loro pietre, nella loro struttura, in qualche carattere dei loro abitanti, ecco. Mi appassiona la sorte di queste città-soglia: Venezia nei confronti dell'Oriente, della Slavia, della seconda Roma, che è un altro aspetto essenziale della vicenda europea oggi; Napoli, e per certi versi Palermo, nei confronti dell'ecumene mediterranea, dell'Islam... ma la sfida consiste appunto nello svolgere tale funzione senza liquidare i fondamenti dello Stato di diritto, come invece, forse, sta accadendo.

*Se capisco, quindi, basterebbe ritrovare le basi dello Stato di diritto per rimettere tutto a posto, anche in queste città-soglia. Non mi sembra così semplice...*

Per amor di Dio, infatti le cose non stanno così. Si figuri se io posso mai pensare ad una sorta di omologazione universale sotto le bandiere dello Stato di diritto. Il punto è che la grande tradizione illuministica, giacobina, marxista ha del tutto eliminato dall'idea europea dello Stato di diritto quella componente di gioco, ludica, che è componente essenziale di ogni rapporto sociale. Se al discorso dello Stato di diritto non si accompagna questo tema, se esso viene progressivamente dimenticato, eliminato, non si approderà certo al trionfo dello Stato di diritto, ma allo *jus publicum* islamico.

*Bene, torniamo a Napoli. Le faccio una domanda precisa: mi è chiaro che cosa va conservato e perché, vorrei sapere che cosa va a tutti i costi evitato, che cosa non bisogna fare.*

Abbiamo detto che va a tutti i costi conservata la sua forma. Quello che bisogna invece assolutamente evitare sono gli interventi alla Haussmann, guai ad interventi pseudomodernizzanti...

*A Napoli spesso se ne parla...*

Guai ad interventi pseudoomologanti, guai... produrrebbero soltanto una omologazione fittizia. Avresti una modernizzazione del genere di quelle avvenute disastrosamente in certi paesi mediterranei dell'altra sponda... nulla di peggio...

*Ma così non si finisce per teorizzare l'immobilismo, non si corre il rischio di finire nelle mani degli oltranzisti della conservazione?*

Il discorso che stiamo facendo va tutto reinventato e reimmaginato, come abbiamo detto forse oggi è ancora possibile...

ma guardi, una conservazione effettiva comporta un intervento profondo nel tessuto urbano. Non penso affatto ad una conservazione pura e semplice, ma ad interventi di restauro e di conservazione che non violentino la città, che non annullino la possibilità, anzi contemplino in tutti i modi lo sforzo di custodire all'interno della città storica la sua residenzialità. Questo non vuol dire semplicemente fare vivere la gente nei Quartieri Spagnoli, ma farla finalmente *vivere* davvero...

*E poi?*

E poi vuol dire una certa tecnica di restauro, una certa tecnica di conservazione, che non procede attraverso istanze puramente omologanti, che poi non sarebbero neppure tali, come abbiamo detto... è un utopismo del tutto irrealistico pensare che semplicemente annullando il vecchio centro della città, le caratteristiche del vecchio centro, d'incanto nasce l'Europa... questo lo può pensare soltanto, che so, un vecchio illuminista, ma è puro utopismo, irrealistico e in fondo reazionario... avresti solo sottosviluppo più grattacieli, e magari qualche 'medina' per turisti. Una conservazione intelligente vuol dire invece conservare, restaurare la possibilità, non la situazione esistente... naturalmente poi dovrai fare anche grandi interventi *ex-novo*, ma sempre senza stravolgere quella possibilità. Quindi prima di tutto conservare la straordinaria complessità dell'habitat napoletano, che è ormai l'unico centro storico abitato... se non ci sono gli abitanti ogni altra *chance*, ogni altra possibilità è finita... bisogna mirare anzitutto a questo, certo in condizioni di vita possibili, con servizi decenti.

*Forse c'è un problema in più: coloro che abitano il centro antico sono soggetti sociali indeboliti, anche modificati dall'invadenza camorristica, e questo rende tutto più difficile. Ormai non vi sono più le figure sociali di un tempo, che avevano in qualche modo una*

*cognizione, una nozione del vivere in un pezzo di città che aveva una storia, una memoria...*

Ripeto, mi rendo perfettamente conto che rispetto alla situazione attuale tutti questi discorsi sembrano puri sogni, ma bisogna anche comprendere, lo voglio dire con chiarezza, che un napoletano sta troppo vicino all'oggetto per poterlo vedere nella maniera giusta. Dall'esterno, e forse solo dall'esterno, si percepisce ancora questa possibilità, questa speranza obiettiva, perché la città non è stata disabitata, perché la città mantiene i caratteri che dicevamo, malgrado i dissesti inauditi commessi... è una cosa straordinaria, anche se capisco benissimo che uno che ci vive dalla mattina alla sera può non coglierla. Forse questa possibilità si può percepire più chiaramente a Venezia, a Venezia sei più tranquillo, ma questo è un *atout* per Napoli non per Venezia. Venezia è più tranquilla perché è già disabitata, perché certi conflitti sono già risolti, chiusi, sepolti. E nella mia ottica i conflitti possono essere, dovrebbero essere produttivi se solo ci fosse un ceto politico come Dio comanda. Ora, che la gente sia di un certo tipo e non di un altro, mi sembra ininfluyente. D'accordo, bisogna creare occasioni, servizi che funzionano, bisogna dare una forma a questa infinità di 'giochi', di rapporti sociali, ma questi sono interventi che potresti fare per qualsiasi altra città, non riguardano Napoli. Che ci sia la camorra a Napoli è noto. Ma la camorra c'è anche nel paesetto dissestato vicino a Napoli: un discorso, un approccio come il mio non può essere contraddetto dal fatto che c'è la camorra. La camorra è una grande questione politico-sociale; c'è nel centro storico di Napoli esattamente come a Salerno, dove ormai ogni forma urbana è stata completamente massacrata, travolta e distrutta. Solo che lì, e da tante altre parti, a differenza che a Napoli, la composizione sociale è talmente dissestata da rendere impossibile ogni memoria.

*Memoria immaginativa, come lei la definisce...*

Sì, altrove è impossibile ogni esercizio di memoria immaginativa, cioè di una memoria che possa anche diventare progetto... ovviamente la possibilità di attivare questa memoria dipende poi da come non solo il ceto politico, ma intellettuali, centri culturali, mass-media, riescono a coinvolgere, a far partecipare, a profilare un'idea, a dar corpo ad una speranza. È evidente che se c'è un ceto politico appiattito sugli interessi, sui settori più disgreganti, più corruttori, beh, è evidente che poi si produrranno determinati effetti.

*Torneremo sul tema del ceto politico. Ora fermiamoci un attimo su quello che lei ha definito un possibile conflitto produttivo a Napoli. Abbozzo un quadro schematico e forse estremizzato, su cui non so se lei concorda: a Napoli abbiamo una borghesia incapace di promuovere un qualunque disegno di ripresa della città, un sottoproletariato ormai sempre più pervaso da forme di criminalità, una struttura produttiva ormai devastata... dove sono i possibili agenti del conflitto?*

Inutile cercare questi possibili agenti già belli e confezionati. Bisogna produrli — e non è possibile attraverso i soggetti, i partiti, i movimenti attuali. Le speranze per questa città, e forse per questo paese, stanno nella possibilità che si determinino correnti politico-culturali trasversali, corto-circuiti tra le antiche dimore oggi a pezzi. E che queste correnti raggiungano una massa critica sufficiente per imporsi come nuovo ceto dirigente. E quando passo da una prassi politica che si sviluppa attraverso punti di riferimento fissi, soggetti ben organizzati, ad una politica che punta tutto o quasi su aggregazioni trasversali, sempre più decisive diventano proprio le questioni apparentemente astratte che abbiamo fin qui discusso — la 'battaglia delle idee', come si diceva una volta! Anche da questo punto di vista, per Napoli non sarei disperato, perché vi sono movimenti che tentano questa difficilissima strada... non è un caso che alla miseria

politica della città, alla totale disorganizzazione dei servizi sociali, corrisponda una notevolissima vivacità culturale... non è un caso: forse, con più o meno consapevolezza, i settori più avvertiti della società napoletana comprendono questa esigenza, cioè che un progetto di rinnovamento anche politico non può far più leva ormai su soggetti già costituiti. Bisogna tentare in qualche modo di costituirli.

*Questo conflitto può nascere secondo lei su basi etiche, può fondarsi su una rinnovata coscienza etica?*

Certo, proprio di questo si tratta, di una rinascita dell'ethos. Ethos, proprio nel senso greco del termine...

*Un conflitto che nasca su queste basi può avere una tale forza da imporsi?*

Sì. Il punto di partenza è questo. "La mia città, il mio paese non può essere massacrato da voi, camorristi o dissennati politici che siate! Il mio paese ha questa memoria, ha queste straordinarie potenzialità, ha questo destino, ha questo significato simbolico, e voi non potete, non dovete impadronirvene"... "Vade retro Satana!", proprio così... "Vade retro Satana! Non potete massacrarmi Venezia, non potete massacrarmi Napoli, siete indegni dell'ethos di queste città", questo è il grido di dolore e di rivolta che deve venire avanti, non un discorso moralistico, ma qualcosa che ha un valore molto più grande... "Voi non la capite questa città, non la potete usare, non la potete vivere"... è molto di più dello schifo per le bustarelle, per le tangenti, per la corruzione, è molto di più... "Voi potete anche essere perfettamente onesti, ma siete il mio nemico, perché non sapete, non capite come è Napoli, non capite che cosa è la sua memoria, non capite quali sono le sue possibilità"... così avevo anche impostato la mia battaglia a Venezia, capisce, tentando appunto di dare forma politica a questa esigenza etica. Ma senza

alcun moralismo, piuttosto per una sorta di *amor intellectualis* per la mia città e le sue possibilità internazionali, di grande capitale europea... così anche a Napoli andrebbe impostata la battaglia...

*Quindi i nuovi protagonisti di quel conflitto di cui parlavamo dovrebbero produrre un nuovo ceto politico...*

Esattamente, esattamente. Ma la grande difficoltà è che i protagonisti di questo conflitto non sono già dati, mentre noi siamo sempre stati abituati a pensare i conflitti con agenti già dati. Adesso occorre inventarseli, e io non riesco ad immaginare nessun'altra base su cui inventarli se non questa propriamente etica.

*Dalle cose che lei dice mi pare di capire che a Napoli, comunque, la politica non stia particolarmente peggio che altrove.*

No. È peggio nella misura in cui a Napoli la massa critica...

*È peggio solo sul piano quantitativo...*

Esatto. La massa critica delle attività criminali, anche dal punto di vista strettamente economico, è tale da corrompere la politica magari in misura maggiore di quanto non avvenga altrove. Ma i meccanismi, i processi sono assolutamente uguali, come hanno dimostrato le vicende di Tangentopoli, che ha segnato, tra gli altri effetti positivi, la fine della stupida leggenda delle capitali morali, della Milano europea contrapposta al degrado imperante altrove.

*E la sinistra in tutto questo? A Napoli, come da altre parti, nell'ultimo ventennio la sinistra ha avuto momenti di straordinaria forza, di espansione elettorale, ha avuto la possibilità di governare la città, e oggi si ritrova nell'angolo...*

Questo è uno dei suoi peccati imperdonabili...

*Vuole darmi un giudizio su questo ventennio, sull'ascesa e sul declino della sinistra napoletana?*

È appunto un ventennio che seguo con grande passione le vicende del Mezzogiorno... il punto è che non si è compreso che nel Mezzogiorno si gioca una partita di rilievo europeo, bisogna essere ciechi per non vederlo.

*Chi non ha compreso, la sinistra?*

Certo, non l'ha assolutamente compreso fino ad oggi. Nel corso del secondo dopoguerra l'asse reale del meridionalismo della sinistra è stato quello della perfetta omologazione: industrializzazione di massa — e in più industria di Stato, sovvenzionata, fonte a sua volta di ogni genere di corruzione. Industrializzazione pubblica di massa e assistenzialismo: la sinistra è stata in tutto corresponsabile di queste scelte sciagurate. E da qui si è passati alle battaglie puramente difensive, come a Bagnoli. Prima l'errore, poi la difesa cieca dell'errore medesimo. Se c'è una questione sulla quale il fallimento della sinistra italiana si misura drammaticamente è il Sud, è Napoli. I risultati elettorali lo fotografano con spietata, geometrica precisione. Altro che crolli del comunismo! Vent'anni fa Napoli votava per il Pci non per 'voglia di opposizione', ma per necessità di governo — di una nuova forma di governo: dell'industria, della città, del territorio. Chi dovrebbe votare oggi? Oggi dà un voto di puro scambio. Ma anche questo è destinato a finire presto. Non si illudano i Conte e i Pomicino.

*Dà un voto di scambio oppure non va a votare...*

Oppure non va a votare... certo la gente non può votare, al momento, una protesta che ha i caratteri della Lega. Ma attenzione, perché anche qui i politici non stanno capendo nulla della Lega. La Lega sta lavorando a creare un ceto politico nazionale, cioè un discorso leghista per il Mezzogiorno, che non è affatto

impossibile, perché la Lega non è il razzismo dei *Republikaner*, la Lega non è la nuova destra. La Lega è un fenomeno specifico italiano, fisiologico non patologico, fisiologico rispetto alla crisi dei partiti, alla crisi dello Stato nazionale. Per ora la sua base di forza non è esportabile a sud di Bologna, ma il problema del carattere nazionale della Lega è ormai all'ordine del giorno, e teste pensanti non mancano all'interno della Lega. E una protesta contro il sistema dei partiti e contro Roma è tutt'altro che impossibile al Sud. Ma sa, i nostri politici sono talmente di corta memoria da non ricordare Reggio Calabria.

*Che cosa dovrebbe fare la sinistra per impedire che la protesta contro il sistema dei partiti prenda la via del leghismo?*

La sinistra deve comprendere che i partiti così come li abbiamo conosciuti, con le loro forme organizzative, la loro determinatezza, sono finiti. Ed è finita, quindi, anche ogni prospettiva di alleanza tra i partiti in quanto tali. O i partiti si sciolgono in movimenti più ampi, assumendo *input*, indicazioni dalla società, e così si presentano agli elettori, cercando di mettere uomini responsabili in posti di responsabilità, e diventando strutture di servizio... oppure sono finiti, finiti... se puntano a sopravvivere, a fortificarsi in quanto tali, magari dureranno un giorno in più, ma lasceranno poi più macerie di quante non ne stiano già creando.

*In questo decennio dopo il terremoto si è modificata sensibilmente la struttura del potere a Napoli, non ci vuole molto ad accorgersene; basta girarsi intorno, leggere le cifre dei soldi stanziati per la ricostruzione e il loro rapporto con il costruito, ripensare a fulminee ascese e ad altrettanto rapide cadute politiche; insomma vi sono cambiamenti che però ancora nessuno riesce ad interpretare nel loro insieme...*

Nemmeno io posso farlo, non ho dati a disposizione, conoscenza diretta...

*E allora vediamo la questione da un altro versante: ma perché non si studiano queste cose, perché gli intellettuali...*

Perché manca in Italia ogni indagine sociologica sulla struttura dei partiti, sul sistema delle *élites* politiche, sulla sociologia in dettaglio delle *élites* politiche. Questo è un ammanco culturale proprio della cultura sociologica nostrana: la scarsa attenzione al tema della *élite* politica. Dall'esterno a me sembra che certamente vi sono queste trasformazioni del ceto politico, dei suoi nuclei dirigenti, però resta fermo il discorso fatto prima: sono comunque cambiamenti all'interno di una struttura di potere che è tutta intera inidonea, fisiologicamente inidonea ad affrontare le questioni che dicevamo. E comunque, quali che siano le trasformazioni in atto, mi pare che il ceto politico meridionale e napoletano sia nemico di ogni politica etica. Anzi mi pare che i cambiamenti peggiorino la situazione.

*In che senso?*

Nel senso che ricostruendo, se vuole per simboli, l'evoluzione della vita politica napoletana, ti accorgi che si passa via via da un ceto che, magari in modo assolutamente mistificatorio, però teneva ancora ad una sua legittimazione etica, all'odierno, assoluto disprezzo, disinteresse verso una qualsivoglia giustificazione del proprio operato. Un po' come la differenza tra la vecchia e la nuova camorra. La vecchia camorra, agli occhi di tanti osservatori rientrava nella comunità napoletana, conteneva cioè un elemento etico...

*Mi pare che anche Sohn-Rethel ne abbia parlato in questi termini.*

Esatto, non si faceva fatica a comprendere che certamente era un elemento che faceva a pugni con l'idea di Stato di diritto, ma era all'interno di un'immagine di comunità, di *Gemeinschaft*... così per la struttura di potere. Negli anni '50 Lauro ti

massacra Napoli e però vorrebbe rappresentare, come dire, la napoletanità. Ora invece c'è una modernizzazione in senso puramente negativo; la propria città è solo territorio di rapina.

*E in questo quadro non incoraggiante la cultura, gli intellettuali napoletani che ruolo hanno avuto, hanno e, soprattutto, che funzione potrebbero avere? In una parola, lei che giudizio dà degli intellettuali napoletani?*

Marx diceva: la miseria della Germania, la sua ricchezza filosofica... mi viene sempre in mente questo a Napoli. Da una parte la straordinaria miseria politica e sotto certi aspetti ormai anche civile, questa porosità comunitaria sempre più difficile da recuperare: ne vedi la potenzialità, la possibilità ma non ne vedi più la realtà. Dall'altra, questa vivacità culturale indubbia, che è vivacità di individui, che è vivacità di istituzioni. Ma il problema irrisolto per tutti coloro che alimentano questa vivacità culturale è il passaggio da un lavoro di presenza e di testimonianza, di testimonianza anche disperata, ad un'attività più direttamente collegata alla vicenda politica cittadina.

*Siamo subito ad un punto cruciale...*

È solo attraverso il lavoro e la presenza di questi centri culturali che si può pensare di giungere a quella massa critica, di creare quelle condizioni di accorpamento tra forze culturali e politiche trasversali, che potrà permetterci, non dico di vincere, ma di competere con il nemico. Sarà attraverso meccanismi di carattere culturale, di dibattito culturale, di presenza culturale come questi che si riuscirà ad andare in quella direzione... altrimenti non ci si andrà, questo è tutto. E però è molto significativo che sia scarsa la presenza di queste istituzioni sul piano proprio del dibattito politico... da tanti anni ne parlo con i miei amici...

*Si ha la sensazione che questa sia proprio una scelta.*

Guardi, io vengo da una esperienza che ho fatto e continuo a fare da venti anni con l'Istituto Gramsci veneto, in rapporti di organica collaborazione con tanti centri meridionali, e con Gerardo Marotta in particolare. Il Gramsci ha promosso un sacco di iniziative politiche, è stato uno degli elementi grazie ai quali uno straccio di sinistra in Veneto è rimasto in piedi. Abbiamo fatto un lavoro di educazione politica, che ha condotto ai convegni sull'idea di Venezia, e quindi alla formazione di una lista, *Il Ponte*, con il sottoscritto capolista. Perché, ad esempio, Marotta non fa qualcosa del genere? Perché non si fa promotore di un'iniziativa politica, che so, sui piani urbanistici di Napoli, sui problemi della casa e della città, sui problemi dell'Università? Io ho molto spinto a volte, chiacchierando tra amici, in questa direzione; ma evidentemente ci sono anche dei problemi che mi sfuggono...

*Provo a dare una risposta al problema chiedendo poi a lei che cosa ne pensa. In fondo questi istituti vengono sostenuti dal sistema politico, e funzionano da alibi per il ceto politico. Come a dire: sì, Napoli è uno schifo, però abbiamo Marotta e Suor Orsola... di che vi lamentate, discutete, discutete... insomma c'è una sorta di gioco delle parti: noi vi finanziamo per discettare, ma non andate al di là. E loro non varcano il limite...*

Non so, ma il pericolo che alla fine la cosa venga vissuta così lo avvertirei; e proprio mi piacerebbe che questi grandi istituti tentassero anche la via della presenza non dico politica, tanto meno partitica, ma proprio della presenza etica in senso pieno. Questa relativa assenza può dipendere anche dalla tradizione culturale napoletana... quello che è certo è che se si provasse a mettere a fuoco, senza posizioni preconcepite e pregiudiziali, in una sede che garantisce imparzialità, obiettività, profondità di giudizio, che so io, i progetti per il futuro urbanistico della città, questo gioverebbe a tutti... idee di questo genere, capisce... non credo che si incontrerebbero problemi o difficoltà di qualche tipo... credo invece

proprio che sia una decisione da assumere; si tratta di passare da una fase nella quale tu hai mostrato vivacità, presenza, testimonianza culturale ad una fase in cui in prima persona dici: no, così non è più possibile continuare e queste sono le idee, i progetti e, perché no, gli uomini per Napoli.

*E sul piano della ricerca filosofica in senso stretto come vede lo stato delle cose a Napoli?*

Napoli da tempo — ed è chiaro che non stiamo parlando delle presenze storiche — è una presenza vivissima sul piano filosofico, sia dal punto di vista della ricerca che dal punto di vista editoriale. Oggi lo è ancora di più, perché mentre una volta era molto appiattita sul filone crociano-storicistico, ormai da quindici-venti anni ha presenze articolatissime, dialettiche, tesisime, conflittuali... hai la tradizionale presenza storicistica ad un livello molto serio, ma poi ne hai di nuove, come tutto il gruppo che si è andato formando intorno a Biagio de Giovanni, all'Oriente, da Roberto Esposito a Roberto Racinaro, hai Enzo Vitiello, e poi molti giovani ricercatori... e a differenza che in altre situazioni italiane, hai veramente ricerche concentrate, anche grazie alla presenza degli istituti di cui parlavamo...

*Che hanno favorito, aiutato la ricerca...*

Certamente hanno favorito l'aggregazione di queste forze, anche giovani, hanno fatto anche un'opera promozionale, non soltanto accademica, questo vorrei sottolinearlo. È importantissimo riconoscerlo, sia a Villani che a Marotta. Nonostante i limiti che prima dicevamo, queste presenze hanno incentivato i giovani a studiare, a confrontarsi...

*Ma non c'è contraddizione tra l'istituzione e l'invenzione, la ricerca filosofica?*

Vi sarebbe se questi avessero fatto una super accademia... in realtà Marotta in particolare ha fatto all'inizio tantissimo, e

continua a fare opera di promozione, promozione di testi non di titoli... presentazioni, discussioni, occasioni di incontri, di confronto per questi giovani... da questo punto di vista davvero si è fatto un lavoro egregio... perché appunto non è un lavoro che si è sommato all'accademia ma ne ha superato molti limiti, vizi, blocchi. Per quanto riguarda la ricerca, le dicevo, non c'è più soltanto lo storicismo o il crocianosimo, vi sono molte figure di grande interesse nazionale, anche giovani... e poi c'è un'attività editoriale che continua, in termini interessanti dal punto di vista della ricerca filosofica, e poi riviste...

*Lei fu tra i promotori, insieme a de Giovanni, di una rivista filosofica che nacque a Napoli, Il Centauro. Perché quell'esperienza è finita?*

Il Centauro è finito per ragioni che riguardavano problemi di impostazione teoretica, filosofica, cose che non hanno nulla a che vedere con i problemi di cui stiamo discutendo adesso; ma non è finito perché fallito...

*Aveva un senso quella linea di ricerca? Quali ne erano i cardini?*

Quell'esperienza ha sedimentato moltissimo, anche per quanto riguarda il tipo di ricerca che si svolge oggi a Napoli. Ha rappresentato il momento in cui si è formalizzata l'uscita anche della ricerca filosofica napoletana dall'ambito crociano-storicistico e gramsciano. È stato un momento importante della storia filosofica napoletana nell'ultimo ventennio. Perché lì un intellettuale, un filosofo napoletano come de Giovanni e un'ampia cerchia di ricercatori e di filosofi napoletani si sono incontrati formalmente con esperienze culturali molto lontane. Basta vedere adesso le riviste che si vanno facendo, anche se non sono strettamente filosofiche, qual è il grado di apertura

che mostrano rispetto alla tradizione della ricerca culturale e filosofica napoletana.

*Lei poi viene spesso a Napoli a discutere di teologia...*

Stavo per dirglielo. Poi a Napoli, accanto a queste ricerche, a questa discussione molto vivace, accanto alla presenza degli istituti di cui prima si parlava, c'è la Facoltà teologica di cui è decano Bruno Forte, la S. Tommaso di Napoli che ormai sta diventando un punto di incontro abbastanza strutturato, definito, tra filosofia e teologia, questa ricerca di frontiera...

*Vorrei che mi dicesse qualche parola su questo e anche sul rapporto che c'è, se c'è, tra una città 'estrema' come Napoli e questa ricerca di frontiera, come lei la definisce.*

Beh, questo è molto interessante. A Napoli la cultura filosofica è sempre stata, almeno in questo secolo e prima ancora, strettamente laica, cioè improntata ad uno storicismo laico oppure ad un idealismo anche se profondamente rivisitato come quello di Spaventa, poi ha avuto una presenza come quella di Croce e, indirettamente, come quella di Gentile; e anche nel corso del dopoguerra ha sviluppato in particolare una ricerca sullo storicismo italiano ed europeo. Che invece oggi Napoli si misuri con nuovi problemi attraverso il lavoro di questi istituti di ricerca e di una facoltà teologica vera e propria...

*Una istituzione...*

... e di gran peso, che sta diventando il punto di incontro, di rinnovato incontro tra ricerca filosofica e ricerca teologica... tutto questo testimonia che il discorso sulla città-simbolo, sulla città-soglia che facevamo non è proprio campato in aria, perfettamente inventato. Vi sono maggiori difficoltà, per capirci, a portare avanti questo discorso a Milano, malgrado la presenza straordinaria di un principe della Chiesa come Martini, che sa-

rebbe il primo a voler andare avanti con audacia per questa strada, anche con tutti i rischi che comporta... qui sta avvenendo in sostanza, questa è la cosa importante da segnalare, un rimescolamento di carte, si manifesta un'ansia di ricerca che superi vecchi steccati, pregiudizi ideologici: filosofia da una parte, teologia dall'altra. In questa benedetta città tutto ciò sta avvenendo... certo sono individui, siamo sempre lì, e insisto, non si riesce a comprendere come da questa vivacità culturale di ricerca non nasca un qualche progetto politico e non si capisce se mai possa nascere.

*Ma non si è sempre detto che Napoli è una città pagana?*

È un paganesimo che vive, che consapevolmente vuole continuare a vivere, nella cattolicità — e quello cattolico, per un napoletano, è sempre anche il seno in cui custodire il proprio paganesimo. Vi è un rapporto analogo, nella tradizione meridionale, tra parola e immagine. La filosofia meridionale è sempre anche immaginazione — è 'politeistica' nella sua *vis* immaginativa. In termini più precisi: è una filosofia che concreta nel linguaggio, nel *corpo* del linguaggio. Così in Bruno, in Vico — ma anche nel miglior Croce. Come il *logos* non cancella l'immagine, così il cristiano non cancella il pagano. Una teologia che non sia anche comprensione *in sé* della religiosità antica si trasforma *ipso facto* in apologetica — in semplice, arida difesa della propria fede. E questa è vera idolatria! altro che il 'culto' napoletano per le immagini...

*Se ho capito bene da una città come Napoli la ricerca teologica può essere vivificata.*

Sì, e proprio nei confronti della mitologia... una filosofia della mitologia deve accompagnarsi con la teologia. Non può esserci una teologia che non abbia a che fare con la mitologia. Una teologia demitologizzata è un sogno illuministico, razionalistico,

e Bruno Forte mi pare che lo sappia molto bene, tanto è vero che scrive libri sul presepe napoletano, parole per canzoni, fa quadri... è, il mio amico Bruno, un perfetto esponente di questa storia napoletana in cui la cattolicità è vissuta come il grande seno in cui si custodisce la propria paganità...

*Ma anche Bruno Forte, figura intellettuale di primo piano della città, non si fa promotore della rivolta etica...*

... qui torniamo al discorso che, *mutatis mutandis*, facevamo per Suor Orsola, per l'Istituto di Marotta...

*Insomma, per dirla con una parola, questi intellettuali napoletani potrebbero mostrare un po' più di alterità...*

Sono ancora, io credo, ognuno per la propria parte, dei singoli che esprimono una grande passione culturale ed etica, che esprimono anche degli elementi di effettiva innovatività rispetto alla storia culturale napoletana anche nei suoi momenti più nobili, ma non riescono ancora a confrontarsi con la gestione politico-amministrativa, con il ceto politico di questa città, in termini di alterità, in termini proprio di amico-nemico, io direi. E invece è questo lo scatto che va fatto, perché alla lunga, altrimenti, anche questa straordinaria ricerca filosofica, teologica, artistica, segnerà il passo. Questa città è viva, ma gli uomini di cultura devono trovare dei momenti di coagulo, devono trovare dei momenti in cui la loro carica culturale ed etica diventi anche prassi politica.

*Non c'è anche quel 'nicodemismo' degli intellettuali italiani di cui parlava Amendola?*

Forse dipende dal fatto che i problemi appaiono irrisolvibili... ma vede, una delle ragioni che mi fanno amare quest'ambiente napoletano è proprio la sua disperata ironia, questo totale disincanto che è ormai giunto ad una disperata ironia... ti guar-

dano con sufficienza, gli sei simpatico... ma tu non sai, non puoi sapere, in realtà non c'è niente da fare. Questo però non diventa accidia, o negligenza, ma provoca appunto una ricerca culturale molto appassionata, anche molto alta, ma totalmente disperata; e questa disperazione si esprime bene, perché non si esprime con alti lai, si esprime con ironia, questo è fondamentale... questo è un elemento che appartiene certamente all'*ethos* di questa città.

*La disperazione sembrerebbe una via senza ritorno...*

No, il napoletano elabora una intelligenza della sua disperazione che gli consente in qualche modo di sopravvivere. Quando un milanese raggiunge la disperazione diventa un perfetto idiota, è pronto per il suicidio: è l'unico gesto intelligente che gli rimane... come uno scandinavo, un abitante di Stoccolma... il napoletano no... a Napoli la disperazione circola ovunque, ma non è mai gridata, mai. C'è sempre l'ironia che la corregge: per dirla con Seneca, *humanius est deridere quam deplorare*... questo è proprio Napoli, questo è proprio il meridionale come lo era Seneca, il vero mediterraneo... mai deplorare, è anche il tratto spagnolo di Spinoza. Se proprio dobbiamo darci a qualche passione, diamoci alla passione della derisione, dell'ironia... ma mai deplorare.

*Ma questo carattere non rende più difficile l'esplosione della rivolta etica di cui parlavamo?*

No. Al contrario, la renderebbe ancora più violenta e spietata, perché nessuno è più spietato di colui che non deplora ma deride, nulla affossa anche gli dei più forti come le omeriche risate... e però questa derisione deve avere delle mire, deve avere degli obiettivi, deve avere dei nemici... Napoli non deve fermarsi ad ammirare la propria disperazione, non può semplicemente contemplare la propria intelligente disperazione.

*Chiaro. Mi vuole dire quali altri caratteri apprezza nei napoletani, se vi sono altri caratteri specifici?*

Certo che vi sono caratteri particolari, sono evidenti e netti. Quello che più riconosco e apprezzo nei napoletani, per dirla in sintesi, non trovo parole più efficaci, è che non sono burini, cioè che è ancora assente nel carattere medio dei napoletani la 'burinaggine', che ormai domina Roma; ormai il romano è sparito e al suo posto c'è il burino...

*Che tratti ha questo burino?*

Il burino ha i tratti del... guardi, il burino è l'ultimo prodotto della corruzione generale del sistema, è il prodotto più vile della cosiddetta società civile, che alcune teste fini continuano a dire essere completamente diversa dal ceto politico. La società civile romana si è totalmente 'imburinata', cioè ha l'arroganza, la prepotenza e l'ignoranza del ceto politico moltiplicato per diecimila. Questo carattere, secondo me, a Napoli non appare ancora, nè vi apparirà mai l'aspetto più deleterio del carattere, del *daímon* milanese e piemontese, cioè il credere tronfiamente in sé. Il napoletano ha ironia e autoironia, e questi caratteri ancora li possiede. Il che può essere un grande *atout* o un grande limite: è un grande limite quando si deride individualisticamente, per disperazione; è un grande *atout* quando questa derisione diventa davvero una critica che in qualche modo si organizza. Ma comunque certamente il napoletano non è un burino, può essere semmai un disperato, uno scettico, forse nella disperazione cominciano ad apparire caratteri di vera e propria accidia...

*E la cosiddetta pigrizia dei napoletani?*

Sì, la pigrizia. Ma, attenzione, pigrizia non è accidia. Accidia è disperazione che di nulla si prende cura — e questo pericolo, come ho appena detto, comincia a profilarsi nel carattere napoletano. Ma pigrizia è piuttosto consapevolezza che assai più nobile del lavoro è la *scholé*, l'*otium*. 'Operari ante-omnia' non

diventerà mai la divisa del napoletano. Ed è giusto così. Ma l'*otium* è un lavoro al quadrato: vi è il lavoro che ti dà da vivere, e che devi o dovresti svolgere con la massima responsabilità — e inoltre il lavoro dell'*otium*: pensare a te stesso, cercare di conoscerti. E guardare alle stelle. Guai a mettere il primo lavoro contro l'altro. Ma guai anche a non riconoscerne il differente valore. Tu non lavori per lavorare, non produci merci per produrre merci — ma produci merci per poter stare in pace. Questa è la grande etica classica — tutta l'etica sorta sulle rive del *Mare nostrum*...

*C'è qualcosa che lei invidia ai napoletani?*

Questo, o meglio un po' tutto quello che ho detto fin qui... forse invidiare non è la parola giusta...

*E che cosa invece non tollera nei napoletani?*

Quando fanno i napoletani — come diceva La Capria. Quando, cioè, diventano napoletani dimezzati. Non sopporto la napoletanità, come la venezianità. Non tollero l'oro di Napoli: il folklore, il macchiettismo. Quello è il tradimento totale di Napoli. Mi infastidiscono anche alcuni aspetti di malinconia barocca dei napoletani, che temo possano moltiplicarsi nella crisi profonda che vive attualmente la città. Ma non mi sembrano ancora prevalenti, questi tratti. Sono più le immagini che circolano su Napoli a diffonderli. Ecco, circolano per il paese immagini che rendono un pessimo servizio ai napoletani...

*Fuori i nomi...*

Va be', diciamo, spesso il cinema. Secondo me il cinema non rende un buon servizio a Napoli, lì c'è spesso quella napoletanità che non mi piace. A volte ci sono delle battute che rientrano nei caratteri che le dicevo, ma in grandissima misura è proprio napoletanità, napoletanità deteriore, e questa non è sop-

portabile mai. La grande cultura popolare napoletana non è mai stata napoletanità, pensi alla canzone napoletana... quelli sono *Lieder* che piacevano a Mahler, non è napoletanità... hanno quei caratteri di malinconia, proprio di malinconia che sono propri dell'intelligenza europea, di disincanto e malinconia... altro che napoletanità. La napoletanità è tutta incanto, è quindi un tradimento di Napoli... invece è proprio il disincanto, come la filosofia meridionale, la chiave, è lì l'interesse...

*La Capria agli inizi degli anni '80, ne L'armonia perduta, ha detto: su Napoli non c'è più niente da dire, perché è stato detto tutto; immagino che lei non condivida questa affermazione.*

Può darsi che quello che ho detto sia già stato detto quindicimila volte, ma insomma anche ripetere giova certe volte, in condizioni mutate, in condizioni più difficili; anche ripetere alcune vecchie idee può produrre qualche cosina.

*E la sua tesi sull'armonia perduta? C'era un'armonia originaria nella città, che poi si è persa...*

Deve essere così, basta leggere Goethe, basta leggere Benjamin...

*Fino al punto che persa questa armonia originaria i napoletani hanno cominciato a mettere in scena la Recita Collettiva, a "fare i napoletani", di lì tutta l'oleografia, la napoletanità...*

Temo che abbia molta ragione...

*Ma dov'era, che cos'era quest'armonia originaria?*

Napoli era una grande metropoli europea, Napoli era il punto in cui si incrociavano tutte le esperienze italiane di avanguardia con quello che veniva dalla Spagna del *Siglo de Oro*. Quell'avventura culturale europea ha sedimentato tantissimo

nella cultura della città, nel suo immaginario, nella sua struttura. L'armonia consisteva nell'*invenzione* di una vita comunitaria su suolo europeo. Questo dato della storia napoletana viene ancora perfettamente compreso da Benjamin, l'ultimo intelligente visitatore straniero capace di cogliere queste affinità tra Napoli e altre città europee, che sono anch'esse soglie, altrettanto di confine. Per esempio, che so, Mosca. È straordinaria la napoletanità di Mosca... solo città che devono convivere con due mondi elaborano queste forme di mimetismo, questo linguaggio gestuale. Devono comprendersi con il corpo, con i gesti, devono intendersi con le immagini. Non so se vi sia più alcun riscontro reale di ciò che le dico, ma per uno che viene da fuori, che non ha la miopia inevitabile di chi nella città ci vive, ci soffre, la struttura della città, così come ancora la vedi, ricorda tutto questo, e secondo me una città fintanto che ricorda tutto questo...

*Ha la possibilità...*

Ha la possibilità di farcela.

*D'accordo. C'è però chi sostiene che questa storia della città-cerniera, della città-soglia può essere una sorta di alibi... visto che non riusciamo a raggiungere gli standards europei...*

No, no. Napoli dovrebbe assolutamente raggiungere gli standards europei, per quanto riguarda i servizi, per quanto riguarda l'economia, ma senza perdere questa *chance*. Cioè non può diventare una città semplicemente europea, Napoli non sarà mai Düsseldorf, non sarà mai Bonn... è assurdo, è ridicolo ragionare secondo quell'ottica. Per usare una parola abusatissima, bisogna comprendere che la *complessità*, la conflittualità di questi tessuti urbani mediterranei rappresentano la loro *chance* anche nel moderno, anche per il moderno, perché tutto il resto è davvero già visto. L'omologazione ai modelli poteva andare bene forse cento, sessanta anni fa. Se invece di Lauro ci fosse stato

un illuminista che voleva arrampicarsi sulle Alpi... adesso, anche ammesso che quello fosse un tram, un'occasione da non perdere, ormai è perduta, non è più quello il punto.

*Che rapporto ha una città cosmopolita come Napoli con lo straniero? Napoli ne ha viste di tutti i colori nel corso dei secoli...*

Napoli è una città che dà quasi per scontato che lo straniero non ci sia, non esista. Al di là del folclore, per lo straniero, per il turista, non c'è nessuna incentivazione, nessuna promozione intelligente di flussi turistici nella città. Questa è una cosa che mi lascia assolutamente di stucco, e che riguarda non solo Napoli ma l'intera area napoletana. Napoli è Pompei-dipendente in modo assolutamente forsennato, e in presenza di un'area vastissima di potenzialità straordinarie, ignote prima di tutto dai napoletani medesimi. Da questo punto di vista bisognerebbe ragionare in termini di area metropolitana, non solo guardando a Napoli. L'intera area napoletana è straordinaria, alcune tra le scoperte più entusiasmanti che puoi fare in Italia le fai qui... bisognerebbe appunto fare comprendere e conoscere Napoli, riorganizzarne i percorsi in modo da renderla vivibile al turista intelligente, al visitatore che attualmente è respinto dalla città, non la può visitare. Non è soltanto questione di organizzazione di musei, il problema è fare visitare la città, farla conoscere, e poi far comprendere l'hinterland, che è straordinario quanto la città. Quanti turisti all'anno andranno, che so, a vedere quel sito straordinario di Cuma... là bisogna fare un grande parco, inventarsi un grande parco archeologico, il lago d'Averno, Cuma... è questo il punto... ogni volta che voglio andare a vedere il Mitreo di S. Maria Capuavetere divento pazzo, l'anfiteatro è in condizioni pietose... chi conosce S. Angelo in Formis, chi conosce tutti i complessi vanvitelliani intorno a Caserta... sono cose straordinarie assolutamente ignorate dai napoletani medesimi.

*Non c'è forse un ostacolo demografico ad una promozione di questo tipo? Nell'area metropolitana ormai vivono quattro milioni di esseri.*

E perché? A me diverte molto di più andare a vedere una cosa in un tessuto anche incasinato... la porosità di queste città mediterranee consiste nel fatto che non c'è il monumento, ma c'è la città, e dentro scopri il monumento. Questo vale per Palermo, e ancora di più per Napoli... tu la chiesa la vedi e non la vedi, fa parte della città, è confusa dentro le case, è tutto un groviglio tra casa e monumento. Le cose più straordinarie le vedi accanto alle catapecchie più invereconde, e questo è il bello. Il monumento come tale, isolato, tirato fuori, è un'estetica da Altare della Patria, quindi il punto non è l'ostacolo demografico... il problema è arrivare al monumento, all'opera d'arte in maniera decente, sapere come arrivarci, poterci arrivare, una volta che ci sei arrivato trovarlo aperto, trovarlo in condizioni visitabili decenti. Che ci sia la città intorno mi va benissimo... se io devo entrare in una casa privata per visitare il Mitreo mi va benissimo, basta che la casa sia aperta... se trovo la vecchia che fa la pasta sull'uscio non mi dà alcun fastidio, basta che la signora mi accompagni a visitare il Mitreo.

*C'è qualche città nel mondo alla quale si possa paragonare Napoli?*

No, no. Perché in altre grandi metropoli hai la stessa intensità di conflitti, ma sono conflitti ormai da guerra civile, non vivono, anche se in forma cruenta e maligna, all'interno di un'etnia. Le grandi città americane sono ormai su quel precipizio.

*Anche il conflitto con la camorra dunque si svolge all'interno di un'etnia?*

È un conflitto tra tirannia e *civitas*. O almeno così va vissuto. Guerra civile è altra cosa: è guerra *nella civitas*. Qui invece

vi è un'organizzazione politico-criminale che vorrebbe assoggettare l'intera città. Ne vorrebbe disporre e, dunque, per forza rimane del tutto indifferente rispetto a ogni sua memoria e a ogni suo futuro. Le guerre civili si combattono, invece, intorno ad antagonistiche speranze. Perciò il loro conflitto è sempre, alla fine, produttivo, come insegnava Machiavelli parlando delle lotte tra patrizi e plebei nella Roma repubblicana. La tirannia camorristico-mafiosa può, invece, produrre solo distruzione: di risorse, di intelligenze — o, peggio, sopravvivere grazie alla corruzione dell'intera società civile.

*In conclusione, qual è il destino di Napoli, quali sono i compiti dei napoletani?*

Il destino di Napoli... o Napoli riesce a immaginarsi, sulla base delle sue memorie, come uno straordinario esperimento di città europeo-mediterranea oppure sarà lo sfascio, c'è poco da fare. Sarà lo sfascio di Napoli e di tutto il Mezzogiorno, una società puramente assistita che via via smarrisce le sue attuali potenzialità e sul cui deserto possono anche crescere delle spettacolari oasi, ma a quel punto i nostri Suor Orsola, i nostri Marotta saranno ricettacoli turistico-culturali... gli scenari per Napoli sono questi. Napoli non è una realtà da vie di mezzo, come non lo è mai stata la sua filosofia. Napoli non è terra di prudenza, piuttosto è terra di estremi.

*Diario sotto il vulcano, è l'espressione che ha usato Gustaw Herling...*

È così, gli operatori culturali napoletani più avvertiti lo hanno compreso da tempo. Lucio Amelio, ad esempio, con il suo *Terrae Motus* di alcuni anni fa, ha dato giustamente questa immagine alla città. Napoli vive sotto-sopra il vulcano, direi. E il ceto politico-intellettuale dovrebbe avere come obiettivo quello di dare forma a questo *Terrae Motus*. Senza alcuna esaltazione futurista o alla 'viva il movimento', ma impegnandosi a dare

forma a questo terremoto... ecco Amelio: facciamo dei quadri del terremoto, diamo immagini del terremoto... la forma della città, il *Kunstwollen* potrebbe essere quello del *Terrae Motus*. La città potrebbe diventare il luogo di frontiera che immagina la sperimentazione di questa inedita forma della politica e della cultura. D'altronde siamo sotto-sopra il vulcano, siamo *Terrae Motus* non solo a Napoli, ma ormai dovunque. Viviamo in un'epoca nella quale in nessuna parte del mondo possiamo pensare a riduzioni della complessità, a soluzioni della crisi. Dappertutto dobbiamo imparare a governare la complessità, a convivere, per questo una situazione di drammatica tensione come Napoli potrebbe risultare una frontiera. O vi sarà qui un esperimento nuovissimo, di frontiera per tutta la nuova Europa, se mai questa Europa nascerà, oppure sarà lo sfascio. Sfascio che non vuol dire mica necessariamente morte, lacrime e sangue, vuol dire assistenzialismo, puro assistenzialismo, e mercato politico sbracato. E allora, se questa davvero è l'alternativa, allora è necessario che l'intelligenza napoletana ritrovi tutte le ragioni di un proprio impegno, di una propria responsabilità a 360 gradi...

*Qui c'è il compito...*

Proprio perché viviamo in un momento di grande incertezza, i caratteri dei napoletani potrebbero essere un punto di forza del progetto. Queste situazioni vanno vissute con realismo, disincanto, con un sorriso amaro, ma anche con una forte tensione etica, tentando di mettere radici nel *Terrae Motus*. Certo, il napoletano è tentato dall'indifferenza, dall'accidia, ma l'accidia è una forma estrema di disincanto, è il prodotto della disperazione... questa tentazione c'è, è giusto che ogni persona dotata di *logos* viva la tentazione della disperazione, e un napoletano non se la nasconde mai, questo è un fatto positivo... ma insieme agisce nel napoletano un tratto di disincanto realistico che riconosce la situazione e cerca di prendervi dimora per ritrovare un ethos... il napoletano può farcela, perché non riuscirà

mai a vivere in una situazione sedata, non sarà mai un prussiano... potrà anche diventarlo, ma siamo sicuri che sia quello il modello? Non sarà proprio per quel carattere 'prussiano' che l'Europa carolingia si rivela incapace di dare forma al *Terrae Motus*? Non è quello un modello troppo rigido per dare forma alla situazione terremotata che è sotto gli occhi di tutti noi, non solo a Napoli? E allora io dico che avremo sempre più bisogno del carattere dei napoletani, certo di un carattere 'completo', disincantato ma alla disperata ricerca di un ethos. È questa la mia flebile speranza...

*Non sarà anche che mancano dei leaders in grado di incarnare questa flebile speranza, a Napoli e altrove?*

Mancano dei *leaders*? Sì, forse... manca certamente qualcuno... diciamo che un intelligente partito della sinistra, nuovo davvero, avrebbe potuto bene interpretare questa esigenza...

*E oggi, sulle macerie?*

E oggi invece va reinventato tutto. Dalla politica-politica temo non nascerà alcunché, almeno per un lungo periodo. Si può solo sperare sulla possibilità che dalle tante attività disarticolate possa nascere qualcosa d'altro, che abbia il segno che dicevamo. Ma mi rendo conto che un napoletano intelligente possa solo sorridere a questa 'candelina di speranza'...

*Non mi resta che sorridere, giusto per interpretare bene la parte...*

#### Note del curatore

Nel corso delle conversazioni vi sono stati molteplici richiami ad autori e libri. Ne citiamo, in aiuto al lettore, alcuni dei più significativi.

- Leon Battista Alberti, *L'Architettura* (Il Polifilo, 1988).  
Walter Benjamin e Asja Lacis, *Immagine di città*, in AA.VV., *Es. Anni Venti e dintorni* (Guida, 1979).  
Italo Calvino, *Lezioni americane* (Garzanti, 1988).  
Joseph Conrad, *Sei racconti*, in *Tutte le opere narrative*, vol. I (Mursia, 1979).  
Benedetto Croce, *Storia del Regno di Napoli* (Laterza, 1953); *Storia d'Europa nel secolo decimonono* (Laterza, 1981).  
Eduardo De Filippo, *Natale in casa Cupiello*, in *Cantata dei giorni pari* (Einaudi, 1971).  
Salvatore Di Giacomo, *Poesie e prosa* (Mondadori, 1977).  
Guido Dorso, *La rivoluzione meridionale* (Einaudi, 1950).  
Sigmund Freud, *Caducità*, in *Opere*, vol. 8 (Boringhieri, 1976).  
Wolfgang Goethe, *Viaggio in Italia* (Mondadori, 1983).  
Raffaele La Capria, *L'armonia perduta* (Mondadori, 1986).  
Tomasi di Lampedusa, *Il gattopardo* (Feltrinelli, 1958).  
Ettore Lo Gatto, *Russi in Italia* (Sansoni).  
Curzio Malaparte, *La pelle* (Vallecchi, 1959).  
Alessandro Manzoni, *I promessi sposi*.  
Carl Mayer, *Vita popolare a Napoli nell'età romantica* (Laterza, 1948).  
Oscar Milosz, *L'amorosa iniziazione* (Città armoniosa, 1979).  
Jean Noël Schifano, *Chroniques napolitaines* (Pironti, 1986).

Michelangelo Schipa, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone* (Dante Alighieri, 1972).

Alfred Sohn-Rethel, *Napoli: la filosofia del rotto* (Carola, 1991).

Enzo Striano, *Il resto di niente* (Loffredo, 1986)

Sono stati anche menzionati luoghi storici, siti archeologici e opere d'arte.

La Piscina Mirabilis si trova a Bacoli. Risale alla prima età augustea. È un grande bacino rettangolare scavato nel tufo, realizzato al termine dell'acquedotto del Serino, e utilizzato per assicurare l'acqua alla flotta stazionante a Miseno.

S. Maria di Donnaregina è una chiesa trecentesca situata nel centro antico della città. Oggi è stata ripristinata nelle originarie forme gotiche. Vi si trovano il sepolcro della regina Maria d'Ungheria, realizzato da Tino da Camaino e Gagliardo Primario; e alcuni affreschi attribuiti a Pietro Cavallini.

Il Mitreo di S. Maria Capua Vetere risale al II-III secolo d. C.. È uno dei più interessanti edifici sacri dell'antichità. Sia la struttura architettonica che le decorazioni rimandano al culto particolare del dio Mitra: un'aula sotterranea di forma rettangolare con i sedili per i fedeli sistemati lungo le pareti; sui lati scene d'iniziazione ai misteri mitriaci e sulla parete di fondo l'immagine del dio stesso che uccide il toro.

*La parabola dei Ciechi*, dipinto di Pieter Brueghel del 1568, è conservato nelle sale del Museo di Capodimonte.

Nella Chiesa della Certosa di S. Martino è custodito *La Comunione degli Apostoli* (1651), quadro di Jusepe de Ribera.

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI NOVEMBRE MCMXCII  
NELLO STABILIMENTO «ARTE TIPOGRAFICA» S.A.S.  
S. BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI

Mario Martone è nato a Napoli nel 1959. Regista teatrale, giovanissimo ha fondato con altri il gruppo *Falso Movimento*, con cui ha prodotto: *Tango glaciale* (1981), *Otello* (1982), *Ritorno ad Alphaville* (1986). Con *Teatri Uniti* ha diretto *Filottete* (1987), *I Persiani* (1990), *Rasoi* (1992). Nel 1992 ha anche girato il suo primo film, *Morte di un matematico napoletano*, che ha vinto al Festival di Venezia il Premio speciale della Giuria.

Francesco Venezia è nato a Lauro nel 1944. È ordinario di Composizione architettonica presso l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia. Ha pubblicato diversi volumi: *La Torre d'ombre* (Fiorentino, 1978), *Salemi e il suo territorio* (Electa, 1984), *Scritti brevi: 1975-86* (Clean, 1986). Ha tenuto corsi presso la Graduate School di Harvard e l'Ecole Polytechnique di Losanna. Suoi progetti e opere sono esposti su riviste italiane e internazionali.

Claudio Velardi è nato a Napoli nel 1954. È stato, fino al 1990, dirigente del Pci: prima responsabile culturale a Napoli, successivamente segretario regionale in Basilicata. Dal 1991 svolge attività giornalistica. Lavora attualmente per un'agenzia di stampa romana. Collabora con «Repubblica-Napoli».